
Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

ISSPE, Via Salvatore Bono, 31 - 90143 Palermo
www.isspe.it - e-mail: isspe.pa@libero.it
isspe.pa@pec.it



ISSPE

La collaborazione è libera e gratuita. I manoscritti, le copie o i supporti inviati alla Direzione, anche se non pubblicati, non si restituiscono.
Per le collaborazioni non commissionate inviare un breve abstract (15 righe e non pezzi completi).

Rassegna Siciliana di Storia e Cultura

Collaborano a questo numero:

Umberto Balistreri, Presidente dell'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici

Andrea Corsini, storico postale

Fabrizio Fonte, presidente del Centro Studi Dino Grammatico, saggista

Rosario Lentini, storico

Giuseppina Lombardo, ricercatrice

Vito Mauro, saggista

Pier Paolo Naso, ricercatore

Antonino Palazzolo, architetto, libero ricercatore

Francesco Paolo Pasanisi, saggista

Carlo Pollaci, architetto, fotografo

Carlo Puleo, pittore, scrittore

Antonino Russo, scrittore

Contributi:

Francesco Carbone, critico d'arte, fondatore Godranopoli

Castrense Civello, poeta futurista

Dino Grammatico



*Pubblicazione realizzata con il contributo
dell'Assessorato Regionale Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana*

RASSEGNA SICILIANA DI STORIA E CULTURA

**Fondata nel 1997, oggi è una Collana dell'Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici,
diretta da Umberto Balistreri e Francesco Pasanisi.**

I PUPI DI PALAGONIA

I personaggi in tufo che circondano il Palazzo Palagonia a Bagheria sono ancora oggi gli elementi più visitati del paese. Ero bambino quando mia madre dal terrazzo della casa di via Goethe mi indicava “i pupi di Palagonia”, alcuni personaggi in pietra di tufo che affollavano (e ancora oggi affollano) il tetto dei corpi bassi del Palazzo Palagonia. È ancora oggi osservabile una folla di personaggi del Settecento: alcuni animali moderatamente deformi, nani, giganti. Insomma una rappresentazione a volte caricaturale della società siciliana dell’epoca. Nei pupi di Palagonia vi è descritta una umanità variopinta. Le immagini dei principi sono moderatamente caricaturali: la materia, cioè, è trattata in modo delicato. Vi è una sottolineatura particolare nell’abbigliamento.

L’espressione dei volti è perplessa, come a sottolineare una situazione di disagio. Il portamento è sempre austero, come a significare che i soggetti non hanno mai abbandonato l’immagine di persone potenti. L’abbigliamento, però, mette maggiormente in risalto il ridicolo della loro situazione. La parrucca e il cappello, poi, completano il quadro del ridicolo che vi è nel loro aspetto. La donne appaiono impacciate nelle loro vesti sovrabbondanti. Gli animali imitano la goffagine dei padroni.

Forse quelle più naturali sono le immagini dei bambini perché non hanno particolari da nascondere. I suonatori di vari strumenti hanno una espressione di allegrezza strana, quasi compiaciuta.

Messi insieme potrebbero costituire gli elementi di una orchestrina. Sono presenti alcuni nani: non so se il principe volesse metterne in evidenza l’umanità o se volesse accentuare la loro goffaggine.

I nani sono sempre bassi, ma pienotti. Di solito sono di sesso maschile. Sono rare le figure femminili dall’aspetto ridicolo.

Non vi è connessione tra un pupo e l’altro: vi è una galleria variopinta di personaggi che suscita ilarità. I nani non sono ridicolizzati, ma presentati come elementi dell’umanità. I musicisti segnano una loro presenza consistente. La loro è una rappresentazione dignitosa a significare la loro importanza per allietare le feste dei nobili. A proposito di questi ultimi, il loro abbigliamento è sempre elegante nello stile vaporoso del Settecento. I personaggi di pietra che circondano il Palazzo Palagonia vogliono essere, insomma, la rappresentazione statuaria della società del ’700, con i pochi pregi e i molti difetti messi in evidenza dallo scultore che ha fatto da consulente al Principe di Palagonia che ha commissionato l’opera.

Di tanto in tanto sbucano animali strani, un po’ coccodrilli, un po’ animali mostruosi, in mezzo a persone normali; il tutto raffigurato con estrema normalità.

Ancora oggi i visitatori che osservano i pupi di Villa Palagonia rimangono affascinati dalla vista di questi personaggi, che sembrano essersi messi in posa per essere immortalati, a beneficio della osservazione compiaciuta dei posteri.





EVOLA E IL NICHILISMO

Sul filosofo di origine siciliane su cui ci si è dilungati ⁽¹⁾ si è anche soffermato a lungo Pier Luigi Aurea ⁽²⁾, che con un nuovo studio insiste, anche e soprattutto, sul rapporto con il nichilismo, e sull'opera "Cavalcare la tigre", vera e propria pietra di paragone, orientamento esistenziale in epoca di dissoluzione, "fuoco di sbarramento che può attraversare solo chi ha giurato vendetta alla modernità ma, per una ragione o per un'altra, non è intenzionato ad abbandonarla, vedendo nel nichilismo anzitutto una sfida, una prova capace di rivelare un sistema di valori che non è né di ieri né di domani, appartenendo al mondo dell'Eterno" ⁽³⁾.

L'opera, pubblicata nel 1961, costituisce, indubbiamente, un esempio, una pietra miliare nella filosofia anti-modernista, una presa di distanza e una serrata critica "*che può riguardare solo chi si è ribellato alla modernità ed ai suoi principi ma, per una ragione o per un'altra, deve convivere con quella, vedendo nel nichilismo anzitutto una sfida, una prova a cui si contrappone un sistema di valori che non è contingente ma appartiene al mondo eterno della Tradizione*". ⁽⁴⁾

E sul rigore evoliano ha giustamente insistito anche Carlo Cerbone, definendolo "*un uomo che ha vissuto il proprio pensiero e le proprie scelte, che ha tradotto ciò che pensava e sentiva*

(1) Cfr. tra l'altro Giovanni Allegra, *Prima memoria di Julius Evola*, in *Sacro e Profano*, Palermo dicembre 1991, pp.35-45; Umberto Balistreri, *Evola e la cultura siciliana degli anni Trenta*, in "La frontiera", marzo 1995, n. 3; Umberto Balistreri, *Julius Evola e la cultura palermitana degli anni Trenta*, Origini. Milano 1998, pp. 18-24; Alberto Samonà, *Evola severo critico del mondo moderno*, in "Corriere del mezzogiorno", 4 febbraio 1998; Franz Maria D'Asaro *Evola: profeta del futuro*. Introduzione di Dino Grammatico. Nota di Umberto Balistreri. Palermo, Istituto siciliano studi politici ed economici, 2000; Michelangelo Ingrassia recensione a Franz Maria D'Asaro *Evola: profeta del futuro*, in *Rassegna Siciliana di Storia e Cultura*, n. 14; Centodestre – Dizionario biografico a cura di Tommaso Romano, Vito Mauro e Umberto Balistreri, Isspe, Palermo, 2011, pp. 107-109; Tommaso Romano, *Julius Evola* in *Profili da medaglia*/14, a cura della Redazione Culturelite, Palermo 3 maggio 2018.

I contatti con gli ambienti culturali siciliani furono, anche se saltuari, intensi negli anni Trenta del secolo scorso. Ricordiamo, tra gli altri, le recensioni e le note ai suoi "Spiritualismo contemporaneo", "Il mondo magico degli eroi di Cesare della Riviera" (a cura e note dello stesso Evola), "Fenomenologia dell'individuo assoluto", "La tradizione ermetica", "Imperialismo pagano", "Rivolta contro il mondo moderno". E le note su "Il Tempio", "La Tradizione" – che recensisce a cura di Pietro Mignosi "Imperialismo pagano" – "Logos" "Sicilia nuova", "Vita Nuova". Julius Evola tenne, nel corso del 1931, anche due conferenze presso la "Biblioteca filosofica" di Palermo, al Palazzo dei Normanni, preannunciate dal quotidiano "L'Ora", in una delle quali, a detta di Giovanni Cardella, Evola delinea l'uomo "istintivo, sano, intelligente che basta solo a se stesso, l'uomo dal cuore duro, dallo sguardo lungo e dalla volontà ferma". L'uomo nuovo, definito dallo stesso Cardella "pagano". Sono gli anni durante i quali Evola va acquistando nel mondo della cultura italiana notorietà, nonostante la giovane età e pur se con il concorso di violentissime polemiche giornalistiche suscitate sia negli ambienti politici ultraortodossi, sia soprattutto in quelli cattolici. Tra l'altro scriveva Mircea Eliade - negli anni Trenta del secolo scorso - : "*Julius Evola, uno degli spiriti più interessanti della generazione della guerra, è un autore poco noto oltre le frontiere italiane... Tutto contribuisce all'isolamento di Evola nell'ambito del pensiero e della cultura moderni: il rigore delle sue analisi filosofiche, il suo spirito critico e il coraggio che ha nel sostenere comunque una scienza "tradizionale", da lui contrapposta alla scienza laica, frammentaria, atomizzata. Ignorato dagli specialisti, perché oltrepassa i loro settori di ricerca. E' inaccessibile ai dilettanti, perché fa ricorso ad un'erudizione veramente prodigiosa, mentre nell'espone le sue idee non fa nessuna concessione*". in *Vremea*, Bucarest a. VIII, n. 382, 31 marzo 1935, p. 6.

(2) P.L. Aurea, *Evola e il nichilismo*, Prefazione di Giovanni Conti, Ed. Thule, Palermo 1976; *Citazioni sulla monarchia*, Palermo Thule 1978; *Julius Evola et René Guénon ou les deux visages de la Tradition*, Studi Evoliani, Bruxelles, 1982

(3) Maurizio Murelli, *Introduzione* a AA. VV. "*Tradizione e/o nichilismo. Letture e riletture di Cavalcare la tigre*", Milano 2020.

(4) *Ibidem*.

in modo di essere ed in realtà esistenziale con una coerenza rigorosissima che nulla ha mai potuto intaccare". ⁽⁵⁾

“Cavalcare la tigre” corrisponde praticamente al bilancio negativo che il filosofo ha dovuto trarre dalle sue esperienze e alla visione realistica della situazione generale. Cioè al convincimento che nulla può essere fatto per provocare una modificazione di rilievo in questa situazione. *“Evola praticamente ha voluto rispondere a coloro che si chiedevano che cosa mai si potesse fare in seno a un mondo, a una società e a una cultura come quella ormai stabilizzatasi nell’epoca attuale. La risposta contenuta in questo libro è che bisogna applicarsi al problema puramente individuale consistente nel far “ciò su cui io non posso nulla, non possa nulla su di me”. Ovviamente questa risposta è data a coloro che interiormente non appartengono al mondo moderno, a coloro che come patria e luogo spirituale hanno il mondo della Tradizione e che presentano anche una particolare struttura interiore. Inoltre il libro è stato scritto per chi non può e non vuole staccarsi dal mondo attuale, che è pronto ad affrontarlo e a vivervi senza però cedere interiormente, mantenendovi la propria differenziata personalità. La formula “cavalcare la tigre” allude appunto a tale atteggiamento : il tipo in questione assume forze a cui non ci si può contrapporre direttamente per piegarle e a processi divenuti irresistibili o irreversibili, tenendo fermo e facendoli agire in modo che l’effetto per lui sia un superamento o una liberazione, anziché una distrazione, come è il caso per la quasi totalità dei suoi contemporanei.* ⁽⁶⁾ Con riferimento, poi, al capitolo “La dissoluzione nel dominio sociale” viene ribadito che non esiste più nulla che meriti una dedizione e un profondo impegno. Anzi, Evola dice che “potrebbe essere perfino opportuno contribuire a che già vacilla e appartiene al mondo di ieri cada, anziché cercare di puntellarlo e di prolungargli artificialmente l’esistenza”.

Apolitia, dunque, che deve costituire oggi il principio fondamentale dell’uomo differenziato, poiché i termini in cui è impostata oggi ogni forma di politica non trovano riscontro nelle dimensioni in cui organizza l’attività politica integrale, tradizionale.

(5) *Dall’idealismo al nichilismo attivo*, Il Secolo d’Italia, 5 giugno 2014.

(6) *L’insegnamento e l’opera di Julius Evola*, I Quaderni del Veltro, Bologna 1972, pp. 16-17.

IL PITTORE BAGHERESE ONOFRIO TOMASELLI

Onofrio Tomaselli è uno dei massimi pittori bagheresi di ogni tempo. Come autore di ritratti possiamo considerarlo uno degli ultimi eredi dei grandi maestri dell'ottocento. Onofrio Tomaselli era nato a Bagheria il 3 agosto 1866. Sin da piccolo aveva mostrato attitudine al disegno. A quattordici anni era stato accolto nella bottega del pittore Volpes di Palermo. Il Comune della città a questo punto decise d'inviarlo a Napoli per frequentare quella Accademia di Belle Arti, con la guida del pittore Domenico Morelli.

Nei primi anni del novecento il Tomaselli ha eseguito il ritratto, dei notabili del nostro paese. A me interessa segnalare il ritratto che egli ha realizzato nei primi anni del novecento per il mio bisnonno materno, Nicolò Rotolo. Questo era un abile costruttore di mobili in stile neoclassico. Nel 1885 Onofrio Tomaselli all'Accademia di Belle Arti di Napoli conseguì il diploma. Tornato in Sicilia fu assunto come insegnante di disegno nelle scuole serali e poi nell'Istituto d'Arte di Palermo.

A questo punto gli venne assegnata la cattedra all'Accademia di Belle Arti. Intanto le sue opere venivano, riprodotte su importanti giornali italiani (Scena Illustrata, Vita Italiana, Sicilia Illustrata, Rassegna d'arte e teatro, Dafni) e la sua fama di pittore si diffondeva in ogni angolo d'Italia. Nel 1901 Onofrio Tomaselli è stato invitato alla Esposizione internazionale di Torino. Da quel momento gli sono pervenuti inviti dalle manifestazioni delle maggiori città italiane e internazionali. Gli è giunto anche l'invito a partecipare alla Biennale di Venezia.

Nel frattempo ebbe modo di perfezionare la tecnica dell'affresco.

Sue opere con tale tecnica oggi si possono ammirare a Bagheria nella chiesa del Miseremini. Altri affreschi si trovano nella chiesa Madre di Carini, nel palazzo del principe di Torrebruna a Palermo e, sempre nella stessa città, nella volta del salone del caffè alla Stazione centrale e nel Teatro Garibaldi. Onofrio Tomaselli, come si è detto, aveva una buona mano nella esecuzione dei ritratti, ma era anche abile nella raffigurazione di persone oggetti e anche paesaggi. La sua era una pittura di tipo neoclassico, ma nell'opera "I carusi" del 1906 potremmo riscontrare alcuni tratti del realismo magico in voga negli anni Cinquanta del Novecento. Nell'aprile del 1935 al Circolo della Stampa di Palermo è stata organizzata una mostra per cinquanta opere di Onofrio Tomaselli. L'opera maggiormente ammirata è stata quella intitolata "Vanità". L'eleganza dei tratti, la leggiadria dei gesti delle braccia e delle mani che sorreggevano il velo rimandavano allo stile tardo liberty floreale.

Onofrio Tomaselli è morto a Palermo il 21 marzo 1956.

La maggior parte della produzione pittorica del Tomaselli prende ispirazione dallo stile tardo ottocentesco, ma come dicevamo, in alcune opere appaiono segni di modernità, sia per l'agilità del tratto, sia per la varietà del colore, sia per i temi spesso a sfondo sociale. Nell'opera "I carusi", prima citata, i ragazzi escono dalla miniera di zolfo con un pesante carico sulle spalle che li fa apparire curvi e doloranti. Qui risalta un realismo crudo che si riscontra in opere di altri artisti siciliani di quel periodo.



Onofrio Tomaselli - Ritratto di Nicolò Rotolo

SANTA MARINA TERMITANA: LA FANCIULLA EREMITA FRA STORIA E LEGGENDA

In provincia di Palermo, nel territorio della cittadina di Termini Imerese – l’antica Himera – percorrendo la Strada Statale 113 ed imboccando in salita la contrada Bragone che affianca il monumentale ponte San Leonardo costruito nel 1723 sull’omonimo fiume, si giunge ad un piccolo ed antico eremo intitolato a Santa Marina termitana, dall’avvincente storia.

Le campagne nella zona del Bragone ricadono nel territorio di Termini Imerese raggiungendo il vicino paese di Trabia sin da quando la zona formava un’unica zona termitana. La denominazione “Bragone” (in dialetto siciliano “Braùni”), proviene dal nome attribuito in passato al ducato d’oro o fiorino ungherese: una moneta in cui era rappresentato un personaggio - guerriero o sovrano - che indossava delle larghe braghe.

In queste zone esisteva un borgo, oggi non più presente, chiamato “Scanio”, nome che si ritiene derivante da Ascanio, figlio di Enea, in cui si innalzava una montagnola, conosciuta come “cozzo Patàra”, di proprietà della famiglia nobile Patariti o Pandariti.

In questa famiglia e in questo borgo, ai tempi in cui Termini Imerese era sotto il dominio di Ruggero II, all’incirca nel 1036 nacque Santa Marina, fanciulla di belle fattezze, aggraziata e virtuosissima, che decise di rifiutare i pretendenti alla sua mano e votarsi esclusivamente a Dio vestendo l’abito monacale.

Inizialmente, non esistendo un monastero femminile a Termini Imerese in quanto fino a poco tempo prima nella zona predominava la religione islamica, la ragazza fu seguita spiritualmente da un monaco di Santa Vita.

In seguito ella si ritirò in eremitaggio e contemplazione divenendo famosa per la sua intercessione presso il Padreterno al fine della guarigione dei malanni corporali.

La storia di Santa Marina termitana si riallaccia con il territorio di Castell’Umberto (ME) chiamato anticamente Castania, nome corrotto di Castrum Aeneae (fortezza di Enea), una volta feudo dei baroni Sollima, nobili originari della città di Messina. Alla fine del Seicento, in seguito al matrimonio fra Giovanna Francesca Sollima ed Alessandro Galletti e Petruso, tutti i beni ed i titoli nobiliari dei Sollima passarono ai marchesi Galletti, dando vita al ramo nobiliare dei Galletti di Santa Marina.

Infatti a Castell’Umberto, di cui Santa Marina è l’antica patrona, sopravvivono i ruderi dell’antico monastero basiliano di Santa Marina Pandarita.

A questo punto la storia della Santa risulta come avvolta da una leggenda secondo la quale ella, desiderosa di recarsi in Terra Santa, escogitò l’idea di indossare abiti monacali maschili tagliando i suoi lunghi capelli e prendendo il nome di frà Marino per proteggere la sua identità femminile durante il lungo viaggio in nave.

Ciononostante, durante la navigazione, la ragazza subì dei tentativi di aggressione da parte dei marinai, convinti che il fraticello (Santa Marina, sotto mentite spoglie) custodisse un tesoro,

ma tutte le volte gli uomini venivano colpiti da attacchi di pazzia, riacquistando la coscienza allorquando si redimevano.

La giovinetta visse tre anni in Terra Santa servendo in un convento, per poi rientrare nella casa paterna, in cui si ritrovò ad affrontare la dolorosa esperienza della morte dei genitori. Decise, quindi, di ritornare in Terra Santa dove si soffermò per altri cinque anni tornando poi definitivamente nel luogo natio in cui condusse vita da eremita e rendendo la sua anima al cielo all'incirca nel 1066, all'età di 30 anni.

Essendo ormai diffusa la sua fama di santità, nel luogo della sua morte fu innalzato un oratorio: "S. Marina la Vecchia", oggi scomparso, ed in seguito una chiesetta cinquecentesca: S. Marina la Nova, i cui ruderi insistono in una proprietà privata nelle terre del Bragone.

Papa Benedetto XIV, sollecitato dai termitani, il 16 giugno del 1741 concesse un'indulgenza plenaria durevole sette anni per i devoti che si fossero recati in visita nella chiesetta di S. Marina la Nova. Successivamente venne eretta un'altra chiesetta a lei intitolata, detta "la Novissima", il nostro eremo, in cui fino agli anni Cinquanta del secolo scorso abitava un eremita: Fra Marino, il quale scendeva annualmente da quelle campagne fino a Trabia, Termini Imerese e paesi limitrofi per elemosinare i fondi destinati alla festa annuale della Santa con la sua cassetta dotata di apposita fessura.

Anche la storia di fra Marino, probabilmente l'ultimo eremita siciliano, è degna di essere riportata. La sua famiglia di origini contadine proveniva da Tortorici (ME) in cui egli nacque il 29 giugno 1897. Dopo il trasferimento a Termini Imerese, il primogenito Giovanni Crimi Stigliolo a dieci anni iniziò a lavorare in un pastificio in cui, dodici anni dopo, un brutto incidente lo rese zoppo a vita. Prese quindi la decisione di vestire il saio e di ritirarsi in eremitaggio con il nome di fra Marino nella chiesetta di S. Marina la Novissima dedicando tutta la sua vita alla devozione verso la Santa. Durante i suoi percorsi per la raccolta delle elemosine non sempre fu bene accolto: a volte veniva canzonato ed in paio di occasioni perfino rapinato.

Deceduto fra Marino, il 27 novembre del 1985, la chiesetta è rimasta priva di un custode perpetuo, ma ancora oggi viene raggiunta dai fedeli per omaggiare la compatrona di Termini Imerese in occasione della sua festa, celebrata annualmente la prima domenica di settembre insieme a quella di S. Paolino da Nola, patrono dei giardinieri e degli ortolani, durante la quale i due santi vengono invocati per la fertilità delle campagne della valle di San Leonardo. Di Santa Marina termitana, che non bisogna confondere con S. Marina di Bitinia di cui si racconta che anch'ella vestì abiti maschili, nonostante le insistenti ricerche eseguite nel Settecento e precedenti da digiuni e processioni penitenti, non sono mai state ritrovate le reliquie.

Ma alla sua intercessione è attribuita la fine del colera del 1837 che ammorbò Termini Imerese ed a tutt'oggi la Santa è molto venerata, benché i suoi luoghi di origine e di venerazione siano frequentati soltanto in poche occasioni.

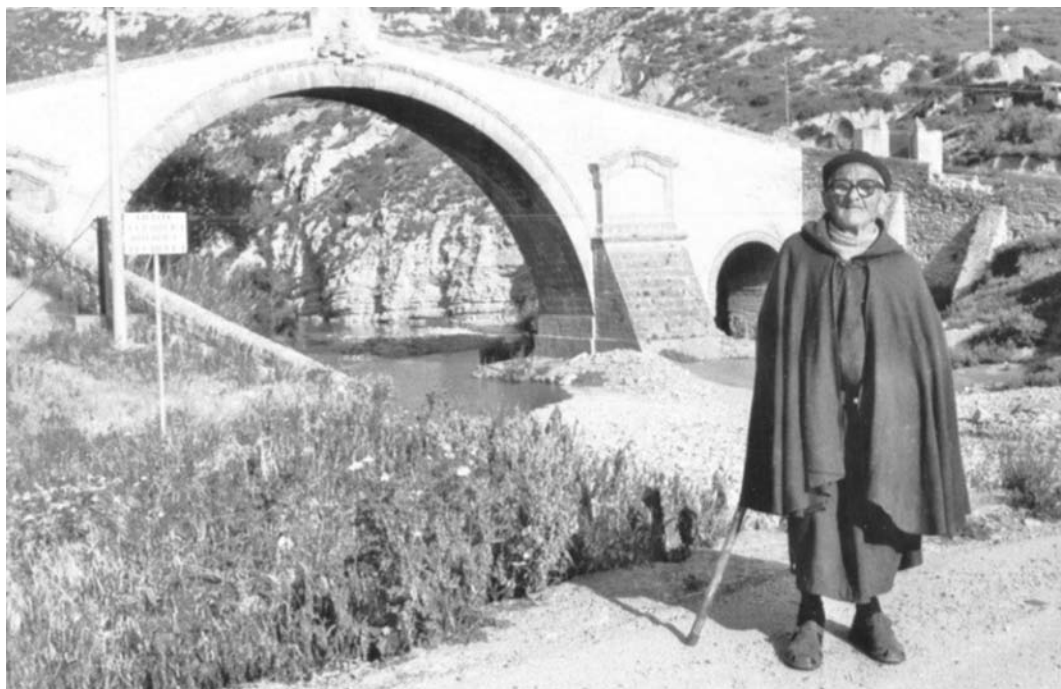
Fonti bibliografiche:

"Delle Azzioni Eroiche, Virtù Ammirabili, Vita, Morte e miracoli del B. Agostino Novello Termitese" - Messina 1713 – Sac. don Gioacchino Errante
Palermo – Dizionario storico toponomastico di Mario Di Liberto
Sito: beniambientalieculturaliimeresi.wordpress.com/









Fra Marino



Fra Marino

LE STRUTTURE PRODUTTIVE DI CANNA DA ZUCCHERO AD ACQUEDOLCI E CAPO D'ORLANDO TRA XV E XVI SECOLO

Origine e sviluppo di un'impresa industriale nel territorio di Naso nel XV secolo.

Da scarne informazioni, pubblicate in un recente studio sull'industria saccarifera in Sicilia nel XV - XVII secolo ⁽¹⁾, si farebbe risalire al 1470 la nascita dell'attività produttiva nel territorio di Naso, di cui la piana di Capo d'Orlando faceva parte integrante, sotto la gestione della nobile famiglia Cardona di Collesano ⁽²⁾.

In verità, secondo alcuni documenti inediti, possiamo affermare con certezza che l'impianto agricolo, ubicato nell'area della fascia tirrenica del messinese, è riconducibile cronologicamente al 1468, data in cui venne richiesta al viceré Lop Ximen Urrea, da parte di Artale Cardona conte di Collesano e cancelliere del Regno, la licenza di edificare una torre merlata nel territorio della baronia di Naso, secondo un antico privilegio risalente a Federico d'Aragona, da collocare in *maritima pro custodia et securitate trappetorum et arbitrii cannamelarum quod intenditis facere de novo in plana maritima predictae baronie et terre Nasi* ⁽³⁾.

Quindi, risulta evidente che il Cardona si apprestava ad introdurre di sana pianta l'attività legata alla coltivazione della canna da zucchero, in una zona di quel territorio di cui viene indicata, genericamente, la dislocazione topografica.

A questo punto, val la pena di puntare l'attenzione sul ruolo svolto da un personaggio di rango della nobiltà siciliana che diede vita ad un'attività imprenditoriale protrattasi per circa due secoli.

Nell'agosto del 1451, Pietro Cardona che aveva ricoperto prestigiose cariche nell'ambito dell'amministrazione regia, non ultima quella di alcade della fortezza del castello a mare di Palermo, redige il testamento a favore del primogenito Artale, il quale entra in possesso della contea di Collesano, del territorio di Caronia, delle Petralie e del feudo e *castrum* di Bilici che erano stati confiscati nel 1444, per atti di ribellione alla corona, ad Antonio Centelles, figlio di Gilabert viceré nel 1440 e di Costanza Ventimiglia, primogenita di Antonio (+ 1416) conte di Collesano e di Albira Moncada.

La baronia di Naso, appartenuta nel 1405 al valenziano Bernart Centelles (+ 1433), venne ceduta nel '44 dal figlio di questi Francesc Gilabert de Ajora, passando nelle mani del suocero Pietro Cardona, di cui aveva sposato in prime nozze la figlia Giovanna, e permutata

1). Sulla genesi degli insediamenti produttivi, connessi all'attività dei trappeti di zucchero in Sicilia, si sono occupati, C. Trasselli: *Storia dello zucchero siciliano*, Caltanissetta- Roma, 1982; A. Giuffrida: *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV*, in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV - XVI)*, pp. 27- 45, Caltanissetta- Roma, 1996; G. Reborà: *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, Ibidem, pp. 47- 129; A. Morreale: *Insula dulcis. L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV- XVII)*, ESI; M. Signorello: *Canna da zucchero e trappeti a Marsala*, in *Mediterranea*, N° 7, pp. 223- 250; R. Termotto: *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, Ibidem, N° 3, pp. 47- 71.

2). Notizie storiche sulla contea di Collesano ed in particolare delle Petralie, si trovano in F. Figlia: *Poteri e società in un comune feudale*, Caltanissetta- Roma, 1990; annotazioni, riguardanti la famiglia Ventimiglia di Castelbuono, si possono trarre da O. Cancila: *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in *Mediterranea*, N° 6, pp. 61- 136.

3). Recenti studi editi hanno messo in luce la storia dell'antico centro e del territorio di Naso- Capo d'Orlando, rispetto al testo ottocentesco di C. Incudine; cfr. A. Palazzolo: *Il territorio di Naso nel XVI secolo*, in *Libera Università di Trapani*, N° 27, 1991, pp. 125- 175; Idem: *La terra di Naso dalla feudalità alla Contea*, Palermo, 1998; Idem: *Gruppi familiari e personalità emergenti in un'area dei Nebrodi*, in *Rassegna Siciliana*, N° 18, 2003, pp. 13- 46.

con i feudi Xalatis, Xarafus, Saratosa, Coffronis, Palaciolos, confermato con un privilegio concesso da re Alfonso nel 1452; nel contempo, un altro esponente del ramo della famiglia Cardona, Antonio figlio di Alfonso, entra in possesso delle terre e *castrum* di Chiusa, Burzio e Calatamauro.

Nel 1456 Artale (I) Cardona sposa Maria Ventimiglia, figlia di Antonio (+ 1476), *admiratus* di Sicilia, marchese di Geraci ⁽⁴⁾; alla sua morte (+ 1477), il cui corpo fu deposto in uno splendido sepolcro marmoreo nella chiesa di S. Maria di Gesù dei minori osservanti a Naso, subentrò il figlio Pietro (II) che prese il possesso degli ampi possedimenti lasciati dal conte, la cui tutela venne affidata nelle mani di Francesco Abatelli (+ 1485), barone di Cammarata e di Sambuca, pretore di Palermo, il quale aveva preso in moglie Margherita Luna Peralta, sorella di Sigismondo e di Eleonora sposata con Enrico Ventimiglia figlio del conte di Geraci, ed imparentato in seconde nozze, pare, con una Cardona da cui nacque Federico.

Per la restituzione della dote matrimoniale alla vedova di Artale Cardona, Maria, furono venduti nell'84 il *castrum* e la baronia di Pettineo con il diritto di ricomprarli; nel giugno dell'86 vennero acquistati dal giureconsulto catanese Giovanni Ansalone per 10.450 fiorini.

In questo contesto di imparentamenti e di strategie familiari per il predominio territoriale e l'acquisizione di cariche pubbliche, si innescò un episodio che vide lo scontro armato tra gli esponenti delle due più potenti casate dell'antica nobiltà feudale, Pietro Cardona e lo zio materno Enrico Ventimiglia, cui seguì la messa al bando dei contendenti e la confisca immediata dei beni per conto della Corona; la sentenza venne emanata il 22 luglio 1485 ⁽⁵⁾.

Il viceré Gaspare Spes mise subito in atto il decreto regio, firmato da Ferdinando, colpendo in contumacia il Ventimiglia, il quale rischiò la pena di morte, con il verdetto di accusa emesso nei suoi confronti per il crimine di lesa maestà, assieme al conte di Collesano, come è testimoniato da un documento inedito: *Cum deliberatione magne RC et sacri regii consilii et cultu di iusticia havimo provvisto prindirisi la possessioni dili castelli et terri dilu sp. li conti di Golisano al presente detemptu et carcerato in lu castelli di Golisano a nomu dila RC fino ad altra provisioni et ordinationi nostra seu dila prefata maestati* ⁽⁶⁾.

Il 26 ottobre 1486 venne emesso il giudizio ultimo di condanna nei confronti del Ventimiglia, motivando l'atto di accusa con queste parole: *fuit proposita accusatio de crimine lese maiestatis et aliis criminibus et delictis in libello accusatorio declarandis contra dominum Henricum de Vigintimiliis filium quondam d.ni Antonii de Vigintimiliis militis marchionis Gira-*

4). ASPa. FND. 849, a. 1455- 56.

- 22 giugno 1456.

5). Per l'intricata vicenda familiare Cardona- Ventimiglia, cfr. A. Palazzolo: *Un frammento di storia medievale, a proposito del castrum di Migaido*, in *Miscellanea Nebroidea*, S. Agata di Militello, 1999, pp. 149- 162; in una breve considerazione espressa dal Trasselli, in merito alla vicenda, riportata in: *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, Palermo, 1968, è detto: *Il duello Cardona- Ventimiglia è un episodio che deve essere chiarito*.

6). Il Trasselli, nel suo attento studio sui banchieri siciliani del XV secolo a p. 271, fa rilevare: *Ferdinando invece adottò l'onestà formale ammantata dall'ipocrisia ed instaurò una disciplina, sempre esterna e formale, e volle instaurare un'autorità, pure formale, e niente affatto sostanziale, che cedeva subito di fronte al denaro; inoltre, l'autore così prosegue: In Sicilia mandò Luca Barberi a rivedere i titoli della nobiltà, cercando, con mentalità tipica, i titoli legali per abbassare coloro che non riusciva ad esautorare.*

Volle essere severo con Pietro Cardona, conte di Collesano e con Enrico Ventimiglia, marchese di Geraci, colpevoli di essersi battuti in singolar tenzone, se è vero il racconto del Fazello; il primo fu poi perdonato, il secondo fuggì a Ferrara dove vi morì: e gli furono confiscati tutti i beni, restituiti poi alla vedova e agli orfani, per 15. 000 fiorini che pagarono per l'impresa di Granata.

cii huius regni Sicilie et dictus procurator regii fisci nunc intendat eamdem accusationem persequi contra dictum dominum Henricum et ne dictus dominus Henricus qui erat absens ab isto regno ab alia crimina et delicta de quibus superioribus temporibus fuit delatus ⁽⁷⁾.

Il Ventimiglia fuggì e abbandonò l'Isola per rifugiarsi altrove, braccato come un delinquente comune o un assassino, rischiando miseramente di perdere la vita per futili interessi e abbandonando i suoi averi in mano agli algoziri che si precipitarono come avvoltoi per acquisire il possesso degli immensi territori e delle proprietà del conte, in nome dell'augusto sovrano, con apporvi il vessillo regio.

Nicola Pilaia fu inviato nel castello di Naso, Antonio Fiorentino a Caronia, Antonio Gunnella nelle Petralie, Alfonso Bonura a Pollina, Bernardo Andrea Grimaldi a Pettineo, Mazziotta D'Amato a Castelbuono, Giuliano Risaliba a S. Mauro, Francesco Morana a Geraci, Federico Bubeo a Tusa soprana e inferiore, Angelo Pancrazio a Castelluccio, Bertino Lo Porto a Ganci; il territorio e la torre della Roccella passarono direttamente nelle mani del vicere' de Spes che si appropriò anche del trappeto di zucchero ⁽⁸⁾, affidando la gestione del feudo ad un suo uomo di fiducia Baldiri Mitilli, barcellonese, che venne nominato nell'82 *capu mastru majore dila artigliaria dila maestà dila signuri re*, il quale stipulò un contratto di gabella per 10 anni con Masi Piletto di Cefalù a partire dal 25 agosto 1487.

Alla fine di luglio dell'anno successivo il Mitilli locò, per la durata di sei anni, ad Antonio Fumagalli, originario di Collesano, *fundacum unum cum taberna* alla Roccella.

L'episodio giudiziario ebbe notevoli ripercussioni anche sul piano politico- militare, per la scarsa considerazione mostrata dalla Corona nei confronti della feudalità siciliana, in un periodo particolarmente critico per quell'area Mediterranea, in cui si temevano le conseguenze da parte della flotta turca che potevano preludere ad un imminente piano di occupazione della Sicilia.

Nell'ottobre dell'80 erano stati diramati dalla Corte ordini diretti allo stesso Ventimiglia, il quale era stato investito della carica di capitano d'armi, allo scopo di mettere in allerta le città marittime e le terre baronali, per approntare la difesa del Regno, con una disposizione strategica delle milizie per vigilare le coste e provvedere all'acquisto di armi ed all'approvvigionamento di quantità di grano necessarie alla sopravvivenza della popolazione in caso di assedio ⁽⁹⁾.

Un ramo dei Ventimiglia di Gratteri aveva ottenuto la concessione della carica di provvisore dei castelli regi, preposto al controllo e all'ispezione delle fortezze demaniali, a partire da Ferdinando Ventimiglia nel '65; nell'aprile del '79, la figlia di Giovanni, Antonia, si sposa con Antonio Bellacera, figlio di Luca (+ 1503) maestro razionale e pretore di Palermo nell'86 ⁽¹⁰⁾.

Da questa vicenda ne uscì indenne il conte di Collesano, il quale poco dopo venne reintegrato nel possesso dei beni; infatti, il 4 ottobre 1485 furono venduti al nasense Pietro Basilio, milite regio, il feudo Piana a Capo d'Orlando e quello di S. Maria *delli maragni*, nel territorio di Caronia, per 400 onze; il 2 aprile 1482 il Basilio doveva riscuotere 8 onze d'oro da Filippo Cuzzola UJD.

7). ASPa. Cancelleria 163, a. 1486- 87, f. 144.

8). ASPa. Cancelleria 158, a. 1485- 86, f. 50.

- 29 novembre 1485.

9). ASPa. Protonotaro 94, a. 1479- 80, ff. 109- 110.

- 20 agosto 1480.

10). ASPa. FND. 1158, a. 1477- 80.

- 28 aprile 1479.

Nicola Tornabene, barone delle saline di Nicosia e Valdemone ⁽¹¹⁾ e della mezza porta di Randazzo, prende possesso dei beni alla morte di Benedetto Paternò nell'81, il quale aveva venduto la baronia di Castania a Pietro Basilio per 300 onze d'oro.

Il 13 aprile dell'86 viene rilasciata la baronia di Pettineo ed il 27 maggio successivo il Cardona acquisisce la piena falcoltà di disporre liberamente dei beni e delle proprietà confiscate; infatti, di lì a poco seguirà tutta una serie di vendite, a cominciare dal 3 gennaio dell'anno successivo, tra cui quella effettuata ad Enrico Schillaci del feudo Dragonara nel territorio di Petralia soprana per 130 onze e del feudo Margi all'UJD Michele La Farina, inoltre, vengono alienati al palermitano Giuliano Reggio per 600 fiorini, i feudi Muxini, Chariso, Gibbò, Timparussa, Barbarigo, La Tudia ed il *castrum* di Bilici, posto nell'attuale territorio tra Vallelunga e Villalba.

Il conte cedette la secrezia di Patti ed il palazzo o *steri*, nell'87, al giureconsulto Giacomo Russo per costituire la dote matrimoniale alla sorella Diana, nel contempo vende per 270 onze il feudo Carrasia a Nicola Barresi; nel '91 avviene l'espulsione degli ebrei dal territorio di Collesano, come è attestato dalla *regia salvaguardia judaice comitatus Golisani* ⁽¹²⁾.

Il 29 ottobre 1490 venne concesso da Cordova *guidaticum ad regium beneplacitum*, da parte del re di Spagna, ossia l'emanazione dell'atto di clemenza nei confronti di Giacomo Ventimiglia, fratello di Enrico, della cognata e dei figli Filippo (+ 1502) e Simone, per poter rientrare in patria, che fu ratificato il 10 giugno dell'anno successivo dal vicere' de Acuna; Eleonora ricevette 150 onze annue nel luglio del '91, a titolo di sussidio personale, che furono rilasciate dalle secrezie di Castelbuono e di Geraci, per provvedere alle necessità familiari, non disponendo ancora di un patrimonio cui attingere.

A seguito dei forti debiti accumulatisi, ascendenti ad una cifra pari a 15.00 fiorini dovuti all'erario regio, la contessa di Geraci fu costretta a vendere nel settembre dello stesso anno lo *jus luendi* su Pettineo, per 400 onze, al giudice della corte Giovanni Ansalone ed allo stesso, con il diritto di ricomprarli, *pheuda vocata Migaidi et Xaieri cum juribus et pertinenciis ipsorum et cum turri seu castro in eis existentis* ⁽¹³⁾.

L'Ansalone in quegli anni dava la scalata agli ambienti aristocratici palermitani che erano legati alle alte cariche della Corte viceregia, facendo unire in matrimonio il figlio Francesco, nato da Caterina, con Maria figlia del milite Giovanni Madrigal ex maestro secreto del Regno.

Il Cardona, *bannutu*, aveva stretto legami di imparentamento con i Moncada, poiché aveva sposato Beatrice, figlia di Antonio e sorella di Giovanna che si era unita in matrimonio con Paolo Ventimiglia rampollo del barone di Ciminna.

11). ASPa. Cancelleria 175, a. 1489- 90, f. 214.

L'estensione delle saline di Valdemone era definita dai seguenti confini: *Ab ecclesia S. Marie montis Artisine descendendo versus orientem termini et limiti per vallonum vallonum usque ad castrum Guzzette et ab inde descendendo usque ad flumen Tavi et ab inde usque ad flumen Dittaini et ab inde per ipsum flumen usque ad mare ex parte retro occidentis termini ipsi sic procedunt vz a dicta ecclesia S. Marie Artisine ascendendo et procedendo per culmina dicti montis Artisine per lineam rectam usque ad marcatum Mancipe et inde procedendo versus occidentem et septentrionem linea recta ut predicatur usque ad balmatum territorii Sperlinge sibi inde per collem collem terre Gangi et eius territorii usque ad collem Paganelli eiusdem territorii terre Gangi transcendendo ad Chambram et nemoris Chambræ territorii terre Castellucii et inde per nemorum ipsum usque ad flumen Pittinei et inde per flumen usque ad mare.*

12). ASPa. Conservatoria 74, a. 1491- 92, f. 9.

13). ASPa. FND. 1181, a. 1504- 06.

- 15 luglio 1506.

Eleonora Luna venne reintegrata, pure, nella gabella della canna da zucchero di Palermo che era stata concessa all'arcivescovo di Monreale Giovanni Ventimiglia nel 1436.

Altri pezzi di proprietà dei feudi che formavano il grande mosaico del contado di Collesano vennero alienati; nel '95 Giovanni Cangialosi acquistò la castellania di Petralia Soprana ed i feudi di Mondelletto, Ogliaastro, Mannarino sottano, Carrasia, Margi, La Colla, ed il 4 luglio del '98 Melchiorre Terracina, procuratore del Cardona, ratificò la vendita del feudo Garbinoara a Pietro Guerrieri.

Il 19 settembre 1477, il trappeto di cannamele di Naso era stato venduto ad un personaggio, originario di Lipari, che corrisponde al nome di Anfuso Bellacera, il quale non era nuovo ad attività mercantili in quell'area dei Nebrodi; infatti, nel 1465 lo troviamo creditore di una commessa di prodotti caseari da parte del conterraneo Giuliano Curcullo ⁽¹⁴⁾.

Il Bellacera, il cui fratello Paolo deteneva la gestione del trappeto di cannamele di Patti assumendone nell'80 la carica di segreto, percorse tutta la scena dell'ultimo ventennio del XV secolo, profittando delle situazioni favorevoli al rilevamento degli opifici nella fascia tirrenica sino a Palermo e lasciandosi dietro una scia di grosse insolvenze ⁽¹⁵⁾.

Nell'89, l'Anfuso rilevò la gestione del trappeto di Ficarazzi, accordatagli da Bianca Speciale, e nel '91 chiese all'autorità regia la licenza di edificare una torre, assieme al baglio, posta a difesa del nuovo impianto nel territorio della Milicia che apparteneva a Giovanni Guglielmo Ventimiglia, barone di Sperlinga e di Ciminna; nell'80 l'imprenditore eoliano si era trasferito a Palermo, in cui aveva acquisito la cittadinanza, infatti, lo troviamo registrato nel censimento del quartiere della Kalsa, indetto in quell'anno, unitamente ai componenti del nucleo familiare costituito dalla moglie Margherita, da Bartolomea quattordicenne, la prima delle due figlie, e da Laura di minore età, oltre ai tre maschi da 8 anni in giù, Nicola Francesco, Artale e Simone nato dalla seconda moglie.

Il Bellacera e la famiglia risiedevano in quattro case terrane, prese in locazione dall'UJD Benedetto Pompeo, avendo affidato la gestione del trappeto di Naso al figlio Giacomo, affiancato dal genero Giovanni Pietro Blundo, marito di Bartolomea, *ad faciendum et regendum trappetum cannamelarum cum toto arbitrio*.

Il 20 aprile 1482 scade il termine della stipula del contratto di società, tra il Bellacera e il genero, che aveva comportato l'esborso di onze 771.16, spettantigli per la quota di 1/5.

Nell'estate dell'89, il mercante eoliano redige il testamento nuncupativo, forse, a causa delle precarie condizioni di salute in cui versava che non gli consentivano di svolgere la defatigante attività imprenditoriale; nel '92 il fratello Paolo dà vita ad un altro trappeto di zucchero nel territorio di Naso, come si rileva dalla richiesta avanzata alla Corte per il rilascio della licenza di poter costruire una casa-torre che doveva sorgere vicino alla fiumara di S. Giuliano, posta al confine con il territorio di Ficarra, appartenente ai Lancia.

E' interessante riportare brevemente un accenno relativo alla concessione del rilascio, tratto dal documento originale, in cui si precisano gli scopi e le finalità della destinazione d'uso, *per defensione et tutela arbitrii vestri cannamelarum sive zuccarorum*.

14). ASPa. FND. 1078, a. 1459- 65, f. 30.

- 18 luglio 1465.

15). ASPa. Cancelleria 125, a. 1569- 70, f. 157.

Joannes ett.s,

vicere, ett.s c.r.d.s. poiché lu procuraturi dilu regiu fiscu in magna RC ha denunciato Anfuso Bellacera di certi crimini et delitti et per questo la presentia dilo dicto Anfuso sia necessaria in la RC predetta vi dicimo pro ea commissimo et comandamo conferendovi personaliter ala terra di Naso oj altro loco undi haviriti notitia essiri lu dicto Anfuso quillo de persona prendireti et costringiriti a portari plegeria di unzi 100 di presentarsi in la detta gran curti fra termino di jorni 6 a die fidejussionis in antea et non li dandola dicta plegeria ad soi dispisi lo mittiriti sub fida custodia in modo che non si dubiti sua fuga.

Palermo 24 maggi 1470.

Ciò conferma la necessità di utilizzare un'area, adiacente al corso d'acqua, di cui l'attività agricola richiedeva grandi quantità, assieme alla possibilità di reperire sul posto legna da ardere utile alla cottura del pregiato alimento.

Ad ottobre del '90, viene attestata la piena attività del trappeto da un contratto per l'affitto di una caldaia in rame, di circa cantara 2.6, da parte di Pietro 'Campanaro' (Arena), *habitor Panormi*, a Giuliano Montefusco *ad opus trappeti ipsius m.ri Juliani in territorio Nasi per totam staxionem cannamelarum*; nel giugno del '94 il barone di Cerami chiedeva l'autorizzazione alla cancelleria regia di poter prelevare liberamente l'acqua dal torrente Rosmarino che divideva il territorio di Militello da quello di S. Marco, allo scopo di esercitare l'attività in un nuovo trappeto di zucchero, senza pagare alcuna gabella, *cum sit l'aqua sia sufficienti per l'uno et l'altro*, mentre, il 14 gennaio 1492, lo stesso Pietro Ponzio Russo aveva richiesto all'autorità regia la licenza di edificare una torre ed i magazzini nella marina dello scaro di S. Agata (Militello V. D.).

A fine '400, il barone di S. Fratello Antonio Giacomo Larcana ottiene l'autorizzazione di abbattere la vecchia torre ad Acquedolci e di ricostruirla allo scopo di crearvi attorno la struttura del baglio, idoneo alla difesa delle maestranze che vi risiedevano, per poter svolgere le attività legate alla tonnara ed al vicino caricatore, di cui aveva richiesto la licenza, nominando gli ufficiali addetti al prelievo fiscale, come il portulano Antonio Belbruno, il viceportulano Cesare Sansepolcro, il notaio Ugeri Bertolo ed il misuratore di grano Cola Prestigiaco *alias* Lo Cicero; quest'impianto diventerà il principale nucleo di aggregazione del nuovo trappeto di zucchero alla metà del secolo successivo.

Contemporaneamente, Enrico Rosso viene nominato capitano d'armi a guerra di Mistretta, Capizzi e Motta d'Affermo, carica che gli consentiva di disporre gli uomini addetti alla vigilanza delle coste, *di jurnu et di notti circa la guardia, custodia, defesa et tutela dili dicti terri, casali et marini et territorii facendo stari li homini di quilli cu loru cavalli boni in ordini*; a quel tempo, il barone volle dotare la sua terra facendo edificare la chiesa madre di Militello (Rosmarino) ⁽¹⁶⁾.

La nascita della coltura della canna da zucchero, in quelle contrade, ebbe notevoli ripercussioni oltre che sul piano economico, anche, sul piano sociale; in quanto, l'attività agricola che si protraveva lungo un arco di tempo a cominciare da aprile sino a novembre, con la conseguente operazione di raccolta del prodotto durante la fase di maturazione, attraeva un considerevole numero di manodopera, compresa quella minorile, in cui trovava occupazione nelle fasi dell'impianto agricolo, compresa quella dei figli, per la lavorazione dei recipienti in cotto, agli addetti per la forgiatura del ferro e delle caldaie, alla ferratura delle bestie da soma, utilizzate per la molitura della canna, ai muratori per il ripristino delle opere edilizie e la manutenzione degli impianti di adduzione e la raccolta dell'acqua di irrigazione, non tralasciando, infine, la gestione delle attività ricettive e di ristoro che si affiancavano agli opifici, quali i fondaci e le taverne.

Per quanto attiene alla presenza di manodopera reclutata nei paesi limitrofi o proveniente da altre aree, nell'ottobre dell'82, si rilevano una serie di contratti stipulati con gli uomini addetti alle varie operazioni, di cui è indicata la qualifica; Vincenzo Conte e Pino Cuffari da S. Marco ed un certo Pino Racca da Militello vengono retribuiti *pro machinatoribus*, con un compenso mensile di onza 1.6 ciascuno *ad cottas numeratas et ad saccos 18*, per cui il Bellacera ebbe l'idea di ricorrere ad una particolare forma di remunerazione, *unam medietatem in pecunia numerata et alteram in ferro spagnolo*.

16). ASPa. Protonotaro 185, a. 1498- 99, f. 51v.

I fenomeni di migrazione interna, comuni ad altri centri produttivi, si registrano anche in altri trappeti, come quello di Pietro Antonio Imperatore nel territorio di Ficarazzi, a cominciare dal mese di dicembre dell'81, di cui si trovano annotate le paghe dei *machinatori* Pietro Naso, Filippo Sangiorgio, Antonio Sarno, Giovanni Rizzo, Francesco Ciambri da Polizzi e di Nardo Polizzi, Pasquale Licata remunerati ad onza 1.6 mensile, oltre, a Giacomo Furno da Castrogiovanni (Enna) *pro insaccatore*, Giacomo Focolaro da Cammarata *pro infante di planca*, ai *paratori* ebrei Salamon Sacerdote e Abram Galifi, Mardoc e Busac Calaurisi, Vito Ferrero, Raffael Musaria, Muxa Russo detto Carnesalata, Benjamin e Busacca Monachetto, Muxa Malta, Josep Penixasi e Giovanni Candela *pro infante de paratore*, Nicola Angileri da Marsala *pro focolaro*, Chicco Genovese da Cammarata, Giovanni Castrogiovanni, Filippo Traina da Monreale, Giovanni Levasuso ed Antonio Faraone *pro infante de caldara* ⁽¹⁷⁾.

Certamente, siamo in presenza di rari documenti, relativamente al XV secolo, che non ci consentono di valutare la reale portata del fenomeno produttivo in termini quantitativi e del volume di affari che veniva gestito nelle officine messinesi, per tentare di stabilire un confronto con quelle del territorio palermitano; questo tipo di informazione, molto preziosa per la completezza dei dati su un'attività agricola redditizia, non potrà essere colmato da documenti reperibili *in loco*, per la scarsa presenza di atti notarili provenienti da quel territorio ed in particolare da Naso.

Per avere notizie, riguardanti questa realtà produttiva, ci dobbiamo attestare alla pur sempre utile consultazione del fondo 'notai defunti' dell'Archivio di Stato di Palermo che potrebbe suggerirci spunti di approfondimento sulle tematiche di gestione, relative all'età tardo medievale.

A cominciare dal mese di marzo sino al dicembre del 1478, si evidenziano tutta una serie di movimenti di manodopera che trasmigra da quest'area dei Nebrodi in direzione del territorio di Palermo, per trovare occupazione nelle attività agricole ed in modo specifico nei trappeti di zucchero; ad esempio, un certo Nicola Amato da S. Angelo, si trasferisce nel trappeto di Brucato, gestito da Giovanni Reggio, inoltre, si rileva la presenza di manodopera bracciantile, proveniente da Naso, che è allogata nella coltura del vigneto nella piana di Palermo, come quel tale Blasco Geraci che si impegna con il notaio Ruggero Correnti e Federico Mazzante pure con l'altro notaio Nicola Balba, o quel Vincenzo Milone da S. Marco, trasferitosi a Termini nel '65, che si appresta ad edificare la casa di Antonio Orlando.

Dinamiche sociali queste, che dovrebbero suggerire una particolare attenzione per comprendere un più vasto fenomeno di immigrazione verso realtà economiche, certamente, più favorevoli alla sopravvivenza della forza-lavoro salariata che costituiva il primo avamposto per attestarsi su basi più solide e garantire una stabilità economica, ripercuotendosi sul fenomeno dell'inurbamento, soprattutto, da parte della manodopera edile attratta dalla richiesta di occupazione nei lavori apprestati alla difesa, di cui se ne sentirà il peso nella seconda metà del XVI secolo, con la fondazione delle, cosiddette, nuove città feudali.

Ricordiamo che alcune società imprenditoriali, costituite da costruttori e lapicidi, erano formate da maestranze originarie dell'area dei Nebrodi, in particolare provenienti da Ficarra rinomato centro di abili intagliatori di pietra e di scalpellini; oltre, che dai fabbri addetti alla lavorazione dei metalli da Tortorici, specializzati nella produzione di campane e di grandi orologi, luogo d'origine dei più prestigiosi fonditori di artiglieria pesante del XVI

17). ASPa. FND. 1394, a. 1481- 82.

secolo, i quali avevano avuto un ruolo di prim'ordine nella fusione di bombarde sin dagli inizi del '400.

Ma, per non perdere di vista il personaggio chiave che diede vita ad una delle più interessanti attività imprenditoriali, legate alla produzione dello zucchero, si rileva che nell'agosto del '96 fu redatto il testamento di Anfuso Bellacera, in cui istituì fidecommissario Antonino Amodeo ed affidò la tutela degli eredi e la gestione dell'azienda a Nicola Sciabica ed a Pietro Squarcialupo, un personaggio questo che coniugava cariche pubbliche con attività legate alla pesca del tonno ed alla gestione delle tonnare, in quel periodo aveva preso a gabella quella del barone di Solanto, Giovanni Antonio Spatafora⁽¹⁸⁾.

Nella stesura del suo ultimo testamento, il Bellacera diede disposizioni per un legato di 5 onze, imposto sul patrimonio ereditario della prima moglie, da devolvere alla chiesa della gancia di S. Maria di Gesù a Palermo, *ad opus faciendi unam cappellam in dicta granchia pro eis et eorum heredibus*; nel caso in cui fosse deceduto nell'azienda della Milicia, il testatore donò 3 onze annue per la celebrazione di messe e per la sepoltura in una cappella, aggiungendo un codicillo alle sue ultime volontà, relativo all'acquisto di un calice d'argento e di suppellettili sacre, necessarie allo svolgimento delle funzioni religiose, e di un vitalizio di 100 onze per l'istituzione delle doti matrimoniali, da assegnare a 10 ragazze orfane, entro il termine di un decennio.

I firmatari del legato Bellacera furono Pietro Squarcialupo, Antonio Cupani, il presbitero Michele Milazzo, Bartolomeo Di Caro e Francesco Bevilacqua.

L'iniziativa di carattere caritativo era una forma di ipocrisia religiosa per sgravare la coscienza dal peso di un sistema schiavistico *ante litteram* che egli praticava nelle piantagioni di zucchero, questo è confermato dalla presenza di un nutrito numero di schiavi, prevalentemente uomini, il cui ammontare economico ascendeva a 120 onze; il costo medio di uno schiavo era equiparato a quello di 6 cavalli che venivano utilizzati come motore nella macina dei trappeti.

Ai fedeli servitori, aveva destinato un futuro migliore accordando, dopo 5 anni dalla sua morte, la liberazione al *bordonaro* Francesco, schiavo olivastro, figlio di Lucia La Grande, serva nera, e ad Allegranza la Turca, assieme al figlio Antonio; nel riposto della torre della Milicia, oltre agli attrezzi utilizzati nell'impianto agricolo, vi erano depositati, *una catena di scavu, un mercu, dui crocchi, un romanu, dui margascuni di cavari scrufini et un morsu di ferru*.

Il Bellacera aveva fatto del suo possedimento agricolo una munita roccaforte che venne difesa con bocche da fuoco, a quel tempo un lusso che si potevano permettere soltanto i nobili feudatari, costituite da un paio di bombarde di ferro e da quattro mascoli; privilegiando la vita rusticana alle pur sempre comode abitazioni che disponeva a Palermo, il cui ammontare del patrimonio immobiliare venne valutato per una cifra di 300 onze.

Il 28 ottobre del '96 il Bellacera aveva dato un censo di onze 2.28 a Giorgio Garrone, un mercante di panni che barattava stoffe e tessuti con quantità di zucchero, per l'imposizione di un'ipoteca che gravava sui beni immobili appartenuti al defunto genero Pietro Blundo, marito della figlia Bartolomea che si era risposata con Giovanni Saladino; si trattava di un tenimento di case, ubicato nel quartiere della Conceria, adiacente alle proprietà del barone di Pietraperzia, a quelle di Giovanni Sottile ed alle case appartenenti agli eredi di Giovanni Morso.

18). Il 30 agosto 1511 venne redatto il testamento di Pietro Squarcialupo, in cui è indicata la sepoltura a S. Domenico nella cappella di S. Caterina; lasciò eredi il figlio Bartolomeo, studente in legge che ricoprirà la carica di sindaco della città nel '14, Giovan Luca (+ 1517) nato da Beatrice Bellacera (+ 1502), e le figlie Lisa e Fiorenza quest'ultima sposata con Guglielmo Grugno.

Nell'inventario testamentario dei beni lasciati dal Bellacera ai figli ed alla seconda moglie, redatto il 23 agosto 1497, si trovano elencati i possedimenti compreso l'arbitrio di cannamele della Milicia con la torre, oltre al trappeto, al fondaco o taverna ed al complesso delle strutture idonee allo svolgimento delle attività produttive, così come viene riportato nel documento originale: *In primis territorium seu arbitrium dila Milicia situm et positum in Valle Mazarie cum turri trappeto fundaco seu taverna et aliis hedificiis et stanciis ac terris cultis et incultis et etiam aquis et aquarum decursoribus et aqueductis et aliis juribus et pertinentiis suis secus pheudum et castrum S. Michelis ex una parte ex parte orientis et secus flumen di ponti rutto ex parte occidentis et alios si qui sunt confines cum onere census uncie 5 debite m.co d.no Guglielmo de Vigintimiliis baronis Sperlinghe et terre Ciminne jure proprietatis et in alia manu in unciis 10 jure subjugationis debitis m.ce d.ne Virginie de Bononia* ⁽¹⁹⁾.

L'ammontare dell'impianto e dei beni immobili fu stimato per complessive 400 onze, mentre il residuo della produzione dello zucchero ascendeva ad una cifra di 100 onze; oltre, al deposito di una nutrita lista di creditori, tra cui molti mercanti catalani, che avevano prelevato merce dai trappeti di Ficarazzi, di Naso e da quello della Roccella di cui il Bellacera ne aveva rilevato la gestione nell'87 dall'affittuario Giacomo Lanfranchi, con cui Lorenzo Grifo e lo stesso Anfuso si erano impegnati, nell'agosto del '92, per saldare entro un anno la cifra di 120 onze, riguardante l'acquisto di una partita di panni fiorentini da Bernardo Covacia.

Tra i maggiori debitori troviamo il mercante di nome Bartolomeo Pugliol che si era eclissato fuggendo da Palermo, da cui il Bellacera non era riuscito a recuperare le somme di denaro spettanti, neppure dagli eredi; oltre, al mercante genovese Nicola Gioardi, forse un progenitore dei fonditori di cannoni del XVI secolo, il quale aveva ricevuto una quantità di merce per 30 onze e financo il principe Giovanni Tommaso Gravina che aveva fatto il cambio con una partita di ferro pari al valore di 75 onze.

Non era infrequente, in quel periodo, la pratica del baratto tra i produttori, come è testimoniato dal cambio di panni *de lana seta et bruccato ed aliis raubas*, con 130 cantàra di zucchero prelevato dal magazzino di Antonio Cosenza, proprietario della casa-torre al Casalotto, e ceduto al mercante Paolo Lambardi.

Nicola Carminaci, originario di Lipari, aveva un debito di 1000 ducati per varie partite di zucchero che erano state prelevate *olim trappeti terre Nasi*, forse, si tratta dello stesso mercante che nell'84 ne rilevò una consistente quantità dal trappeto di Pietra di Roma (S. Marco) per essere inviata a Napoli; nell'86 Francesco Caravello, milite regio e maestro portulano, autorizzava Antonio Saulli a condurre con la sua nave 500 cantàra di *ruttami* di zucchero da Palermo a Talamone (Orbetello) in Toscana.

Per quanto riguarda le esportazioni, registriamo l'attività di un trappeto poco noto che era gestito dai fratelli Sebastiano e Lorenzo Emiliani, veneti, i quali nel marzo del '96 noleggiarono la nave del correggionale Aloisio Trevisani, *pro elevando centum caxias zuccarorum unius cotte et carratellos 30 ruttaminis ultra certam quantitatem raubarum iam oneratam supra dicta navi pro deferendo illa ad Venetia*; è da notare che questi imprenditori utilizzavano nei loro trappeti manodopera costituita prevalentemente da *neofiti*, gli ebrei cristianizzati.

Gli eredi del Bellacera, Nicola Francesco e Simone, non ebbero lo spirito imprenditoriale del padre che aveva esercitato questa attività nel settore zuccheriero per circa un ventennio; saranno attratti dal ricavato della rendita percepita dall'affitto del fondaco e delle terre agricole,

19). ASPa. FND. 1175, a. 1496- 97.

originariamente impiantate a cannameleto, che Giovan Luca Squarcialupo trasformerà nel 1515 in vigneto, per la gabella di 12 tari a salma, segno evidente che la monocoltura dello zucchero si andava abbandonando, inducendo gli studiosi del fenomeno a formulare ipotesi sulle mutazioni climatiche che avrebbero prodotto un depauperamento delle risorse naturali e l'inaridimento delle sorgenti d'acqua.

Questo può essere vero in parte, ma nello stesso periodo, abbiamo testimonianze certe che altri trappeti proseguirono efficacemente nella loro attività produttiva, come quello a Partinico, gestito dai Bologna, frutto di una realtà economica che venne istituita nel 1511 dal milite Francesco, figlio di Nicola ed Onofria, sposato con Elisabetta Leofante, erede di Alfieri tesoriere regio ⁽²⁰⁾.

Le terre, concesse da Nicola Vincenzo Leofante, iniziavano dalla linea marittima, *predictam dimidiam balestratam de supra dicte unius balestate terrarum cum stanciis juribus et aliis he-dificiis existentibus in dicta balistrata*; da qui nasce l'origine del toponimo Balestrate.

Nel giugno del 1515, alla morte di Francesco Bologna, subentrano la moglie e l'erede universale Baldassare, i quali dispongono l'inumazione del loro congiunto nella cappella familiare detta di S. Giacomo, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi a Palermo; il 4 agosto successivo si procedette all'inventario dei beni patrimoniali in cui erano registrati la produzione di 4447 pani di zucchero e dei prodotti derivati che giacevano invenduti nel magazzino posto di fronte la chiesa di S. Tommaso dei Greci e l'ospedale grande nel contesto di palazzo Sclafani; oltre al lascito della *domus magna* dei Bologna, consistente in *hospicium domorum magnum in Cassaro secus domos nob.s Henrici de Speciale ex una parte et secus domus baronis Ficarre*, sita nella strada che prendeva nome dall'antica chiesa di S. Marina, palazzo che era stato costruito dal padre Nicola sin dal 1482, come traspare dalla compravendita di un catoio appartenente all'ebreo Mussuc Isaac, infine, alla rendita proveniente dall'attività del trappeto di Partinico *seu dicti dila Balistrata cum terris stanciis et vineis* ⁽²¹⁾.

Tra gli opifici di canna da zucchero, impiantati in città nel XV secolo, con i relativi magazzini utilizzati per la conservazione del prodotto finito, ricordiamo quello di Filippo Di Giliberto che si trova indicato in un contratto di locazione del '71, stipulato tra Taddeo Vari e il *mastro zuccararo* Giovanni Russo, *domum unam terraneam consistentem in tribus corporibus simul coniuntis et collateralibus cum quoddam cortiliolo cum pergula et quaddam porta corrispondente in postribolo publico Panhormi secus trappetum cannamelarum nob.s Philippi de Giliberto ex una parte et secus magasenum infr.e d.ne Ture de Imperatore ex una parte et secus viam publicam et alios confines vz intus cortile vocatum de S. Andria secus ecclesiam S. Silvestri confinante cum ecclesia S. Andrie cum onere census uncias 1.7 debite nob.s d.ne Ture de Imperatore relicte quondam nob. s Ubertini de Imperatore*.

Per chiudere questa disamina sulla famiglia dell'imprenditore, originario di Lipari, ci piace richiamare l'attenzione su un contratto del 14 maggio 1533, in cui Francesco Bellacera, concesse in locazione al milite regio Antonino Campo, *quaddam turrin cum omnibus stantiis soleratis et terraneis circum circa existentibus sitam et positam in feudo Milice nec non omnes stancias fundaci in eis existentibus cum hoc pactarum quam in dictis stanciis fundaci possit et libere valeat super dictus m.cus conductor vendi facere ac in ea faciendi usum taberne dicti fundaci durante infrascripto tempore sine aliqua gravitia et solupione*.

20). Nr. Pietro Tagliante. - 19 luglio 1497.

21). ASPa. FND. 1773, a. 1514- 15.

E' interessante constatare come la torre, il fondaco e la taverna costituiscano le strutture indispensabili per la permanenza temporanea in quei luoghi che erano distanti dai centri abitati, posti lungo le principali vie di comunicazione dell'epoca.

Nel marzo del '34, gli immobili urbani a Palermo appartenenti agli eredi di Anfuso, verranno inglobati nelle proprietà di Antonio Jaem, barone di Fiumesalato, e formeranno il complesso residenziale della *domus magna* dei Galletti nella strada dell'Alloro.

2. Nuove realtà imprenditoriali ad Acquadolci e Capo d'Orlando nel XVI secolo.

Il sorgere dell'attività produttiva del trappeto di zucchero, nella marina di Acquadolci, è documentata a partire dal dicembre del 1555, data in cui Annibale Larcan, procuratore del barone di S. Fratello e S. Stefano, Vincenzo Larcan, venne incaricato di stipulare il contratto di gabella con il banchiere napoletano Francesco Seidita ed il genero Bartolomeo Luparini, panniere lucchese, per l'arrendamento delle strutture preesistenti, costituite dalla torre, dal fondaco e dal mulino, con una dotazione di 60 salme di terra, circa 120 ettari, posta sott'acqua *attalchè possa ditta acqua combigliari et abivirari la piantagione* e formata da 20.000 'caselle' per la messa a coltura dei germogli di canna zuccherina ⁽²²⁾.

I conduttori dell'impresa, inoltre, si erano impegnati ad acquisire gli attrezzi utili all'esercizio ed al funzionamento del trappeto, a cominciare dall'Indizione successiva, *per lo prezzo di caudari et altri stigli cù tutti reposti zuccari et altri maragmi da farsi tanto intro quanto fora lo ditto trappeto etiam per fari lo fundaco fora dilo trappeto et tutto lo complimento di ditto trappeto*; nel contratto vennero imposte le clausole relative alla gestione del caricatore che era incluso tra quelli posti in esercizio da Palermo a Messina.

Nel mese di dicembre di quell'anno, venne ratificato l'atto d'affitto tra i componenti la società costituita, oltre che dai due principali esponenti, da Michelangelo Luparini, Ludovico Crapona e da Blasi De Vico, un mercante d'armi lucchese, la cui partecipazione fu fissata per la quota di un 1/3 del capitale complessivo.

(22). ASPa. FND. 3718, a. 1555- 56, ff. 233- 242v.

La dislocazione dell'impianto agricolo per la coltivazione dello zucchero ad Acquadolci era circoscritta dal territorio che iniziava dalla sponda destra del torrente Inganno, limite naturale tra il territorio di S. Fratello e quello di Militello, sino al mare, includendo *lo fego chiamato dilo Olivito delli membri et pertinentii di ditta baronia confinanti con lo fego chiamato di Mancusa et lo trappeto di cannameli chiamato di l'Acquadolci*.

Nella vertenza tra il barone di Militello e quello di S. Fratello, per l'uso dell'acqua nel 1557, troviamo la testimonianza: *Li terri dila chiana di Militello intro lo fego dila marina delo passo dilo fiumi chiamato Bongioanni alias lo Aulivito a pendino verso mari fina alo passo dilo valluni chiamato de Inganno alo lito di mari quali su chiani et pretendi putiri copriru cu lacqua dilo ditto xumi quantu fussi sufficienti non sunno terri boni atti né sufficienti a farici cannameli di uno minimo arbitrio perché ultrea sunno xari chini di petri et rocchi et quasi una isola di xumi aridi et incultivabili la più parti quantu fussiro boni non sarranno sufficienti né bastanti perché a fari uno mediocri arbitrio di cannameli ci voli ad minus ottanta salmati di terri boni et perfetti*.

In una relazione della seconda metà del XVI secolo, presentata dal Commissario generale della Deputazione delle torri Giovan Battista Fieschi, è riportato un brano relativo alla descrizione territoriale della marina di Acquadolci: *Segue appresso passato il detto fiume dell'Inganno miglia due il castello torre e fondego dell'Acqua dolce dove li è una fiumara di acqua dolce che corre continuo tutto l'anno in grande abbondanza a mare*.

...
Segue prima il fego nominato dell'Oliveto che dura a marina marina miglio 1. ½ in circa confinante con lo fiume dell'Inganno et con la marina posseduto dalla signora baronessa di S. Fradello.

Il barone di S. Fratello era imparentato con la famiglia Ansalone di Pettineo; infatti, la madre Margherita, figlia di Francesco, si era unita in matrimonio con Antonio Larcán (+ 1541), la cui figlia Isabella era andata in sposa a Giovan Battista Platamone (+1552) e, successivamente, si era risposata con Sigismondo Ventimiglia.

A partire dal 9 aprile 1556, il Seidita iniziò a contattare una serie di maestranze palermitane per dare avvio al progetto di costruzione dell'opificio ad Acquedolci, affidando i lavori del cantiere al calcararo Antonio Sardo, al carpentiere Matteo Ciavarino, a Tiberio Cosentino di S. Fratello, per la messa a punto delle condotte d'acqua d'irrigazione, ai pirriatori Michele Cappello e Pascasio Santino *per due currituri et uno fraxino*, che dovevano essere ricavati dal litorale nella contrada di Acqua dei Corsari, vicino Palermo; altri lapicidi come Antonio Di Lauro e Giovanni Sinno si obbligano a fornire *petra rutta et cantuni et petri de intagliari*, da trarre dalle cave locali, per essere utilizzata nella realizzazione di un terzo della struttura del trappeto e del fondaco a loro assegnata, i testimoni del contratto notarile furono Antonio Santini e Pietro Luparini.

Il capomastro Francesco Maringo *junior*, assieme ad altri *fabricatores*, si era impegnato con i carrozzieri Cosmo e Francesco Caruso per il trasporto di materiale lapideo.

Il 13 aprile di quell'anno Francesco Seidita aveva preso in prestito una cifra di 200 onze con l'interesse del 7%, rilasciata dalla vedova di Antonuzzo Amari barone di Soria, Elisabetta Bologna, sorella di Mariano, imponendo un'ipoteca sul suo patrimonio immobiliare, *hospicium magnum domorum proprie habitacionis*, sito nel quartiere della Conceria al macello vecchio, adiacente alla chiesa di S. Eulalia dei Catalani ⁽²³⁾; il 30 aprile il costruttore Gerardo Bisaia, si obbliga in alcuni lavori da eseguire per conto di Vincenzo Larcán, ricevendo un anticipo di 15 onze dal banco di Martino Cenami per il trasporto della calce da Palermo con imbarcazioni.

Dieci anni dopo il Bisaia, assieme a Pompeo D'Alessandro, a Paolo Ferrara, a Francesco Arena, a Paolo Giuffrè ed al capomastro Andrea Amato, fu destinato con quaranta *fabricatores* al ripristino delle difese del forte della Goletta a Tunisi.

Il 5 agosto Francesco Seidita cedette, per tre anni a 45 onze l'anno, a Pietro Rossello di Termini, il fondaco e la taverna annessi al trappeto *et aliis stanciis necessariis et pertinentibus ad dictum fundacum situm et positum in contrata Aquarum dulcium secus trappetum cannamelarum dictorum m.corum et alios confines*; nello stesso periodo furono liquidate 75 onze al Bisaia e nell'ottobre del '59 il falegname Ciavarino ricevette 167 onze dal banco di Giovanni e Vincenzo Monsone, a saldo dei lavori che ammontarono ad una cifra di 442 onze.

Ma, ben presto, sorsero delle questioni inerenti l'adduzione delle acque dal fiume Inganno, condizione indispensabile per la coltura della piantagione di canna e per la molitura; infatti, si rilevano una serie di testimonianze che evidenziano la situazione di crisi venutasi a creare con il vicino barone di Militello, così come viene registrato nel *Processo della causa tra il barone di Militello e il barone di S. Fratello per l'uso delle acque vicine (1557)* ⁽²⁴⁾.

23). ASPa. FND. 6743, a. 1553- 56.

24). ASPa. Fatta del Bosco 40.

Riportiamo alcuni atti testimoniali sulla questione relativa al prelievo delle acque dal torrente Inganno (1557).

- *Intro lo territorio di S. Fradello a ripa dilo ditto xumi de quo agitur è terreno fertile et ci è terreno piano et de undi detto sp.li baruni di S. Fradello havi fatto li prisi et pigliato l'acqua persina ala marina che è assai terreno fertili in li quali terri si ci può seminarli fari ortaggi et cannamelì et servirsi dili acqui preditti dilo ditto xumi et havi intiso che detta prisa tira perfino a l'acquidulci.*

....

- *Lo sp.le don Vincenzo Larcán baruni di S. Fradello producenti in lo anno presenti havi ingabellato ali m.ci Bartolomeo Luparini et Francesco Seidita la turri di l'acquidulci et certi salmati di terri una cù l'acqui dilo ditto xiumi in termedio infra ditto territorio di S. Fradello et territorio di Militello ad effetto di fari come fanno arbitrii di cannamelì*

A partire dal mese di febbraio del 1563, si trova riscontro di una fornitura di zucchero, prodotto nel trappeto di Acquedolci, venduta per 460 onze al gerosolimitano fra Francesco La Motta da Perotto Marquet, tesoriere regio, e da Nicola Galletti che erano stati nominati curatori del fallito banco Seidita ⁽²⁵⁾.

Lattanzio Foti UJD prese a gabella per un quinquennio il trappeto, a cominciare dalla prima decade del mese di gennaio del '67, per onze 3726.2.17, da scomputare con rate di 757 onze all'anno, *trappetum et arbitrium cannamelarum dictum di li acqui dulci cum omnibus et singulis eiusdem trappeti stantiis turri stivilibus taberna terris et aliis ad dictum trappetum spettantibus et pertinentibus*; allo scadere del contratto si associò per altri tre anni con Giovanni Soto, maestro razionale, marito di Aldonza Larcán, figlia di Vincenzo barone di S. Fratello.

Nel contempo, Luca Oddo procuratore del barone diede in locazione per 60 onze l'anno al genovese Giuliano Risignolo, abitante a S. Fratello, *tabernam cum fundaco existentes in dicto*

et di zuccari lo quali contratto di ingabellacioni si dici essiri ali atti dilo notaro Antonio Occhipinti et lo detto sp.le don Vincenzo quillo ratificao in la terra di S. Fradello ali atti dilo notaro Antonino Massa ala quali ratifica come ipso testimonio fu presenti et ditto sp.li don Vincenzo si obligao defendiri ditti acqui dilo ditto xumi a detti m.ci arrendatari altramenti è obligato a tutti dapni et interessi.

...
- In lo trappito che si fa a l'acquadulci di cannameli cù l'acqua dilo ditto xumi dila quali si agita havi stato et è grandissima utilitate a diversi persuni di S. Fradello et alcuni di Militello et altri terri convicini perchè havi publice intiso che hanno andato et vanno in ditto arbitrio et fanno servitio et campano in lo quali arbitrio ipso testimonio havi intiso che alcuni dila terra di Militello ci fanno charamidi et maduni.

...
- Facendosi come si fa detto arbitrio di cannameli fu et è grande utilitate dili poveri genti di la terra di S. Fradello et dila terra di Militello in perchè si hanno reparato et si che reparano in ditto arbitrio multi genti tanto pichuli quanto grandi facendo in ditto trappito diversi exercitii maxime in lo anno presenti che si no fussi stato detto trappito undi hanno andato detti genti a travagliari si haviriano morti di fami et non si fachendo detto trappito fora multo dapno dili detti poveri genti di Militello vassalli dilo sp.li don Philipppo La Rocca et li genti di S. Fradello per causa che non possano così guadagnari come hanno guadagnato et guadagnano in ditto trappito.

25). Sulla presenza di alcuni esponenti della famiglia Seidita a Palermo e le loro attività, segnaliamo Marco Seidita che fu il tesoriere della confraternita di S. Giovanni Battista dei Napoletani con sede, originariamente, *prope moenia maritima urbis et moenia castris ad mare*, da cui venne traslata nel 1527 a Piazza Marina, di fronte la chiesa della Catena, come risulta in un contratto stipulato con i *fabricatores*, Antonio Belguardo e Francesco Basilicata, *ad faciendum maragmata*.

Agli inizi del '46, venne richiesto alla cancelleria regia di poter riscuotere una quota di denaro dai proventi ricavati dalle esportazioni marittime dei loro corregionali, per ampliare la chiesa, posta vicino la porta della dogana al molo vecchio. Il 9 gennaio 1541 Marco Seidita, nel suo testamento, dispose la sepoltura nella cappella di S. Maria degli Angeli a S. Francesco; nominò eredi la moglie Francesca ed i figli Giovanni Antonio, Bartolomeo sposato con Giulia la figlia di Francesco e Laura Seidita, Giulia vedova di Tommaso D'Urso, Girolama, vedova di Andrea Percolla ed, infine, Angela; la moglie di Francesco Seidita era nipote di Margherita Zamparrone (+ 1543).

Bartolomeo Seidita possedeva un consistente patrimonio di proprietà, ubicate nell'area del *viridarium* di S. Domenico; nel '49, assunse il *fabricator* Girolamo Marraffa per realizzare la sua dimora nel piano di S. Andrea, adiacente alla sede della confraternita di S. Nicola Lo Burgo.

A febbraio del '54, intervenne nel cantiere delle opere di costruzione, il murifabbro Bernardino Scotto per disporre un *dammuso* a lunetta, *in domo magna et nova*, a copertura del vano d'ingresso al piano terra che introduceva nella scala. Nell'inventario dei beni, effettuato dagli eredi alla morte di Bartolomeo, l'11 gennaio 1557, viene indicato l'immobile, ormai completato: *In primis super quoddam tenimento magno domorum noviter edificato per dictum quondam m.cum Bartolomeum cum juris et pertinentiis suis universis sito et posito in quarterio Conciarie in plano S. Andree secus ecclesiam et campanile confraternitatis S. Nicolai et alios confines*; edificio civile facilmente riconoscibile nella toponomastica cittadina.

La proprietà urbana di Francesco Seidita era ubicata nella parte bassa del quartiere della Conceria, come ci viene descritta nell'atto di locazione del 20 marzo 1551, stipulato con il confettiere Francesco Sutura, *apotecam unam subius domum magnam dicti m.ci Francisci sitam et positam in quarterio Conciarie et in contrata dila biviratura vecchia*.

trappeto et arbitrio aquarum dulcium; inoltre, il locatario si impegnava *teneatur et debeat retinere dictam tabernam in ordine de omnibus rebus et vittualibus necessariis in dicta taberna quotidie per dari a mangiare a tutti li homini che verranno a servir in dicto arbitrio et trappeto deli acqui dulci*.

Il 21 febbraio 1573, i figli Paolo Giarruto e Luca Foti di Patti si impegnano per la fornitura di 6000 forme di argilla cotta, per la produzione di zucchero, *facere et fabricare in trappeto aquarum dulcium et in furno dicti trappeti furmas 4000 capute quartuchiorum 18 in circa et cantarellas 2000 capute quartuciorum 7 in 8 nec non et omnia illa furma que erunt necessaria fieri pro misturettis dicti trappeti ad rationem uncie 14 singulo miliario et cantarellas ad rationem uncie 7 a migliaro*.

Sicuramente, la prima metà del XVI secolo vide esplodere la grande stagione produttiva della canna da zucchero in Sicilia; infatti, si registrano numerosi atti di locazione dei trappeti posti nella fascia tirrenica del messinese, come quello di Francesco e Petruzza Signorino nel '36 a Patti.

Girolamo Filangeri conte di S. Marco ingabellò per nove anni, a partire dal dicembre del '53, quello di Pietra di Roma a Giovanni Sollima, barone di Castania (il vecchio centro di Castell'Umberto, ME, distrutto da una frana), ed a Nicola Barresi, nuovo barone di Pietra d'Amico⁽²⁶⁾, da cui a metà novembre dello stesso anno venne rilasciata una partita di zucchero a Forese del Forese, imparentato con il banchiere Giacomo; nel mese di novembre del '65, Francesco Barresi (+ 1567) diede in affitto triennale il trappeto che, in quel periodo, era gestito da Aloisio Bologna e Francesco Ram UJD, curatori del fallito banco Minarbet- del Forese.

Nel gennaio del '55 i lapicidi Francesco Longobardo e Paolo Ferrero s' impegnano con Nicola Facenti ed Antonio Rocchetta, rinomati costruttori di ponti, nell'effettuare lavori nel trappeto di Sollima⁽²⁷⁾.

Alla fine di ottobre del '73, i conti di S. Marco, Girolamo Filingeri e Margherita Lanza figlia di Cesare, stipulano un contratto della durata di otto anni, ad onze 480 l'anno, con il genovese Giovan Battista Negro, erede del fratello Taddeo (+ 1574), per la fornitura di zucchero di una cotta ad onze 8.10 il cantàro, *misturetti*, ad onze 11 il cantàro, melazzi ad onze 1.6 il carratello, mieli di crita ad onza 1.15 il carratello e miluzza a 2.18 al cantàro, che dovevano essere consegnati ai procuratori Giovanni e Pietro Gatto; si rileva il toponimo di una contrada Gatto a Torrenova da cui prese il nome una svettante torre, costruita nel primo ventennio del XVII secolo dal palermitano Giuseppe Muglia.

26). ASPa. FND. 6517, a. 1552- 55. - 18 dicembre 1553.

Deposito di 2400 onze dall'Ill.e D. Girolamo Filingeri, conte di S. Marco, a nome di Giovanni Sollima e di Elisabetta Barresi e del figlio Francesco, eredi di Nicola, per prezzo deli benfatti di fabriche ed altre nel trappeto di cannamele per detto Conte di S. Marco gabellato a detto Sollima e Barresi esistente nella contrada Pietra di Roma (ASPa. Spatafora 98).

27). ASPa. FND. 3691, a. 1553- 54. - 11 gennaio 1555.

Il figlio di Giovanna e Giovanni Sollima, Giovanni Pietro, stipula il contratto matrimoniale nel novembre del '46 con Laura Merulla (13), figlia di Francesco (+ 1540), barone di Casalnuovo, e di Beatrice Marchese, baronessa di Scaletta, la quale si risposò con il consuocero; alla morte di Giovanni Sollima venne effettuato l'inventario del trappeto di zucchero da parte del procuratore Giusto Sergiusti, il 14 febbraio 1570.

L'11 novembre 1577 fu depositato il testamento di Beatrice Marchese, in cui dispose la sepoltura nella chiesa di S. Vincenzo Ferreri a Castania, lasciando eredi la figlia Laura Merulla ed i nipoti Giovanni ed Antonia, figlia di Giuseppe Sollima (+ 1570), secondogenito di Giovanni jr, e di Francesca la quale si risposò con Francesco Lanza, barone di Mojo e maestro notaio della cancelleria; l'altra figlia Lucrezia era andata in sposa a Federico Spatafora ed Anna si era maritata con Mariano Spatafora barone di Mazzarà, esponenti dell'antica aristocrazia messinese.

Nella seconda metà del marzo 1574, il mercante genovese Nicola Gentile si obbliga con Pietro Marino UJD di Termini per la fornitura quinquennale dei prodotti dei trappeti di S. Nicola e Garbinoara, ad onze 2000 annue, con 10 rate mensili di 200 onze; il costo dello zucchero di una cotta venne fissato ad onza 9.5 il cantaro, mentre i rottami ad onze 6.26.5 il cantaro.

Diverse società industriali si formarono tra gli esponenti dell'aristocrazia, infatti, Elisabetta vedova di Mariano Agliata, si mise in società nel '53 con il cognato Gerardo per la gestione del trappeto di Bonfornello⁽²⁸⁾; Ottavio Bosco, Simone Bologna ed il notaio Giacomo Scavuzzo si associarono due anni dopo nel trappeto di Brucato⁽²⁹⁾ e nel '57, troviamo in esercizio quello di S. Lucia, nella piana di Milazzo⁽³⁰⁾.

A settembre del 1560, Cesare Lanza e Girolamo del Carretto vendono al genovese Giorgio Brame una partita di zucchero dal trappeto di Pietra di Roma⁽³¹⁾ e nel mese di gennaio del '61, Martino Adamo commercializza zucchero a Filippo Cappellano, prodotto a Patti⁽³²⁾; l'anno precedente era entrato in attività quello denominato della torre nella piana di Taormina⁽³³⁾, mentre, ad ottobre del '63, Giacomo Cristaldi si impegnava in lavori edili nell'opificio di Oliveri, appartenente ad Andrea Arduino UJD, conservatore del patrimonio⁽³⁴⁾.

In agosto del '70 Pietro Marino UJD, forse, un agente intermediario nel settore zuccheriero, vende al mercante genovese Nicola Gentile la produzione di zucchero del territorio di Naso; è interessante notare come da questo documento inedito scaturisca per la prima volta l'indicazione del toponimo in cui era ubicata l'azienda agricola⁽³⁵⁾.

La conferma del nascere di una nuova industria saccarifera a Naso nel XVI secolo, si rileva dalla testimonianza, risalente ai primi anni del '600, prodotta da Cono Pietrasanta per l'affitto del trappeto, da parte di Antonio Ioppolo Ventimiglia conte di Naso, a Giovanni e Francesco Pietrasanta, in cui si afferma: *già sono anni quarantadue in circa (1562) secondo il ricordo di esso testimonio che il quondam Paris Calderaro suo parrastro come commissionato seu procuraturi del quondam D. Antonio Aragona duca di Montalto et allora signore della ditta terra di Naso che*

28). ASPa. FND. 5404, a. 1552- 54.

29). ASPa. FND. 4619, a. 1555- 57.

30). ASPa. Cancelleria 388, a. 1557, f. 800.

31). ASPa. FND. 6311, a. 1560-61.

La figlia di Giorgio Brame, Tommasa, nel '57 aveva sposato Giovan Battista Bado di Finale ligure; il 20 settembre 1563, Tommaso Bado viene nominato procuratore di Daniele Brame, da cui risulta evidente lo stretto legame di interessi tra i mercanti di quella Nazione che venivano consolidati dai vincoli matrimoniali.

Negli anni Sessanta del Cinquecento, il mercante ligure intesse una serie di rapporti commerciali relativi alla vendita di cristallerie veneziane e di ceramiche di Faenza.

32). ASPa. FD. 5602, a. 1560- 61.

33). ASPa. Cancelleria 394, a. 1560- 61, f. 43.

34). ASPa. FND. 3726, a. 1563- 64.

35). ASPa. FND. 4256, a. 1569- 70, f. 1605. - 31 agosto 1570.

Nel documento precedente, si può accertare la qualità ed il costo dello zucchero prodotto nel trappeto di Malvicino. *Tutti li zuccari, ruttami, cucuzzi, guastelli, raditura, bianchi di meli, secondi pasti, misturi, meluzzi et melazzi perveniendi in staxione et cottura anni XIII Ind.s proximo futuro ex trappeto cannamelarum existente in territorio Nasi vocato di Bonvicino.*

Et hoc pro pretio vcz zuccari unius cotte ad rationem unze 8 singulo cantareo.

Item li ruttami, cucuzzi, raditura, guastelli e bianchi ad rationem unze 6 singulo cantareo.

Item li secondi pasti ad rationem unze 4 singulo cantareo.

Item li misturi ad ratioem unze 9 singulo cantareo.

Item li meluzzi ad rationem unze 3 singulo cantareo.

Item li melazzi ad rationem unza 1.12 singulo cantareo.

incominciao a fabricari et far fabricari lo trappito deli cannameli in lo territorio di detta terra nella contrada della Piana et da allora in poi si nominao Malvicino la quali fabrica si pigliaio dalli fondamenti con farsi primo li fossi sì come è solito fabricarsi simili edifici in comensando detta fabrica delli detti fossi et così di mano in mano si andava fabricando insino che si compio tutta la detta fabrica in la quali fabrica assistio sempre esso testimonio come figliastro et commissio-nato del detto quondam de Calderaro suo parrastro da principio sino infine et capomastro di detta fabrica ni fu mastro Camillo Spataro calabrese et abitatore di detta terra di Naso et finita detta fabrica si incomenzao lo arbitrio delli cannameli et dal detto tempo per insino al presente sempre ha servito per detto effetto et detto Paris nel detto arbitrio ni havia la parti cioè un terzo et lo altro era del detto quondam duca di Montalto declarando esso testimonio che allora che si incomenzao detta fabrica in detto loco non vi era nessuna sorte di fabrica né edificio ma una terra aratoria del quondam Joanni Petro Callozzo della detta terra che allora confinava con li terri del quondam prestì Antonio Neglia della detta terra nella quali terra dello detto Neglia al pre-sente ci è un giardino di agrumi et altri arbori collaterali col detto trappito di Malvicino quali giardino al presente è dello Ill.e conte di detta terra et questo esso testimonio lo sa come quello che sempre assistio in detta fabrica et persona antiqua di anni 73 ⁽³⁶⁾.

A supporto della veridicità di queste dichiarazioni, si trova un riscontro nell'atto di compravendita stipulato dal notaio nasitano Matteo Lo Cicero, datato 16 settembre 1572, in cui il sacerdote Antonio Neglia cedette quattro *mondellate* di terra poste al confine con le *maramme dell'arbitrio di Bonvicino*, la strada regia e la presa dell'acqua; in un altro documento, risalente al 28 settembre 1595, relativo ad un rogito del notaio Giovanni Pettinato, è indicato che Giovannello Astone aveva venduto per 37 onze un appezzamento di terra nella contrada Burgisato, posto di fronte il *fondaco* di Malvicino, ed il 19 maggio dello stesso anno furono cedute da parte di Pietro Cartella sei *tummina* di terra, vicino la trazzera pubblica; il 16 agosto successivo i cappellani della madrice di Naso, legatari di Petruzza Zafarana, ne rilasciano tre *tummina* adiacenti al giardino dell'arbitrio ed alla presa dell'acqua ⁽³⁷⁾.

Questi documenti attestano, in maniera puntuale, la presenza delle strutture esistenti, quali l'edificio dell'arbitrio dello zucchero, la trazzera regia, la presa dell'acqua, il fondaco ed il giardino annesso al trappeto, posti a servizio dell'impianto del trappeto di Capo d'Orlando, di cui si riscontra *in loco* l'esistenza.

Intorno agli anni Trenta del '500, si registra una vera e propria diaspora di operai specializzati, provenienti da Naso, che andarono a lavorare nei trappeti palermitani; a fine settembre del 1530 troviamo un certo Francesco Racinazzo ed a metà maggio del '32, Filippo Cuffari e Gregorio Scandagliolo da S. Marco, assieme ad Angelo Peri da Polizzi, vengono utilizzati *pro sectoribus*, Francesco Messina e Cono Marzacca, nasitani, furono assunti *pro paratore*, Antonino Gallina e Nicola Lazzaro *pro socaloro* e nel '35 Buccio Rinaldo si trovava nell'azienda del trappeto di Baldassare Bologna a Partinico, in cui il nasitano Francesco Casarella e Carlo Stella da Corleone nel '37 furono impiegati per irrigare il canneto.

A febbraio del '39 un gruppo di lavoratori agricoli, provenienti da S. Marco, si impegnano con lo stesso Bologna ad onza 1.19 ciascuno, tra cui figurano i nomi di Michele Russo, Gio-

36). ASPa. Archivio Moncada 1327.

37). ASPa. Notarbartolo Sciarra 71.

Raccolta e notamento distinto delle terre del territorio di Naso comprate, vendute, legate, donate, rilassate e permutate dall'Ill.mi s.ri Conti di detta terra, incominciando dal s.r D. Carlo Ventimiglia, s.r D. Girolamo Ioppolo seniore, s.ra D. Laurea e s.r D. Antonio Ioppolo e Ventimiglia, s.r D. Girolamo, D. Flavia e D. Emanuele Cottone sino all'ecc.mo s.r D. Girolamo Ioppolo e Ventimiglia duca di Sinagra e Conte di Naso.

vanni Ferrarolo, Domenico Grisafi, Antonino Monastra, Antonino Scorso, Nicola Confallego, Domenico Corpona e Gregorio Scandagliolo⁽³⁸⁾.

Nel dicembre del '42 un altro nasitano Filippo Giunta trova occupazione nell'azienda saccharifera di Carini⁽³⁹⁾, segno evidente che l'attività dei trappeti nei territori di provenienza si era interrotta; nel '55, un certo Filippo Iannico (+ 1570), originario di Naso, sposa la vedova di Giovanni Messina, Antonella Marino, e nel '60 troviamo altri cittadini, provenienti dalle stesse contrade, come Ambrogio Salemi, Giacomo Morgano e Francesco Amico, probabilmente attratti dalle prospettive di lavoro legate alla coltura del vigneto e della canna da zucchero; nel '64 si registra ancora la presenza dei nasitani, Antonino Mercurio e Pietro Germanà.

A giugno del '71, Antonino Gilanza vende una casa terrana nel piano della chiesa di S. Antonio di Carini a Giovanni Domenico Merendino, originario da Naso, imparentato con Blasi Merendino, anche lui originario di quel centro del messinese, il cui figlio Vincenzo aveva ceduto nel '57 al materassai Matteo Cappello un luogo con torre, case, magazzini e palmento posti nel feudo Falconeri, al confine con il territorio di Capaci⁽⁴⁰⁾.

Il barone di Carini affidò nel '54 al muratore Michele Giambone i lavori di costruzione del nuovo trappeto, *facere totum integrum servitium fiendum noviter per ipsum sp.lem*, dotato di una torre, posta a difesa dell'opificio; l'impianto dell'opera, pari a 300 onze, venne anticipato da Ludovico Vernagallo, figlio di Mariano e Giulia Cosenza, che aveva sposato nel '30 Elisabetta, figlia di Giovanni Vincenzo e Laura La Grua, la quale fu dotata di 15.000 fiorini; tra i firmatari dell'atto matrimoniale, stipulato in un notaio palermitano e alla presenza del fratello Pietro procuratore dei genitori defunti, furono chiamati a testimoniare una nutrita rappresentanza di autorevoli personaggi legati alla nobiltà terriera, costituita dal barone di Ciminna Guglielmo Ventimiglia, da Salvatore Mastrantonio barone di Jaci, dal barone di Solanto Giovanni Antonio Spatafora, seguiti da esponenti minori come Giorgio Requesens, Giovan Battista Rosignano, Giovanni Filippo Agliata *et alii m.ci et nobili viri congregati intus aulam magnam tenimenti domorum supra dicti m.ci baronis Carenì*; nel 1518 il Rosignano aveva sposato Lisarella, figlia del maestro razionale Luca Bellacera.

Quest' intreccio di imparentamenti ci fa comprendere come la gestione dei trappeti di zucchero di Carini, di Trabia vicino Termini e di Pietra di Roma, nella piana di S. Marco d'Alunzio, avveniva sotto il controllo di personaggi legati alla nuova aristocrazia terriera; Cesare Lanza, aveva venduto, il 19 marzo 1553, per 35.000 onze la baronia di Castania a Giovanni Sollima, maestro razionale, il quale rilevò nel contempo il trappeto di Torrenova in società con Nicola Barresi la cui proprietà, alla sua morte nel '58, passò in mano ai fidecommissari appositamente eletti nella persona di Girolamo del Carretto, pretore di Palermo, e del Lanza.

Nel marzo del '20, Blasco Lanza UJD (+ 1532), consigliere regio e barone di Castanea, padre di Cesare avuto dalla prima moglie Lucrezia, vedova di Vincenzo Di Gaetano, vendeva zucchero prodotto nel trappeto di Trabia; da cui nel '22 venne prelevata, dal mercante catalano Bartolomeo Costa, *quantitatem melacii boni mercantibilis et receptibilis*, ad onza 1.16 il carratello; il 7 agosto 1526 lo stazzonaro palermitano Pietro Milana si obbligò con il barone di Prizzi per la fornitura di due migliaia di forme per lo zucchero in argilla cotta della capacità di 13 o 14 quartucci, circa 10 litri, e di due migliaia di carratelli di 6 o 7 quartucci che dovevano essere consegnati nel castello di S. Nicola, vicino Trabia.

38). ASPa. FND. 1791, a. 1538- 39.

39). ASPa. FND. 204 V/I, a. 1542- 43.

40). ASPa. FND. 4729, a. 1551- 52.

Il 30 luglio 1530 Alfonso Saladino, giurato di Palermo, e Margherita, vedova del notaio Domenico Di Leo, vendono case all'*utriusque juris doctor*, poste nel quartiere Seralcadi, per onze 112.15 e nel marzo del '28, il Lanza aveva comprato dai Saladino per onze 618.15 un tenimento con la torre prospiciente la strada che andava alla chiesa di S. Caterina l'Olivella; la casa-torre del Lanza venne distrutta dal taglio della via Roma nel XIX secolo.

Questo personaggio non è da identificare con l'omonimo barone di Brolo, il cui figlio Girolamo sposò nel '12 Aloisia Larcana dei baroni di S. Fratello, mentre la sorella Costanza si era unita in matrimonio con Pietro Afflitto Caruso nel '14; i rispettivi figli, Francesco e Laura, cugini di primo grado, porteranno avanti il ramo principale del casato con la successione degli imparentamenti da cui uscirà il duca di Brolo.

I vincoli di sangue, contratti tra questi esponenti di rango gravitanti attorno alla cerchia dei funzionari della burocrazia statale, ci fanno comprendere come le più importanti attività produttive dell'Isola, con particolare riguardo alla coltivazione della canna da zucchero ed a quelle legate all'impianto delle tonnare, oltre, alla vendita ed all'esportazione del grano e dei tessuti, erano gestite da gruppi familiari, formati anche da non aristocratici, che in un certo senso avevano monopolizzato in quel periodo le principali risorse economiche.

Il 27 ottobre 1570 D. Antonio Aragona, duca di Montalto, gabellò a Giovanni Domenico Garifo di Termini il trappeto di 'Bonvicino' con la torre, i magazzini e la taverna, compresa la concessione dell'acqua, per l'utilizzo nella coltura irrigua, di durata quinquennale, ad onze 220 l'anno⁽⁴¹⁾; nel contempo il duca fu costretto a vendere la baronia di Naso⁽⁴²⁾.

Il 31 ottobre del '72 venne data l'investitura della terra di Naso ai nobili Carlo e Giovanna Ventimiglia, erede di Federico e Giulia Requesens, baroni di Regiovanni; il 20 maggio del '75, fu rilasciato il titolo di conte imposto su quel territorio.

Carlo Ventimiglia era il figlio terzogenito del marchese di Geraci, procreato da Elisabetta Moncada, cui vennero conferite prestigiose cariche pubbliche a Palermo ed a Messina; venne insignito dell'ordine militare di S. Giacomo della Spada e assurse alla carica di gentiluomo di Camera del sovrano spagnolo.

Alla fine di aprile del '76, il procuratore dei conti di Naso, Federico Sabbia, stipula un impegno con i mercanti genovesi Giorgio e Agostino Spinola per la vendita di 140 cantàra di zucchero di una cotta e di 40 cantàra di rottame, guastelle, raditura, *cucucii ex arbitrio et trappeto cannamelarum Bonvicini*, ammontanti ad una cifra di 1800 onze, che dovevano essere saldate con rate da 150 onze, a partire dal mese di aprile dell'anno successivo, in un quinquennio; lo zucchero di una cotta costava onze 10 al cantàro, mentre il rottame e gli altri prodotti onze 7.15, i testimoni presenti alla stesura del contratto furono Baldassare Massa, Andrea Faxano e Giovanni Andrea Borrone⁽⁴³⁾.

Ai primi di maggio del '77, Nicola Marraffo e Giovan Battista Giustiniani, gestori del trappeto di Pietra di Roma, vendono 110 cantàra di zucchero ad onze 10.6 al cantàro e 9 cantàra di rottame ad onze 7.19 al mercante genovese Giovanni Francesco Casella; come annotazione curiosa, è da segnalare l'imbarco sulla nave S. Maria di portata di 200 salme, condotta dal capitano Giovan Battista Gallo, diretta in Toscana nel porto di Piombino per trasportare *totam illam quantitatem di piantimi di cannameli*, prelevata dal trappeto di Ficarazzi per conto del go-

41). ASPa. FND. 4257, a. 1570- 71.

42). ASPa. TRP. LV. 571, a. 1570- 71, f. 515.

43). ASPa. FND. 11711, a. 1574- 76.

vernatore di Monreale Antonio Macinghi; forse, si può ipotizzare il tentativo per un impianto agricolo della nuova coltura oltre il 36° parallelo.

I mercanti genovesi Nicola Gentile, Nicola Fieschi, Giovan Battista Giustiniani e Giovan Battista Negro, con l'intermediazione dei loro procuratori Pietro e Francesco Marino, avevano preso a gabella il trappeto di Garbinoara e nel maggio del '76, Pietro Marino subingabella per quattro anni, *castrum et pheudum S. Nicolai cum omnibus terris aquis et aqueductibus aquarum decursibus et trappetum cannamelarum existens in dicto castro cum toto arbitrio fundacum vineas stancias et arbores*.

Il 1° giugno 1565 era stata costituita a Genova una società triennale, operante a Messina, fondata su un capitale sociale di 6400 onze, *per conto di una ragione o compagnia possi trattare in qualsivoglia sorte di merce vettovaglie speciarie così in denari cambi et in ogni altra cosa tanto in detta città di Messina quanto in qualsivoglia parte del mondo*; i maggiori azionisti furono Nicola Gentile e Goffredo Spinola, oltre ai soci, Costantino Gentile, Nicola e Girolamo Nigrone, Andrea e Luigi Centurione, Bartolomeo Doria, Giacomo ed Agostino Spinola, Antonio De Franchis ed Ambrogio Promontorio.

Negli anni Ottanta del XVI secolo, gli Spinola passano alla conduzione diretta dei trappeti di zucchero della costa tirrenica, tra cui quello di Ficarazzi che fu rilevato da Giacomo Spinola e l'altro di Garbinoara da Antonio.

Certamente, l'incidenza economica sulla gestione dei trappeti, oltre l'onere dei salari per la manodopera, dovettero incidere fortemente sui costi di produzione, tanto è vero che furono ideati alcuni progetti innovativi nel campo della tecnologia agraria, come quello presentato dal capitano piacentino Galeazzo della Porta per realizzare *uno ingegno alli trappiti che la medesima macina macinando li cannameli nel medesimo tempo taglirà detti cannameli tanto minute quanto si vorranno sì come prima che si tagliavano per forza di braccio di homini che serà a tutti l'arbitrii di molto utile et avanzo di tempo et spesa*.

Un progetto analogo fu approntato, nello stesso anno 1576, da Scipione Di Castro ed Ambrogio Bizzozero per costruire caldaie e fornelli a recupero di calore, con lo scopo di economizzare sulla legna da ardere per la cottura del succo di canna ed, infine, l'invenzione di un nuovo modello di mulino e di trappeto ideato da Andrea Battaglia di Tusa.

Non mancano, neppure, esplorazioni nel settore minerario per reperire carbon fossile, segno evidente che iniziavano ad esaurirsi le risorse di combustibile ligneo per alimentare le caldaie; forse, il fenomeno era dovuto all'eccessiva produzione zuccheriera in Sicilia.

La legna da ardere aveva un costo maggiore del carbone, come si rileva da un ordinativo nel '77 per la fornitura di 4500 cantàra di legna di sughero, circa 3600 quintali, a tari 12. 7 il cantàro che Nicola Pico doveva estrarre dal bosco di Caronia, per conto di Ottavio Bosco, e condurre nel trappeto di Brucato; a febbraio del '74 Pietro Guidoi e Vincenzo Viterbo si impegnano con i giurati della città per trasportare 600 carichi di carbone, prodotto nei boschi di Godrano, a tari 9 la salma (tenendo conto che una salma, equiparata a quella del frumento, era pari a 220 Kg).

Un dettagliato rendiconto, di fine agosto dell'81, sul costo della manodopera impiegata nei trappeti della Roccella e di Bonfornello del barone Ludovico Agliata, ci permette di conoscere l'onere dei pagamenti effettuati dal fiorentino Sebastiano Coppi, il 23 agosto 1581, alle maestranze provenienti dai centri di S. Marco ed Alcara (ME): 12 infanti di paraturi da S. Marco, di

44). ASPa. FND. 6299, a. 1567- 77.

16 anni, erano retribuiti a tari 1.10 a cottura di 42 sacchi, 4 pagliatori del recipituri a tari sei, 2 pagliatori del mundizzaro ad onza 1.6 al mese ciascuno, 20 paraturi da S. Marco a tari 2.10, oltre, a 20 infanti di 15 anni, 8 infanti per annettari li cannameli, 8 gettaturi di taglio a tari 1.15, i 12 macinatori a tari 2, i due sentineri da Alcara erano pagati a tari 2.10, gli 8 pagliatori di macina a tari 2.15, i 6 infanti di chianca a tari 2.10, i 10 uomini per i servizi, ad onza 1.15 al mese, i 10 calatori di sacchi ad onza 1.21 al mese, 2 lavatori di sacchi ad onza 1.15 al mese, 4 sucatori a tari 2 tutti da Alcara; per un totale complessivo di 128 addetti, ammontante ad una cifra di onze 166.24.

Il 27 maggio del '77 lo stesso barone, a quell'epoca diciassettenne, si impegnava a vendere entro un quinquennio lo zucchero prodotto nei due trappeti a Paolo e Sigismondo Mastiani, zio e nipote, per 5200 onze.

Il *fabricator* Giorgio Catania stipulerà un accordo con il barone di Prizzi, Giovanni Villaraut, il 26 maggio 1580, allo scopo di mettere a punto un meccanismo idraulico atto alla frantumazione della canna, *ut dicitur facere macina di acqua per macinari li cannameli di dicto trappito di S. Nicola*.

Alla fine di settembre del '78, Alferio Leofante aveva dato in gabella, al pisano Pietro Di Benedetto per un quadriennio, ad onze 600 l'anno, il trappeto di cannamele nel feudo Verdura, con l'immancabile torre, sulla riviera agrigentina; a fine marzo dello stesso anno fu disposto l'inventario del trappeto di Schisò, vicino Taormina, che era gestito, sin dalla prima metà di novembre del '73, dal mercante lucchese Martino Nobili, procuratore di Gerardo Spada, e concesso in gabella per quattro anni a Giacomo La Marchesana.

Il Nobili, contemporaneamente, aveva rilevato la ferriera di Schisò, di cui era stata accordata la licenza nel '74, oltre, le miniere di ferro di Fiumedinisi nel '70, assieme a Gerardo Spada, Antonio e Pietro Gregorio Lomellino, Alessandro Sanmassimino ed Antonio Sanzaro.

Nel febbraio del '74, Leonardo Cibo si era impegnato con Nicola, figlio di Giacomo Galletti, a fornire undici caldaie di rame, del peso complessivo di circa 18 quintali, provenienti da Genova, che dovevano essere impiantate nel trappeto della Milicia, vicino Palermo.

In questa logica di scambio, tra le attività produttive, si intuisce la necessità della commercializzazione ferro- zucchero, di cui i mercanti genovesi ne erano i maggiori fruitori; come si evidenzia in una società *import-export* gestita dai liguri Giovanni Antonio Chiavari, Benedetto Crespo e Leonardo Cibo per la fornitura di palle di cannone e pezzi di artiglieria pesante che vennero imbarcati a Genova, il 7 maggio 1576, e presi in consegna da Michele Dalmao capitano della nave Vigilanza, una delle triremi della squadra navale del Regno di Sicilia.

L'attività del trappeto di Malvicino continuò nella produzione per tutto il secolo XVI, infatti, è accertato che alla fine di luglio del '77 Giovan Battista e Tommaso Bado, Bartolomeo Brameri ed il milanese Giovan Battista Colnago si erano impegnati con il capitano Giovan Battista Vassallo per il trasporto di un carico di zucchero ⁽⁴⁵⁾; nel marzo dell'anno successivo il procuratore di un certo Vincenzo Romeo, originario da Randazzo, Pietro Mandracchio stipula un contratto per la fornitura entro un quinquennio di una quantità di merce, ascendente al valore di

45). ASPa. FND. 8983, a. 1575- 77. - 27 luglio 1577.

L'11 aprile 1573, Giovan Battista Colnago, assieme ai soci Bartolomeo e Giovanni, si era impegnato con Giacomo e Tommaso Spinola per fornire 150 cantàra di zucchero dai trappeti della Roccella e di Bonfornello; lo zucchero di una cotta per onze 12 il cantàro, i rottami ad onze 9; nello stesso periodo Pietro Antonio, Aloisio e Vespasiano Campo, padre e figli, si obbligano con gli Spinola per la fornitura di cantàra 2205 di zucchero di una cotta e di cantàra 405 di rottame dal trappeto di Ficarazzi.

2000 onze, *secundum artem fabricatam et factam per manus magistri delatam et positam in magasen's stantiarum dicti trappeti et arbitrii Nasi seu Bonvicini axiuttam et bene conditionatam detagliata intagliata postque steterint per 40 dies in scaffis et erit axiutta* ⁽⁴⁶⁾.

A metà settembre del '76 i giurati di Naso, Giovanni Matteo La Dolcetta, Gaspare Galbato ed il notaio Giovanni Matteo Lo Cicero avevano designato procuratore Cono Pietrasanta, per la vertenza inerente la recessione della baronia al demanio regio, affidando a Giovanni Quovadis il compito di porre la questione legale in mano al giureconsulto Desiderio Bisignano; il 25 marzo del '76 era stata presentata l'istanza alla Corte regia, *ad petitionem universitatis Nasi fuit supplicatum et facta petitione reductione ad regium demanium* ⁽⁴⁷⁾.

Nel 1604, compare la figura di un nuovo imprenditore Pier Maria Cibo, marito della messinese Giovanna La Rocca, il quale traeva dalla marina di S. Marco 30 cantàra di zucchero disposto in 20 casse, provenienti dal trappeto di Pietra di Roma, per essere inviate via mare a Messina.

Il 22 maggio 1609, il conte Antonio Ioppolo, marito di Castellana Mastrantonio Bardi Centelles, vende il trappeto di Malvicino per onze 2000 a Sebastiano Natoli, *cum omnibus eius fluminis fontibus puteis et aqua feudi di Umbria arboribus domesticis et silvestribus turri stanciis taberna viridario stanciis ramis apparatu cannearum strippone et piantimi aquis prisas aquarum decursis gorna seu gebbia in contrata nuncupata di Furno cum eius aqua quod venit ex val-lone Furni caldariis ferramentis iurisdizione civile et criminale delli prisas*; alla fine di aprile del '12, la terra di Naso fu acquistata dal Cibo per onze 47.600 e con l'obbligo di riscatto entro nove anni, ma, alla scadenza del termine, sorsero delle contestazioni da parte degli Ioppolo, riguardanti la richiesta di rimborso delle somme di denaro che erano state erogate durante la gestione del trappeto.

A conclusione della stagione produttiva dell'azienda saccarifera a Capo d'Orlando, alla fine del XVII secolo, citiamo uno degli ultimi contratti di vendita, risalente al 4 settembre 1670, in cui Francesco Orioles UJD, procuratore di Girolamo Ioppolo Ventimiglia, duca di Sinagra e conte di Naso, si accingeva alla vendita di 50 cantàra di zucchero, circa 4000 Kg di merce, a Rocco Capitelli.

L'attività dello zuccherificio di Malvicino si protrarrà sino ad agosto del 1681, in cui si trova un riscontro nella vendita del prodotto saccarifero, da parte dello Ioppolo, ad Alfonso Giuliana.

Per concludere, infine, questo breve *excursus* storico sulla nascita e lo sviluppo degli impianti agricoli e la produzione di zucchero nella piana di Naso che videro alimentare le risorse economiche di quel territorio con la presenza di nuclei insediativi sparsi, legati alla coltivazione ed alla trasformazione della canna da zucchero, soppiantata nel XVIII secolo dalla coltura del gel-

Nella seconda decade del mese di aprile del '75, il muratore Giovanni Lauro s' impegnò con Aloisio Campo e Giovanni Francesco Locadello per costruire un acquedotto su archi che doveva addurre l'acqua della fonte di Bucuto nelle piantagioni di canna da zucchero a Bagheria; sicuramente, si tratta del potenziamento del vecchio acquedotto quattrocentesco dei Campo sull'Eleuterio, necessario per incrementare l'attività produttiva dell'azienda che trovava un' espansione in quel territorio.

Il contratto d'opera venne siglato alla presenza dei mastri muratori Paolo Giuffrè e del genero Carlo Cassaniti.

46). ASPa. FND. 9415, a. 1575- 78. - 7 marzo 1578.

Et hoc pro pretiis infr:s zuccara unius cotte ad rationem unze 11 singulo cantareo.

Item ruttamina, cucuchia, guastelle et raditura ad rationem unze 8.7.10.

Item alba mellis ad rationem unze 6.20.

Item secunda pasta mellis ad rationem unze 4.20.

Item mostura mostiretti ad rationem 12 singulo cantareo.

47). ASPa. FND. 6390, a. 1576- 77.

seto per la produzione del baco da seta, mi piace riportare un brano tratto da Carlo Incudine in cui viene descritta la disposizione solare di quelle ridenti campagne e del paesaggio circostante, godibili dal cosiddetto 'Bastione' di Malvicino.

Qui, pria di scendere al piano, che va a morire col mare, sopra al rispianato di amena collina, sorge il Castello di quel nome.

E' un edificio quadrilatero, non molto antico a quanto pare; dalle mura scarpate ed alte, incoronate di merli; fra i vani dei quali eran situati i cannoni; ai fianchi torrioncelli sporgenti con delle finestre strette ed aguzze da spiare all'intorno, e in capo un'aerea terrazza, da cui s'ha la più bella ed ammaliante veduta di quelle contrade ⁽⁴⁸⁾.

48). Cfr. C. Incudine: *Naso illustrata*, Napoli, 1882, ristampa Milano, 1975, p. 249.

Nell'inventario testamentario dei beni lasciati da Flavia Cibo (+ 5 febbraio 1632), moglie di Girolamo Cottone principe di Castelnuovo e conte di Bavuso, depositato il 21 marzo dello stesso anno agli atti del notaio nasense Luca Giordano, viene indicato il valore di stima dei beni immobili, tra cui si rileva la casa- forte: *Un castello nominato castel Cottone con soi cammari e sala piazza d'artiglieria magaseno e cisterna con salmi cento di stipa di botti collaterali a detto castello onze 920*; questo modello di struttura abitativa fortificata, del primo ventennio del XVII secolo, annessa al trappeto di zucchero di Malvicino, è fruibile nell'attuale contrada Piscittina, sulla deviazione della SS. 113, a circa un Km dal ponte di Zappulla, andando verso Messina.

Sui pretesi miglioramenti eseguiti durante la gestione Cibo- Cottone, il conte Girolamo Ioppolo ne contestò la necessità, con particolare riferimento al cosiddetto Bastione, come si legge nella relazione presentata dal procuratore Dr Vincenzo Villapinta il 26 giugno 1676, in cui si dice: *poco distante di detto forte vi era una torre antica nominata di S. Lia quale era sufficientissima et atta per forte e guardia di detto trappeto et arbitrio di Malvicino et detta fortezza nominata al presente Bastione fu fatta dell'attratti pietre et altre di essa torre con haver quella sdirrupato.*

L'antica torre, costruita nel piano di S. Elia, si trova indicata nell'inventario dei possedimenti di Artale (II) Cardona del 29 ottobre 1537, in cui si legge: *Item quidam vineam magnam cum turri rotunda et aliis juribus et pertinentiis suis universis vocatam la vigna dilu chianu di Lia sitam et positam in dicto territorio Nasi suis confinibus limitatam.*

Appendice documentaria.

Doc. 1. ASPa. Protonotaro 67, a. 1468, f. 79.

Joannes ett.s,

vicerex ett.s sp.lis e m.co viro Artale de Cardona comite Golisani et regio cancellario c.r.d.s. a vostra supplicationem concedimus et donamus vobis licentia et facultate quam possitis edificare et construere seu costrui facere quoddam turrum cum mergulis et sine ac cum barbicanibus in territorio baronie et terre vostre Nasi in maritima pro custodia et securitate trappetorum et arbitrii cannamelarum quod intenditis facere de novo in plana et maritima predictae baronie et terre Nasi.

Palermo 11 ottobre 1468.

Lop Ximen Urrea

Doc. 2. ASPa. Conservatoria 71, a. 1487- 91, f. 52.

Affusio Bellacera cives pan.us sicut nobis exposivistis tenetis et possidetis sub annuo censu a m.cus Joanne Gullelmu de Vigintimiliis baro Sperlinghe et Ciminne quoddam territorium burgen-saticum vocatum la Milichia situm et positum prope territorium urbis felicis Panhormi secus pheu-dum ven.lis archidiaconi ecclesie dicte urbis ex una parte et cum pheudo S. Michaelis et cum Laura in quo territorio facere intenditis arbitrium cannamelarum et per ipsius arbitrii securitate facere et edificare intus predictum territorium Milichia in loco vobis beneviso quoddam turrum cum balio et fortificatiis et pro ea nobis humiliter supplicari fecistis ut dignaremur vobis licentia edificandi dictam turrum concedere.

Palermo 13 aprile 1491.

Ferdinando d'Acuna

Doc. 3. ASPa. Cancelleria 197, a. 1497- 98, f. 246.

Ferdinandus ett.s,

vicerex ett.s, m.co viro Antonio Jacobo Larcen baruni terre S. Fladelli c.r.d.s. poichè secondo noviter da vostra parti ni è stato exposto in la vostra marina di ditta vostra terra teniti una turri antiqua in la contrata dili acqui duchi et quilla cù nostra licentia per tutela et defensionis di homini praticano in la ditta contrata vorrissimo reedificari et fortificari cù bagliu et merguli supplicanduni pro ea ni plachissi dicta licentia vi conchediri admissa eadem supplicationem premissis attentis simo contenti et cussi per tinuri di la presenti vi damu licentia et facultati che essendo dicta turri antiqua et li mura di quilla antiqui la pozati reedificari et fortificari ad nostra eleptioni fachendo in quilla bagliu et merguli.

Palermo 29 dicembre 1498.

Joan de la Nuça

Doc. 4. ASPa. FND. 6502, a. 1552- 57.

- 30 aprile 1556.

Francesco Seidita si accorda con il *fabricator* Gerardo Bisaia, per conto del barone di S. Fratello, sui lavori di costruzione del trappeto di zucchero ad Acquedolci.

Primo dicto mastro sia tenuto farci fabricare tutti li marammi necessarij rustichi per dicto trappeto ragionati a tari 5 la canna di quatro di larghezza di palmi 2 et detto s.r barone sia obligato darci tutto lo attratto a pedi di maramma zoè petra, rina et cauchi.

Item li porti et finestri et altri aperturi di mura che si faranno di maduni se intendano de vacanti per chini et se si faranno di cantoni intagliati se intendano a stima et se si fanno di lignami non se li habbia di pagare se non quanto è lo muro a ragione di canna.

Item li pilieri et lo dammuso dila machina et larchi dila nixuta di l'acqua di detta machina et furni et furnelli et ammadonati et gebbi per quello che saranno extimati.

Item ditto mastro si obliga fare detta fabrica cu quattro mastri sufficienti et sei oj otto manuali et che detti mastri et manoali non se habbiano di partiri finchè serrà finita detta fabrica et mancando detto mastro sia tenuto a tutti danni et interessi et che detto s.r barone ci possa levare detti fabrichi.

Item che detto mastro si possi servire di tutta la lignami che detto s.r barone teni ala marina per farsi ponti et quando detta lignami si rompissi detto mastro la debbia pagare.

- 5 giugno 1556.

Vito e Bartolomeo Filardo e Simone Russo, lapicidi, si obbligano con Francesco Seidita: *piriare in trappeto cannamelarum Aquarium dulcium omnes illam quantitatem petre benevisam mastro Francesco Maringo capomastro ad opus fabrice dicti trappeti pro tempore mensium duorum.*

- 8 luglio 1556.

Bernardo Scibilia, Tommaso Marcianò ed Antonio Finale, genovese, si obbligano con Francesco Seidita per il trasporto di 300 carrozzate di calce a tari 15.10 la carrozzata per la costuzione del trappeto di Aqedolci.

- 31 luglio 1556.

Nicola Carpinteri di Cefalù si obbliga con Francesco Seidita per il trasporto delle mole del trappeto per onze 11 con una barca: *onerare et elevare in duobus viaggiis supra dicta barca primo bono tempore dall'acqua deli Corsali huius urbis uno fraxino et dui currituri trappeti cannamelarum noviter fattorum et apportare in la plagia dila turri di l'acquadulci et ea consignare m.co Blasio de Vico vel Laurentio Griselli et hoc ad omnes expesas dicti mastri Nicolai.*

- 5 agosto 1556.

Francesco Seidita loca per tre anni a Pietro Russello di Termini ad onze 45 annue: *quoddam fundacum cum taberna et aliis stanciis necessariis et pertinentibus ad dictum fundacum situm et positum in contrata Acquarum dulcium secus trappetum cannamelarum dictorum m.corum et alios confines.*

Doc. 5. ASPa. FND. 4257, a. 1570- 71.

- 27 ottobre 1570.

Ill.mus et ex.mus d.nus don Antonius de Aragona dux Montis alti et comes Collisani et m.n.c.c.n. sponte ingabellavit et ingabellat arrendavit et arrendat et titulo et causa eiusdem ingabellationis et arrendamenti licere habere concessit et concedit m.co Joannis Dominico Garifo de civitate Thermarum et mihi notario cognito presenti stipulanti et ab eo conducenti et ingabellanti trappetum Nasi seu di Bonvicino dicti Ill.mi d.ni ducis cum omnibus et singulis infr.s iuribus et pertinentiis et pro infr.s annis gabellis loheriis soluitionibus modo forma pattis conditionibus obligationibus et aliis gratii in infr.s capitulis dicte ingabellationis accordatis et pattatis inter dictos d.norum ducem et m.cum de Garifo tenoris et continentie infr.e vz:

Capitoli della gabella et arrendamento dilo trappito di Naso seu di Bonvicino quale gabella lo Ill.mo et ex.mo s.r don Antonio di Aragona duca di Montalto conte di Golisano et di dicta terra di Naso alo m.co Joannis Dominico Garifo dila città di Termini sotto li patti et conventioni infr.i vz:

In primis dicto Ill.mo et ex.mo s.r duca ingabella a dicto m.co de Garifo dicto trappito et arbitrio di Naso seu di Bonvicino esistenti in lo ditto territorio di Naso cu tutti soi stantii turri magaseni taverna et tutti altri universi raxuni et pertinentii a ditto trappito spettanti et pertinenti et con tutto suo integro et indiminuto stato nihil escluso nec reservato per ditto Ill.mo et ex.mo s.r duca excepto la ragione et gabella che si deve per uscita deli zuccari cu li terri soliti et acqui soliti et consueti in ditto arbitrio incluso et strasattato ditto de Garifo cu patto che ditto de Garifo haggia a pagare alli patroni dili terri lo solito et che non si intendano ingabellati li terri dila Massaria et questo per termine di anni 5 continui et completi numerandi dalo primo jorno dilo misi di marzo proximo da veniri di l'anno presente XIV Ind.s istantis innanti per tutto lo misi di febraro V Ind.s proximo da veniri et questo per gabella et arrendamento a ragione di onze 220 omni anno di ditti anni 5 per tutto ditto trappito turri stantii magaseni taverna terri acqui et alia supra ingabellati quali gabella ditto m.co Joanni Dominico promisi pagari a ditto Ill.mo s.r duca zoè: per lo primo anno di ditti anni 5 vz: una integra mitati in lo primo dilo misi di settembre proximo da venire dilo anno XV Ind.s et l'altra integra mitati in lo primo dilo misi di marzo di ditto anno proximo da veniri XV Ind.s et per li altri quattro

annati seguenti tertiatim vz lo primo terzo in l'ultimo dilo misi di jugno, lo secondo terzo in l'ultimo dilo misi di ottobre et l'altro terzo in l'ultimo dilo misi di febraro di omni anno di ditti quattro anni in pace.

Item che volendo da hoggi innanti ditto di Garifo conduciri mandari a fari consari li terri et preparari li altri cosi necessari poza liberamenti mandare da hoggi innanti et fari ditti preparamenti senza repulso né impedimento non ostante che la ditta gabella intrassi da ditto primo di marzo innanti itachè havendosi a pagare strazatura oj altro interesse per dicta causa l'haggia et digia pagari ditto m.co Joanni Dominico ultra ditta gabella.

Item che ditto Ill.mo et ex.mo s.r duca si obliga defendiri et fari boni l'acqui chi su soliti et consueti di abbivirari et veniri in ditto trappito et manuteniri a ditto modo conduciri tutti ditti acqui chi su soliti et chi si havi serviti et si servi al presente ditto trappito tanto per lo abbivirari dili cannameli come dila macina di ditti cannameli durante la ditta gabella.

Item che tutti quelli cannameli che su al presente piantati intro li terri ditti li Paturri siano et essere digiano et restino per ditto di Garifo per ditta causa dila presente gabella pagando ditto di Garifo li terraggi di ditti terri come è solito.

Item che in ditto I di marzo proximo da venire si li habbia di extimare lo apparato di fora di ditto trappito per due esperti uno da eligirisi per ditto Ill.mo s.r duca et l'altro per ditto di Garifo et in caso di discordia per un terzo eligendo per la Corte et in lo fine dila presente gabella lo apparato di franchi lassirà ditto m.co di Garifo si habbia simili modo da estimarsi a dui di ditti parti havirà di refari in ditto tempo dila fini di ditta gabella habbia di refari incontinenti.

Item ditto Ill.mo s.r duca sia obligato fari arrotari et dari lo apparato di cinco migliara di chiantimi per piantarisi in lo presente anno et quisto caso che lo m.co Petro Marino fosse obligato lassare et dare ditti chiantimi in lo fine dila gabella di ditto trappito et non aliter nec alio modo et vice versa caso che ditto m.co di Garifo haverà ditto trappito arrotato con ditti cinco migliara di chiantimi tali caso ditto m.co di Garifo in lo fine dila presente gabella sia tenuto lassarici arrotati altri tanti cinco migliara di chiantimi.

Item che ditto di Garifo pozza tenere intro li feghi di ditto s.r duca et comuni di ditta terra di Naso durante ditto tempo di gabella trenta bestioli grossi et cinquanta piccoli senza pagamento alcuno né repulsa per uso di ditto arbitrio et dummodo non faxiano danno a lochi seminati.

Item che ditto di Garifo pozza macinari tutto lo formento necessario per ditto arbitrio et sua taverna in qualsivoglia mulino non essendo lo formento di ditta terra di Naso.

Item che ditto di Garifo pozza fare reconzare la sala che è dirropata in ditti stantii et similmente reconzare tutti li altri cosi necessari cu la caputa et intervento dilo m.co secreto di ditta terra di Naso cu farisi prendiri per li ufficiali di ditta terra la relazione di ditta dispisa et di poi quella ditto di Garifo si pozza riteneri in l'ultimo terzo di ditto ultimo anno di la presente gabella.

Sui materiali lapidei di pregio trapanesi

La Sicilia è terra di incantevoli spettacoli naturali, ma anche di straordinari manufatti nei quali è possibile leggere l'intera storia del Mediterraneo. Modellando il marmo, il tufo, la pietra, l'uomo siciliano ha fatto del costruire un'arte, che nei secoli si è sempre più perfezionata, dando vita ad edifici e decorazioni di eccellente fattura. Il bagaglio di esperienze e la perizia degli artigiani di un tempo non sono andati perduti: oggi vivono ed hanno trovato degni eredi negli imprenditori e nelle maestranze che operano nel settore dei materiali lapidei di pregio. Se l'Italia rappresenta il maggior produttore mondiale di materiali lapidei, gran parte di questo primato si deve alla Sicilia, area che sin dall'antichità è stata tra le più ricche di marmi pregiati. La spedizione di materiali lapidei siciliani in Toscana, ma anche a Roma, Napoli e Genova, è documentata già nel '500 e si intensificò nei due secoli successivi. Il punto di riferimento furono per tantissimo tempo i materiali lapidei di pregio trapanesi. Il 'libeccio antico', in particolare, dal secondo decennio del '600 fino alla metà del '700, seppe conquistarsi ampi spazi di visibilità. L'architetto Giovanni Biagio Amico nel suo trattato *«L'architetto pratico»* scrive che «in Sicilia vi sono bellissimi marmi, di vari colori e preziosi ancora come il diaspro; vicino Trapani si trova il marmo che dicono 'libeccio' quale porta insieme vari colori, rosso, verde, bianco, violato, onde è simile al diaspro». Ed ancora, Giuseppe Maria Berardo XXVI di Ferro nella sua *«Guida per gli stranieri di Trapani»* scrive che «un altro marmo più ancora pregevole è quello che chiamasi 'libeccio', detto dai forastieri 'diaspro tenero'. Esso si estrae da una cava nella contrada di Custonaci, che sei leghe circa discosta da Trapani. Il colore del suo fondo è corallino, ma ornato delle più belle macchie verdi, bianche, gialle, violacee ed oscure. Questo marmo supera in merito tutti quei, che anderemo a rapportare e vien tenuto in maggiore conto di ogni altro. Roma n'è ha dovizia fornita per le tante colonne portatevi da Trapani e per le tante cappelle impellicciate e ben lavorate di questo marmo»¹. Molti celebri architetti, tra i quali il Bernini, ricorsero a fini decorativi proprio al «libeccio antico», che non a caso divenne, anche grazie alle sue specificità cromatiche, la pietra ornamentale siciliana maggiormente nota ed esportata nel resto d'Italia. Del «libeccio antico» fu fatto uso, attraverso specifiche composizioni «a macchia aperta», soprattutto nei luoghi di culto cristiano per la manifattura di colonne, pavimentazioni, gradini e balaustre parietali. In particolare restano a perenne memoria alcune esemplari realizzazioni collocate nella Basilica di S. Pietro a Roma, nella Cappella Medicea a Firenze, nei Duomi di Pisa, Lucca ed Arezzo, ma anche nella Sala di Marte del Palazzo Reale a Caserta e nel Palazzo di Montecitorio a Roma. In Sicilia, invece, il «libeccio antico» venne impiegato essenzialmente per la creazione, mediante una tecnica ad intarsio denominata a «marmi mischi», di veri e propri «merletti» di marmo, che ancora oggi possono essere ammirati nella Cappella del Crocifisso a Monreale ed in numerosi luoghi di culto a Palermo (Chiesa del Gesù [Casa Professa], S. Maria in Valverde, S. Caterina, S. Giuseppe dei Teatini, S. Francesco d'Assisi etc.) e naturalmente in diverse chiese del trapanese (Santuario dell'Annunziata, Maria SS. del Soccorso, Badia Nuova, Collegio dei Gesuiti etc.). Oltre al «libeccio antico» fu altresì molto usata a Trapani la «pietra capricciosa», detta anche «lumachetta», di colore grigio chiaro, che si estraeva nella zona antistante la «Torre di Ligny». Nel 1760 venne impiegata nientemeno che per la costruzione della rinomata scala della «Reggia di Caserta». L'ottima qualità e consistenza del materiale erano evidentemente già conosciute dal celebre

¹ Giuseppe Maria Berardo XXVI di Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani.

«regio ingegnere» Luigi Vanvitelli. «Nella deliziosa Reggia di Caserta, opera veramente degna dell'immortale Carlo III la scala famosa, e brillante, venne formata della nostra pietra Capricciosa. La Corte nell'anno 1756 ordinò al Cavaliere Gerosolimitano Don Alessio di Ferro, di farne costruire in Trapani tutti i gradini, facendoli lavorare da questi periti artefici. Questa esatissima opera, che incontrò il sovrano gradimento, si compì nel 1760 [...]. Questa sontuosa scala nel suo primo riposo si divide in due bracci, e contiene cento gradini, tutti di un solo pezzo, e puliti a specchio. La loro lunghezza è di palmi dieciotto, con una corrispondente larghezza»². Terminata l'epopea del barocco, nei secoli successivi, l'impiego dei marmi trapanesi venne limitato alle modeste esigenze (gradini a massello, soglie, davanzali e pilocce) del mondo rurale siciliano. Intere famiglie di scalpellini, nonostante il loro utilizzo era certamente meno "nobile" rispetto a quello di un tempo, si dedicarono per decenni e decenni, alla lavorazione ed all'intaglio dei materiali lapidei di pregio, tramandandosi di padre in figlio le tecniche ed i segreti per soddisfare al meglio le richieste soprattutto dell'aristocrazia trapanese, che esigeva utilizzi sempre più disparati per la realizzazione di cappelle, colonne, lapidi, monumenti, altari e fontane. Gli inizi del '900 si caratterizzarono per un'austerità diffusa. Erano anni in cui i flussi migratori contrassegnavano la vita di numerose famiglie di scalpellini in quanto le commesse non erano più remunerative come quelle di un tempo. Inaspettatamente, subito dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, ci si trovò dinanzi all'impossibilità di essere approvvigionati, per quel che concerne la materia prima, direttamente da Carrara. Vista l'enorme richiesta scaturita dalle esigenze della ricostruzione post-bellica, molti trapanesi tornarono in massa ad estrarre il marmo locale³ prevalentemente sulle colline di Custonaci. Malgrado inizialmente si trattasse soltanto di sporadiche iniziative, per lo più a carattere familiare, fu assai semplice comprendere che l'oro bianco (così veniva chiamato) avrebbe potuto costituire una vera e propria risorsa economica alternativa alle tradizionali. Sorta, pertanto, con una preparazione tecnico-professionale pressoché inesistente l'estrazione del materiale lapideo venne praticata, almeno in una primissima fase, con pochi mezzi ed in maniera assai rudimentale, tant'è vero che per estrarre un numero limitatissimo di "blocchi" occorrevano delle intere settimane di lavoro e l'utilizzo di alcuni attrezzi (paranchi, paletti, mazze, subbie, binde e cugnere) il cui impiego richiedeva nella maggior parte dei casi degli sforzi sovrumani. Ciononostante l'improvvisa e rilevante richiesta di materiali destinati a soddisfare le esigenze dell'edilizia moderna, sia urbana sia industriale, diede di fatto una forte spinta oltre che alla ricerca di nuovi giacimenti, anche allo sfruttamento di quelli già noti ed alla razionalizzazione, con l'ausilio di moderne attrezzature, delle tecniche di coltivazione, consentendo tra l'altro la valorizzazione di alcune "nuove" tipologie di marmo. In un primo momento la richiesta premiò la produzione di alcuni marmi colorati (tra cui l'«avorio venato» e il «breccia Sicilia»), particolarmente indicati per i rivestimenti e le decorazioni, ma che tuttavia vennero, progressivamente ed inesorabilmente, sostituiti dal «perlato Sicilia»⁴. Grazie alle delicate tonalità cromatiche ed alle straordinarie caratteristiche fisico-meccaniche, il «Perlato», denominato in un primo momento "bianco perlato", riuscì ad inserirsi con sempre maggiore successo nei circuiti nazionali del settore lapideo. Nel percorso di sviluppo industriale del comparto mar-

2 Giuseppe Maria Berardo XXVI di Ferro, *Guida per ... Op. cit.*

3 La coltivazione delle cave si effettuava normalmente durante la sola stagione estiva per circa quaranta giorni («quarantina») e veniva avviata dalle sporgenze dei costoni in cui si poteva, con relativa semplicità, intaccare il versante più «favorevole» della montagna.

4 Il «perlato Sicilia», peraltro, già nel 1876 aveva ottenuto il primo premio all'Esposizione Universale di Parigi.

mifero trapanese una delle tappe fondamentali è costituita dall'organizzazione a Custonaci, tra il 1964 ed il 1968, di ben cinque edizioni della «Sagra Nazionale dei Marmi di Sicilia». L'obiettivo era quello di far conoscere al grande pubblico degli addetti ai lavori la realtà produttiva che ruotava attorno al marmo e di valorizzare e promuovere a livello nazionale ed internazionale i materiali lapidei di pregio siciliani. Uno dei principali obiettivi che si ripromettevano le sagre era quello di veicolare un messaggio promozionale mirato a far conoscere la validità commerciale dei marmi isolani. Il mondo dei mass-media, fortunatamente, si prestò ben volentieri all'iniziativa ed accese per la prima volta i riflettori sull'importanza assunta, nel quadro dell'industria marmifera nazionale, dal comparto siciliano che in quegli anni si faceva forte «di una produzione annua di grezzo consistente [...] annoverando circa trecento telai in funzione ed un numero cospicuo di stabilimenti e laboratori dislocati in ogni parte dell'Isola. [...] [Mentre] la manodopera occupata direttamente e indirettamente invece è di circa diecimila unità. Oltretutto sotto il profilo economico, l'industria marmifera è quindi rilevante anche sotto l'aspetto sociale, per l'occupazione operaia in atto e per le possibilità di occupazione avvenire»⁵. Dopo l'entusiasmante esperienza delle sagre per circa un ventennio, cioè fino alla fine degli anni '80, i marmi trapanesi vennero inviati con sempre maggiore frequenza a Carrara, dove ulteriormente trasformati venivano rivenduti nei principali circuiti commerciali internazionali. D'altro canto la cittadina toscana, tradizionalmente capofila del comparto marmifero italiano, non aveva alcun motivo per non assecondare questo singolare «canale preferenziale» da cui tra l'altro ricavava sempre maggiori profitti.

Per il «perlato Sicilia», in particolare, la «piazza» di Carrara funse, dal punto di vista strettamente commerciale, da vero e proprio «trampolino di lancio». Anche se almeno inizialmente gli imprenditori «carrarini», per non rendere nota la vera provenienza e quindi mantenere una sorta di «esclusiva», lo rivendettero astutamente con altre denominazioni, battezzandolo prima «dolcetto» e poi «perlato d'Italia». Non a caso il «Giornale di Sicilia» ebbe a scrivere che «i quantitativi forse più notevoli dei marmi trapanesi raggiungono i mercati esteri [...] sotto diversa etichetta. Donde la necessità, largamente avvertita dal settore, di determinare con apposito provvedimento legislativo il marchio d'origine. La produzione siciliana, in continua espansione, ne sarebbe garantita, mentre il marchio consentirebbe di seguire i canali di esportazione e di studiare più validamente i mercati di consumo»⁶. È evidente comunque che, più o meno in buona fede, proprio agli imprenditori «carrarini» va riconosciuto il merito di aver favorito la notorietà dei marmi trapanesi in tutto il mondo ed in particolare nei paesi mediorientali. Proprio da questi ultimi, tradizionalmente grandi consumatori di materiali lapidei di pregio, vennero talmente apprezzati, per la loro bellezza e per i loro requisiti tecnici, che nel giro di poco tempo parecchi importatori arabi, fiutando l'affare, iniziarono a richiederne in sempre maggiori quantità, fin quando, verso la fine degli anni 80, ritennero conveniente acquistarli senza intermediari caricandoli, su delle apposite navi-cargo, direttamente dal porto di Trapani. La recisione, dal punto di vista commerciale, dall'ultradecennale «cordone ombelicale carrarino» si tradusse per fortuna nella «definitiva» consacrazione del bacino marmifero di Custonaci, che iniziò, anche grazie alle numerose iniziative promozionali (fiere di settore, workshop etc..) portate avanti instancabilmente dalla locale classe imprenditoriale, ad esportare autonomamente i propri marmi con in testa il «perlato Sicilia» nei più importanti mercati di tutto il mondo.

⁵ In *Giornale d'Italia* dell'1 settembre 1964.

⁶ In *Giornale di Sicilia* del 14 settembre 1966.

IL MARMO DI CUSTONACI

In Sicilia si trovano diverse tipologie di marmi con svariati colori e venature: le più diffuse sono il «Perlato» e il «Perlatino di Sicilia», entrambi provenienti dalle cave della provincia di Trapani, l'area siciliana che vanta il primato nel settore. Il vasto ed articolato bacino marmifero del trapanese si estende nei Comuni di Custonaci, Castellammare del Golfo, Alcamo e Valderice. Un tempo interessava anche, Erice, San Vito Lo Capo e l'isola di Marettimo. Insieme ai settori enologico, oleario e ittico, l'industria di trasformazione delle pietre naturali è uno dei principali punti di forza dell'economia della provincia di Trapani. Nel settore lapideo sono impiegati diverse centinaia di addetti all'industria manifatturiera dell'intera provincia. Considerevole è anche il numero di lavoratori che operano nell'indotto, e cioè nel ciclo estrazione-lavorazione-commercializzazione: si tratta di officine meccaniche ed elettromeccaniche, fabbriche di imballaggi, autotrasportatori e tutti i fornitori di servizi in genere. Nello specifico l'area del trapanese dove si concentra il maggior numero di cave è il bacino marmifero di Custonaci, il secondo d'Italia per numero di cave in coltivazione, il primo per tonnellate di materiale estratto. Ha un'estensione di 62 Km² concentrati principalmente nel territorio della cittadina da cui prende il nome. A Custonaci vengono estratti annualmente intorno a 350 mila metri cubi di marmo: ovvero l'85% del marmo siciliano, quasi il 16% su scala nazionale, poco meno del 3% su scala mondiale. Il 90% del marmo estratto a Custonaci viene tagliato, lavorato e rifinito in una settantina di stabilimenti industriali e in una cinquantina di laboratori artigianali sparsi nell'intero territorio della provincia di Trapani. L'80% del materiale lavorato viene esportato all'estero: dai mercati classici del Medio e dell'Estremo Oriente (Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, India, Hong Kong, Singapore, solo per citarne alcuni), a quelli europei e nord americani, fino agli stati maghrebini (Marocco, Algeria, Libia) e dell'Africa centro-meridionale (Nigeria, Sudan, Costa d'Avorio), che costituiscono le nuove frontiere dell'esportazione. Il marmo di Custonaci oggi impreziosisce importanti ed eleganti opere architettoniche: il Kennedy Center di New York, il National Theatre di Washington, il Bild Building di Leningrado, gli hotel della catena Hilton a Seul e Singapore, lo Sheraton di Barhein nel Qatar, e tanti altri prestigiosi edifici sparsi in tutto il mondo. La falda marmifera della Riviera dei Marmi è costituita prevalentemente da rocce calcaree di origine sedimentaria che, a seguito di fenomeni chimici e meccanici, hanno assunto delle particolari conformazioni strutturali: ciò è avvenuto tra i 200 e i 65 milioni di anni fa. A Custonaci, indiscussa capitale del marmo siciliano per consistenza e qualità delle sue produzioni, oggi si cavano soprattutto il «Perlato», il «Perlatino Sicilia», il «Botticino», il «Libeccio» e l'«Avorio venato», tutti calcarei lucidabili che trovano vasta applicazione. La tipologia più diffusa, quella che detiene il primato dell'esportazione in tutto il mondo, è il «Perlato Sicilia», che si presenta con un fondo avorio chiaro, arabescato in marrone, con tonalità - in corrispondenza dei resti fossili - più o meno scure e con delle screziature bianche costituite da calcite pura che conferiscono al prodotto lucidato un aspetto assai gradevole. Certo, sono ormai lontani i tempi delle sovraumane fatiche a cui erano sottoposti i primi cavatori che mettevano a repentaglio la loro vita nel tentativo di trovare quel fazzoletto di montagna che avrebbe potuto garantire un sereno avvenire alla propria famiglia; ma quanto più ad essi, al loro approccio con il lavoro, ci si ispirerà, tanto più il comparto marmifero potrà consolidare quei risultati, già lusinghieri, che collocano di diritto le attività ad esso legate (ieri artigianali, oggi industriali) nella storia sociale ed economica della provincia di Trapani.

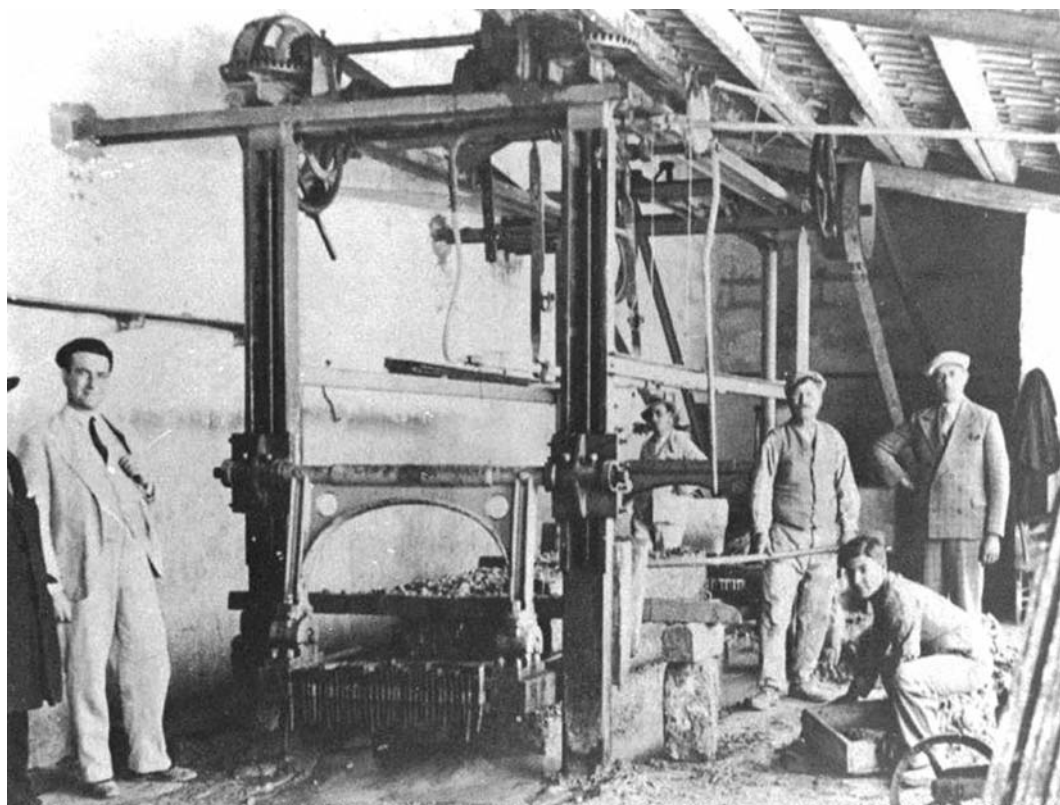
LA LAVORAZIONE

Il marmo è un materiale completamente naturale, in quanto si estrae dalla crosta terrestre attraverso specifici processi di escavazione, sotto forma di blocchi informi, squadrati e a misura, da avviare alla segagione e, quindi, alla lavorazione. È ormai un lontano ricordo l'epoca dei 'pionieri' che, con pochi mezzi e molto sudore, impiegavano intere settimane per estrarre dei piccoli blocchi dalle sporgenze dei costoni rocciosi. Per secoli l'estrazione si è fatta praticando diversi fori allineati nella porzione del costone che s'intendeva abbattere e inserendo nelle fenditure il cosiddetto «spaccaroccia» d'acciaio che, grazie all'effetto della moltiplicazione delle forze, provocava una pressione tra le due parti opposte dei fori; o ancora inserendo lungo le naturali insenature della montagna dei «cugni» di legno che, una volta bagnati, si gonfiavano e davano luogo all'abbattimento delle masse informi di marmo. Nella seconda metà del secolo scorso le tecniche estrattive iniziarono ad evolversi e si assistette alla graduale introduzione di nuove tecnologie che consentirono l'estrazione di blocchi sempre più voluminosi e meglio commercializzabili: prima gli esplosivi, poi il filo elicoidale, quindi (dagli anni '80) il filo diamantato, la cui introduzione non solo ha favorito l'aumento della produzione e la riduzione dei tempi di estrazione, ma ha altresì ridotto la percentuale di scarti per metro cubo di roccia abbattuta. Il filo diamantato, costantemente raffreddato ad acqua e movimentato da tagliatrici elettriche, penetra fra le pareti delle cave ricavando le cosiddette 'fette'. È necessario, quindi, eseguire l'allargamento del taglio con l'impiego di esplosivo. Una volta staccata e allontanata dalla montagna e ribaltata nel piazzale, la 'fetta' viene esaminata a fondo per individuare i difetti da scartare o quelli da sfruttare (onde avere minori perdite di marmo possibile). Quindi, viene sezionata con tagli paralleli alla stratificazione, in modo da ottenere il massimo dei blocchi nelle misure standard o nelle misure più adatte alla successiva lavorazione in segheria. Appena pronti, i blocchi vengono caricati su camion tramite la pala meccanica e condotti nelle segherie. Inizia la fase della segagione, in cui vengono utilizzate delle seghe a disco diamantato controllate elettronicamente (dette «taglia blocchi») o anche telai diamantati (un tempo venivano usati telai a sabbia). Il processo produttivo si conclude con la lucidatura a specchio dei lavorati tramite appositi macchinari forniti di mole diamantate e sintetiche. Il materiale è ora pronto per essere imballato in casse di legno e caricato sui mezzi per raggiungere la sua destinazione finale di impiego.

LO SVILUPPO

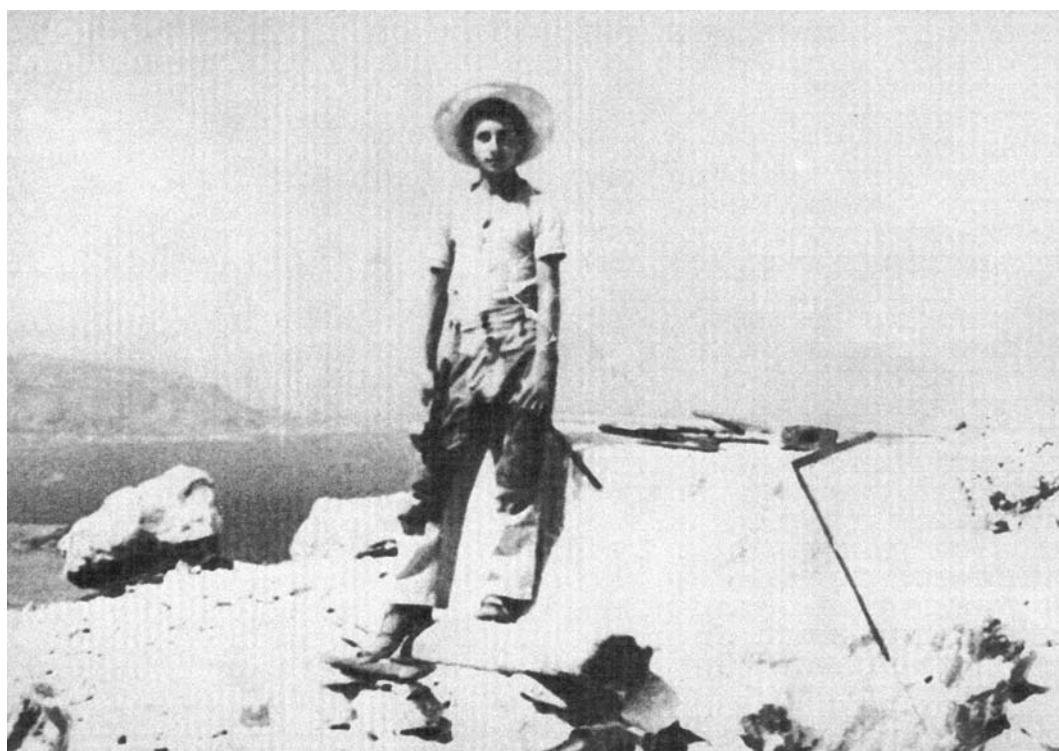
Le attività estrattive di materiali lapidei rivestono un ruolo primario nel panorama economico regionale, anche in considerazione della storica importanza dell'industria edile in Sicilia. Negli ultimi decenni, l'introduzione e la diffusione di tecnologie fortemente innovative, che hanno permesso di ottenere lavorati e semilavorati particolarmente raffinati e a costi più accessibili, hanno favorito un rinnovato apprezzamento del marmo siciliano ed una sua più ampia utilizzazione anche nei nuovi settori d'impiego (quali il restauro dei centri storici e l'arredo dei centri urbani). Ciò, unitamente al miglioramento dell'organizzazione delle imprese, ha consentito al settore di contrastare efficacemente la concorrenza di altri materiali d'arredamento, quali il granito (proveniente soprattutto dal continente asiatico) e la ceramica (che non ha i problemi di impatto ambientale che, invece, l'attività estrattiva del marmo comporta). Il programma di sviluppo dell'intera filiera punta, pertanto, ad una produzione non esclusivamente di quantità, ma di alta qualità e di alto valore aggiunto, guardando anche all'eco-sostenibilità, alla qualificazione dei lavoratori e, per quanto attiene all'aspetto commerciale, all'individuazione di nuovi segmenti e di nuove aree di mercato che possano assorbire ad un equo prezzo le produzioni. L'obiettivo è

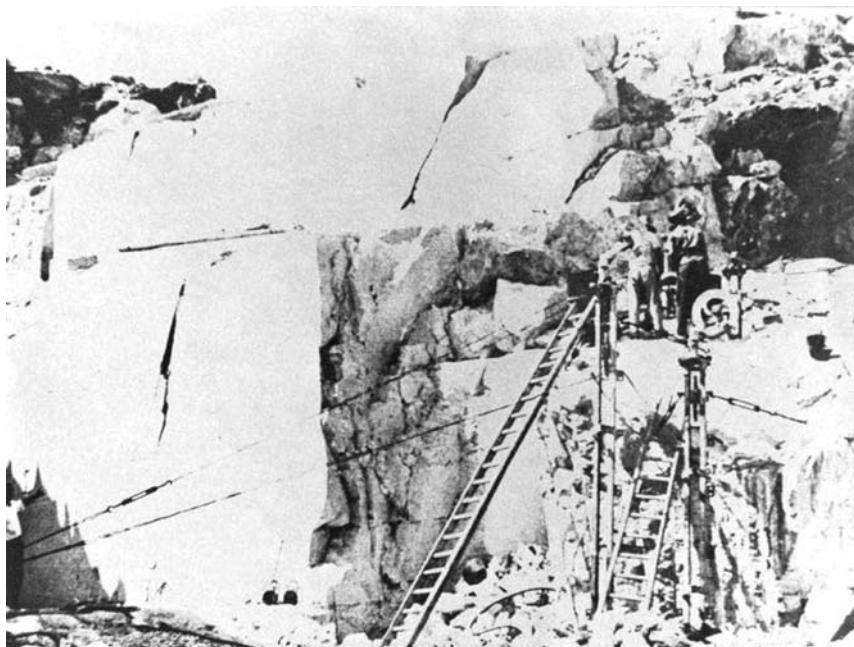
quello di far crescere e consolidare l'importanza del settore agendo sul recupero della memoria storica, sul coinvolgimento di architetti, ingegneri, ricercatori, sulla creazione di litoteche e musei del marmo, su tutto quanto fa tendenza e crea un ambiente favorevole, senza tralasciare i temi fondamentali degli investimenti e della commercializzazione. Non solo: ricerca, conoscenza, certificazione dei prodotti e delle aziende, formazione professionale permanente, internazionalizzazione, rispetto dell'ambiente, sono gli altri obiettivi che si intendono e si devono raggiungere al fine di dare maggiori certezze e migliori orizzonti a chi ha scommesso sul settore, un avvenire tranquillo e soddisfacente alle maestranze, più occasioni di lavoro ai giovani; in una parola, garantire il futuro del settore. Le condizioni per il definitivo decollo della realtà imprenditoriale legata al comparto dei materiali lapidei di pregio, dunque, ci sono tutte. Tuttavia l'obiettivo sarà raggiunto solo quando la gente sarà orgogliosa di vivere in un'area di produzione del marmo, solo quando i figli guardando i volti dei padri si sentiranno orgogliosi di proseguirne la loro attività.





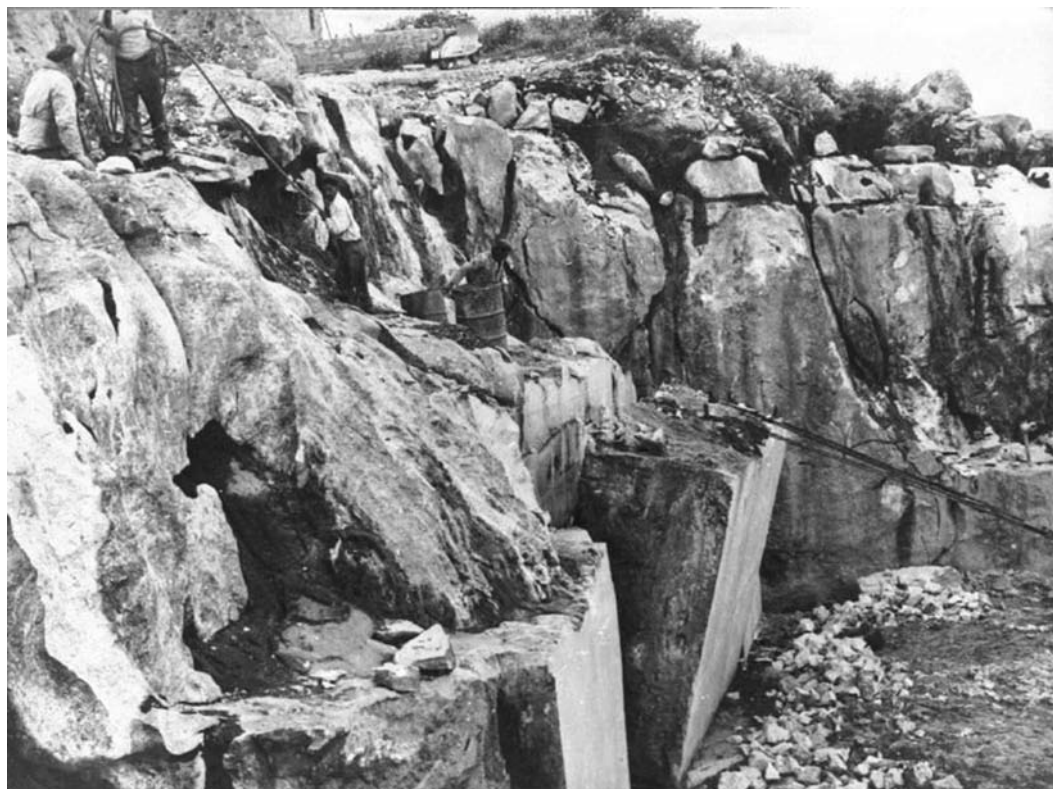




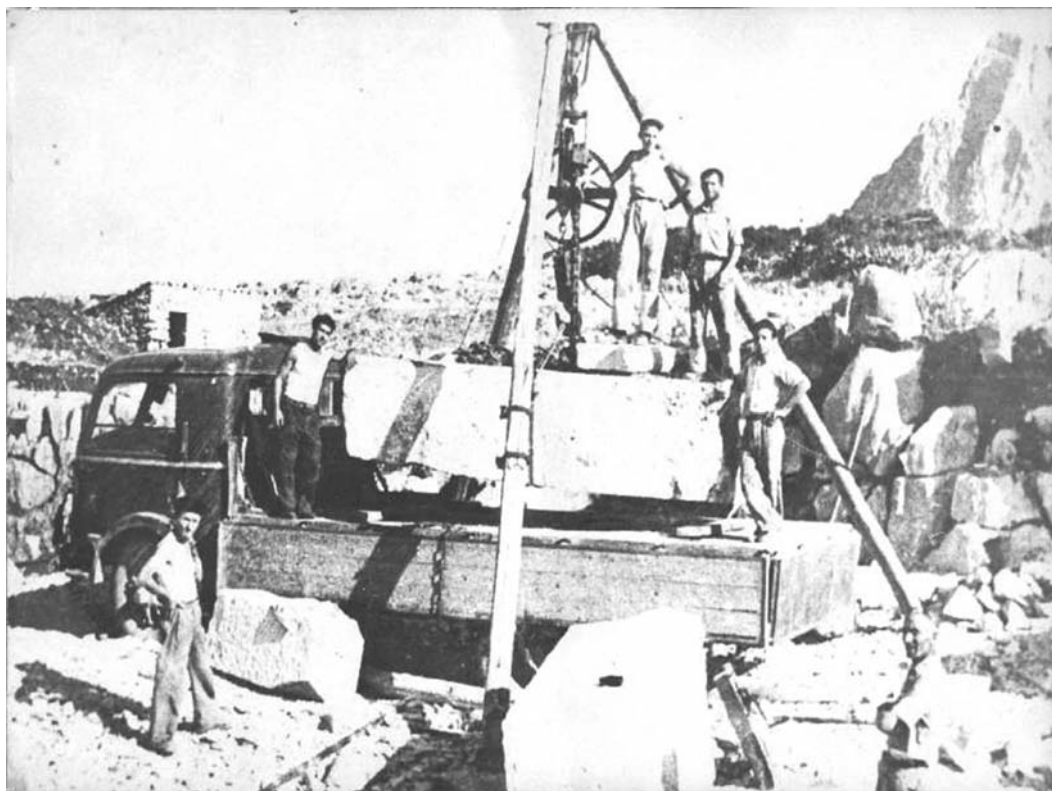














MARMI BIANCHI E COLORATI

GRANDE STABILIMENTO

PER LA SEGATURA E LAVORAZIONE A MACCHINA
DEI MARMI SICILIANI E DI CARRARA

F.^{LLI} BRUNO & ARTALE

TRAPANI

SI ESEGUISCONO

Cappelle — Monumenti d'ogni stile
Altari — Lapidì — Fontane
Scale ad impellicciature e masselle
Vasche per bagni — Balaustri — Colonne
Prospetti — Lastre per mobili e per balconi
Mensole di qualunque forma ed uso
Retrè — Battenti — Bacilieri

GRANDE ASSORTIMENTO

Mattoni di Marmo semplici e a disegno

VENDITA MARMI DI CARRARA
GREZZI E SEGATI

LAVORI DI ARCHITETTURA ORNATO E FIGURA

SI ESEGUISCONO

LAVORI IN PIETRA CALCAREO DA TRAPANI

Portoni — Scale di varie forme — Colonne
Balaustre — Fontane — Cessi
Basolati per Entrate, Rimesse ecc.
Marciapiedi — Soglie per porte

CAVE DI MARMO A COLORI



Il sonno e la memoria

Fotografie di Antonino Palazzolo (1978 - 1985)

I puti di osservazione attraverso cui guardare, per vedere, i contenuti fotografici proposti da Nino Palazzolo, possono essere diversi e sempre in relazione tra loro; ma laddove essi richiedono un'ottica più speculare e riflessiva è proprio in quel preciso rapporto che egli vuole stabilire tra l'immagine e il linguaggio deittico della sua comunicazione. Cioè quell'elemento dell'enunciato iconico che contribuisce a situare, con estrema chiarezza, la stessa immagine in una concreta realtà spazio-temporale, qui, là, dentro, fuori, ora, ieri, etc. Perché tali sono i luoghi, i momenti, gli oggetti, le cose, la gente, gli animali, rintracciati e immessi nel campo visivo del mirino fotografico, affinché essi divengano soggetti esemplari e credibili per l'osservatore. Soggetti variabili e mobili, Palazzolo li insegue e li deduce in pose o più frequentemente in istantanee - con la tempestività del *snapshot* - sorprendendoli in una diversità di luoghi e di situazioni, secondo gli interessi e le sollecitazioni etnologiche di cui si avvale l'autore.

La religiosità, il lavoro, il rito, la magia: questi, in linea generale, i temi proposti: solo che, assunti e offerti all'acutezza e immaginosità del suo occhio, essi divengono un prestigioso referente fotografico che l'obiettivo sa cogliere nella contestualità degli apporti; la luminosità del bianco e nero, la densità misurata dei contrasti tonali, l'atmosfera, l'inquadratura, la nitida sobrietà dell'immagine. Così la campagna alita riflessi e luci delle stagioni; anima il lavoro dell'uomo e il prodotto della terra, coglie una natura docile e umana. Poi i mestieri che tendono a scomparire: il bottaio, il carradore, il bastaio, il fabbro. Non si tratta, però, di sole registrazioni etnografiche, di fredde e distaccate riprese documentarie, ma di abili ed intelligenti focalizzazioni che l'obiettivo denota e la camera oscura trasforma in immagini proprie, disposte cioè ad essere guardate, viste attraverso soglie percettive capaci di sottigliezze e di gusti scaltriti, attenti (si noti, per esempio, la splendida raggiera ottenuta dai contrasti di luce ed ombre nella ruota di carretto). Così negli accorpamenti, negli intrecci, nei grovigli di braccia, di teste, di gambe che sospingono la 'vara' ondeggiante del Santo in uno sforzo fisico totale, divertito ed osservato insieme, dalla straordinaria icasticità.

E ancora, la sacralità umanizzata, popolare, fissata dalle 'immagini' sul petto del vecchio 'devoto'.

E l'estasi spirituale nel volto della giovinetta; il candore sprovveduto del frate; l'altare dimesso ma austero; l'orrido imbalsamato delle cripte.

Infine, la pantomima minacciosa e accattivante, delle maschere dei 'diavoli'.

Palazzolo, dunque, riesce ad esprimere criticamente in che cosa consiste il 'referente' della fotografia rispetto a quelli che appartengono ad altri sistemi di rappresentazione.

Roland Barthes intendeva per referente fotografico non già la cosa facoltivamente reale a cui rimanda un'immagine o un segno, bensì la cosa necessariamente reale che è stata posta dinanzi l'obiettivo, senza cui non si potrebbe ottenere la fotografia. La pittura, infatti, può simulare la realtà senza averla vista. Nella sua fotografia non si può negare che la 'cosa è stata là', dove Palazzolo l'ha vista, considerata e colta.

Come in tutte le fotografie, vi è una doppia posizione congiunta di realtà e passato. Infatti, questo ‘noema’ è l’oggetto intenzionale dell’obiettivo di Nino Palazzolo, il concetto o l’atto di percezione, di ricordo, di sogno mediati dalle sue oculare grammatiche del vedere e trasmessi all’intelligenza attiva dell’osservatore.

Francesco Carbone

















IL GRANDE BLEK DALLA FRANCIA ALL'AMERICA

L'eroe dei fumetti anni '50 / '60 più letti e venduti nella storia

Nascita del fumetto

In Occidente il primo vero fumetto, tale per definizione, lo possiamo far risalire al 1895 per merito dell'illustratore statunitense Richard Felton Outcault (1863-1928). L'introduzione delle nuvolette o ballons, apparse l'anno dopo, caratterizzarono i disegni dei personaggi. Queste, poste sull'immagine della persona che parla, contengono le parole espresse nel dialogo. Il contorno unito del ballon indica le parole pronunciate direttamente, il contorno tratteggiato indica le parole dette sottovoce, invece il contorno ondulato le parole pensate. Le parole urlate vengono racchiuse in un ballon a forma di stella a più punte. In Italia i ballons vennero introdotti nel 1932 sulla rivista "Jumbo".

"The Yellow Kid", nato nel 1894, è il primo fumetto umoristico apparso come supplemento a vignette del "New York World". Il nome lo si deve poiché il giovane personaggio indossava un vestito giallo.

I fumetti si diffusero intensamente in USA, letti anche dai grandi, e principalmente Argentina e Italia poiché l'analfabetismo era diffuso e il prodotto era indirizzato ai bambini che potevano seguire le immagini in successione. In questo Walt Disney ebbe un ruolo prevalente. La nostra nazione fu all'avanguardia per il numero e la qualità delle pubblicazioni. Il più famoso giornaleto è "Il Corriere dei Piccoli", però privo delle nuvolette in quanto il giornale usava le didascalie con versi rimati. Siamo nel 1908 e i personaggi famosissimi sono: Bibi e Bibò, (ideati da un disegnatore tedesco nel 1897), il Signor Bonaventura (1917), Fortunello (1899), Sor Pam-purio (1929), Arcibaldo e Petronilla (1913). Il giornale negli anni '60 del secolo passato raggiunse un altissimo livello qualitativo e comprendeva elementi etero educativi che racchiudevano tutto lo scibile, raggiungendo così un target notevolissimo di consensi.

Nel 1923 fece il suo debutto, come supplemento del "Popolo d'Italia", il "Giornale dei Balilla" o "Il Balilla". L'anno successivo si aggiunse "Il Giornalino" di matrice cattolica ed edito dalle Paoline. Nel 1929 compare la prima striscia, cioè un fumetto a maddalena con due o tre disegni a pagina. In Italia sarà la Mondadori ad introdurre questa innovazione solo quattro anni dopo. Nel 1930 questa casa editrice stampò, in formato bonelliano (16 cm. X 21 cm.) il famosissimo Topolino, tanto letto e di gradimento in casa Mussolini. Nel 1933 ebbe inizio il successo continuo de "Il Monello". L'anno seguente vennero stampati: "Flash Gordon" e "L'Avventuroso", indirizzato anche ai grandi, e "L'Audace". Nel 1935 si aggiunse "L'Intrepido", due anni dopo il cattolico "Il Vittorioso" della casa editrice Ave, al quale collaborò Jacovitti, e il personaggio "Kit Karson" su "Topolino".

Nel dopoguerra continuò il proliferare di fumetti per qualità e quantità. La casa editrice "Dardo", sorta nel 1946, fece la parte del leone con il sodalizio di fumettisti chiamato Esse-Gesse. I principali giornaletti furono: "Gim Toro" (1946), il notissimo "Tex" (1948), la prima striscia "Piccolo Sceriffo" (1949), "Akim" (1950), "Kinowa" (1950), Capitan "Miki" (1951), "Tiramolla" (1952), il più venduto "Blek" (1954), la striscia di "Piccolo Ranger" (1958) e dell'anno precedente "Cocco Bill" di Benito Jacovitti, già conosciuto per il suo Diario scolastico, nato nel 1949, che tantissimi studenti usavano negli anni '60. Fumettista di grande ingegno e libertà, celebre per il suo anticonformismo culturale mai accettato dai quotidiani nazionali dell'epoca, tranne che per il "Giorno". L'ultimo famosissimo fumetto, ancora stampato, è "Diabolik" creato nel 1962.

Tutti i personaggi avventurosi dei fumetti di questo periodo storico hanno un retroterra culturale attinto dalla cultura prettamente romantica che mette in luce i valori spirituali e di libertà, ancora in auge.

Tutte le sceneggiature fumettistiche dei soggettisti si rifanno agli scrittori e autori che per quasi un secolo hanno catturato l'attenzione dei lettori prima adulti e poi piccoli ai quali erano rivolte le storie.

Tra il XIX e l'inizio del XX secolo i romanzi di avventura spopolavano in tutto il continente. Essi erano rivolti ad un lettore adulto ma ben presto gli adolescenti furono i veri destinatari. Le opere dei principali autori di questo periodo vennero stampate e lette di continuo con successi strepitosi per tantissimi decenni. Gli scrittori indimenticabili sono: A. Dumas (1802-1870), J. Verne (1828-1905), E. Salgari (1862-1911), R. Kipling (1865-1936), F. Molnar (1878-1952). Le opere di questi autori sono state pubblicate e vendute sempre con successo nei decenni. Presenti anche nelle biblioteche scolastiche e delle carceri.

In Francia e U.S.A. vigeva la censura, in Italia no, era in uso un'autoregolamentazione. Negli anni '50 gli educatori spesso volte si schierarono contro il fenomeno sociale del successo dei fumetti e in Parlamento venne presentato un disegno di legge di censura preventiva. La prima firmataria fu Maria Federici, parlamentare della DC. Il progetto, l'anno seguente, venne esitato alla Camera dei Deputati per poi passare al Senato, ma, per la chiusura della legislatura non ebbe più seguito. Le case editrici stampavano gli albi con il marchio MG per indicare il significato di "garanzia morale". "L'indicatore della Stampa", quasi un Indice, teneva aggiornati i probabili lettori. Quindi ci si atteneva all'uso grammaticale e della sintassi e alla "pulizia del linguaggio"... anche se spesso volte la parola "goddam" (maledetto) sfuggiva ad una ipotetica censura.

Nilde Jotti sulla rivista "Rinascita" affermò che i fumetti sono un sottoprodotto della cultura capitalistica degli U.S.A. : "Decadenza, corruzione, delinquenza dei giovani e dilagare del fumetto sono dunque fatti collegati, ma non l'effetto e le cause, bensì come manifestazioni diverse di una realtà unica". Anche Enrico Berlinguer, segretario della FGCI, aveva sostenuto la stessa tesi a Torino. Su posizioni opposte si trovava lo scrittore Gianni Rodari, che aveva fondato il giornalino "Giovani Pionieri" o "Il Pioniere", supplemento del giovedì de "L'Unità", settimanale atto alla diffusione dell'ideologia comunista tra i giovani scouts. Dello stesso parere, favorevole ai fumetti, fu il fondatore del giornale satirico "Il Candido" Giovannino Guareschi.

Il Grande Blek

Il nostro personaggio nasce nel lontano 1954. La striscia, che narra le avventure dell'eroe, viene pubblicata dalla casa editoriale "Dardo". Grazie all'ingegno di tre disegnatori e sceneggiatori che a Torino danno luogo alla EsseGesse, sigla che unisce gli ideatori: Pietro Sartoris (1926-1989), Giovanni Sinchetto (1925-1991) e Dario Guzzan (1926-2000). I giornaletti narrano le storie del Grande Blek per la Collana Freccia. Dando luogo ad un vero albo ad emissioni settimanali. Due degli sceneggiatori sono maestri elementari diplomati all'Istituto Magistrale, quindi conoscitori di pedagogia e didattica perciò esperti dell'insegnamento ai bambini. Infatti i testi dei fumetti indirizzati ai ragazzini, dagli 8 ai 15 anni, sono ben oculati e si tiene conto anche della grammatica e della sintassi.

Blek venne accolto con giubilo da noi ragazzini e assurse a modello generalmente condiviso superando in copie vendute settimanalmente il fratello maggiore Capitan Miki (letto anche dalle ragazzine) e Tex, nato sei anni prima. Il fumetto commerciava 400.000 copie contro le 250.000 di Capitan Miki, quindi un primato assoluto. Le future 700.000 copie mensili di Tex ven-

dute decenni dopo e in periodo in cui circolava più moneta fra i giovani nemmeno sfioravano questo record.

Il Grande Blek la prima volta compare come personaggio associato ad un giovane trapper ne “Le avventure di Roddy”. Il giornaleto non aveva un albo e le strisce erano ospitate, sempre in appendice, nella collana “Cagliostro” dal luglio al settembre 1953. Il giovane trapper Lassiter era quindi il protagonista delle storie. Questi abitava in contatto con la natura nei boschi e nei laghi del Grande Nord. Blek qui aveva i capelli bruni e non biondi, personaggio robusto al quale fu dato ampio spazio e per volere dei lettori della rivista della Dardo venne promosso a personaggio principale delle epiche storie narrate e lette con entusiasmo in quegli anni. Blek Macigno divenne biondo e questo nome gli fu stabilito dagli indiani Algonchini, che nella loro lingua significava dai capelli d’oro. Le avventure di questo eroe positivo erano lineari, a volte fantastiche e i personaggi principali e non si giostrano tra il bene e il male, quindi fra buoni e cattivi, quest’ultimi sempre perdenti. Così si realizzavano i sogni e le aspettative dei lettori. La narrazione non manca una vena di umorismo ed una semplice comicità, spesso volte esercitate dall’altra figura che accompagna sempre Blek: quella del Professore Cornelius Occultis, nato nel 1725 in Borgogna-Franca Contea (edizione francese), che vorrebbe impersonare l’intellettuale del ‘700 che usa la ragione metodologica per raggiungere il suo scopo. Ma ahimè era più brillante per il suo appetito che per la sua intelligenza.

La storia è ambientata durante la lotta svolta dai patrioti americani per ottenere l’indipendenza dall’Inghilterra (1776-1783). Le mitiche giubbe rosse, gamberi rossi per i trappers, sono sempre coinvolte nelle scazzottate con Blek. I trappers erano dei cacciatori di castori ed esploratori, armati dal leggendario Kentucky Rifle, fucile ideato dagli armaioli tedeschi immigrati in Pennsylvania e Virginia. Essi combattevano a fianco dei patrioti, vivevano a contatto con la natura, nei boschi, tra i laghi e i fiumi. Spesse volte li incontriamo nelle città di Filadelfia o di Boston per aiutare Blek nelle sue storie. Altra figura che ricorre nelle avventure dei nostri eroi è quella dell’avvocato Howard Connolly che conobbe Blek subito dopo la liberazione della moglie e della figlia tenute in ostaggio dagli inglesi, poiché questi era a capo dei ribelli liberali a Boston.

Blek di origine francese nasce a Saint-Malo, in Bretagna (storia narrata in Freccia Pocket n.9 dell’aprile 1980) nel 1749. Il suo vero nome è Yannick Leroc. Dopo la morte della madre e aver fatto il pescatore di aringhe e merluzzi finirà ai lavori forzati per il suo carattere burrascoso, scappando diventerà pirata attaccando sempre navi inglesi. Successivamente tornato al suo paese con il padre intraprenderà il lungo viaggio per l’America ma questo si concluderà con la morte del genitore durante un naufragio. Blek verrà in contatto con gli esquimesi prima, che gli daranno un kayak ed una donna, Ogalook, per proseguire il suo viaggio per poi incontrare gli algonchini. Tenuto in considerazione dagli indiani vestì i loro panni. Dopo la liberazione della moglie e della figlia dell’avvocato Connolly tornò con gli uomini della sua razza.

Il fumetto del Grande Blek dopo 11 mesi dalla sua uscita venne edito anche in Francia, per i tipi della Lug di Lione. Prima con il titolo di “Le Petit Trappeur” e subito dopo “Blek le Roc. Le copie raggiunsero il numero di 300.000. Altre nazioni seguirono a ruota: la Spagna la Jugoslavia, che fornì anche disegnatori alla Francia, la Grecia, la Turchia e tutti i paesi nordici. In Italia le serie, con altri sceneggiatori e disegnatori, e le ristampe seguirono nei decenni seguenti.

A Palermo il 10 e l’11 novembre del 1984, all’hotel Politeama, durante la rassegna di Manicomics vennero osannati sia Blek e Capitan Miki, come eroi made in Italy. Alla presenza dei mitici autori della EsseGesse venne presentato il libro di Domenico Denaro “La storia di Blek”, con prefazione del professore Antonino Buttitta.

Le seguenti foto fanno parte dell’Archivio di Francesco Paolo Pasanisi

ESSEGESSE

IL GRANDE

BLEK



I CLASSICI DEL FUMETTO DI REPUBBLICA



IL GRANDE
BLEK

**IL REGNO
DI AKBAT**

NUMERO 12 LIRE 200

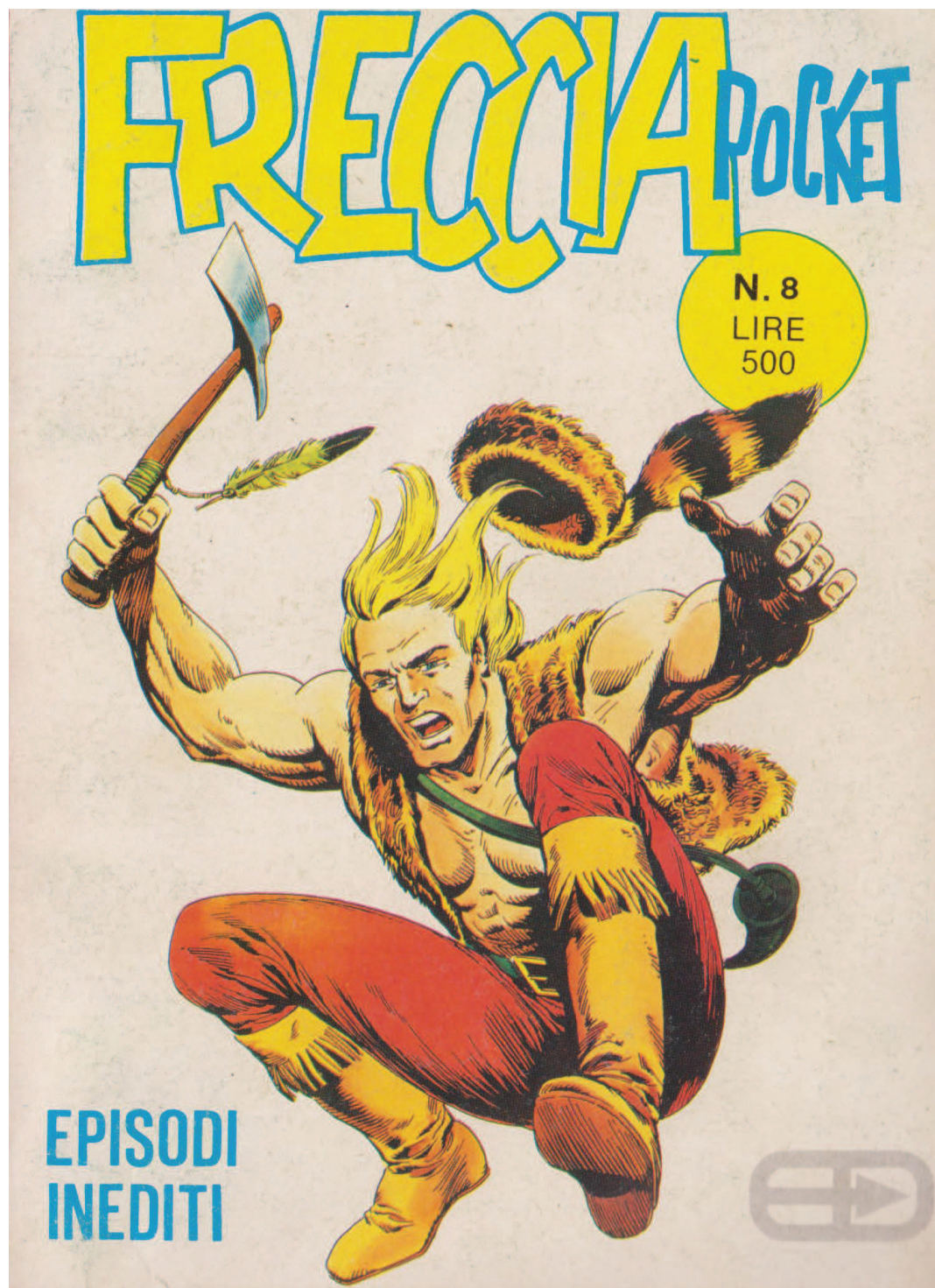
df
dardo fumetti

PERIODICO QUINDICINALE
A FUMETTI
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE GR II

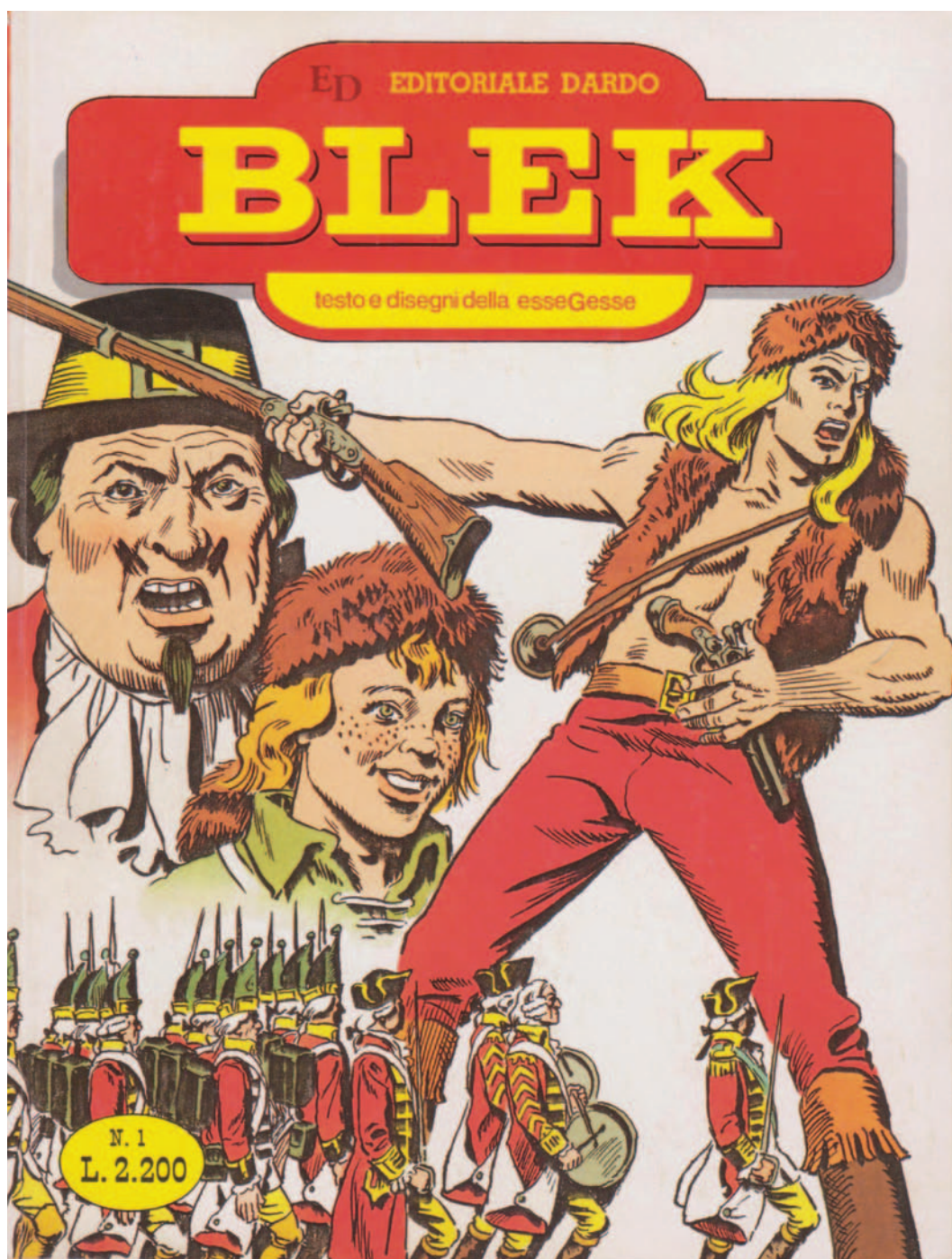
ANNO II — 20 FEBBRAIO 1977

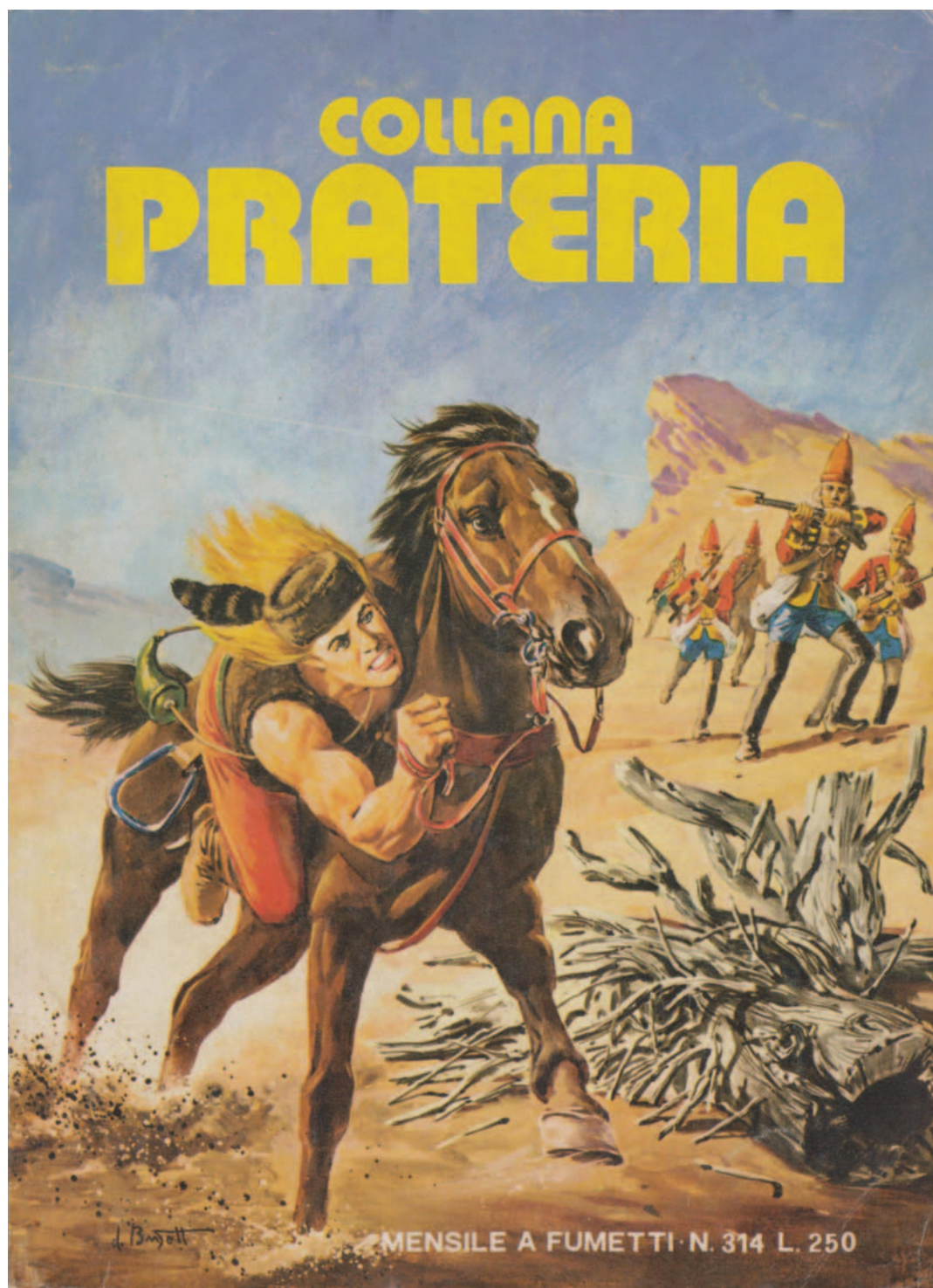




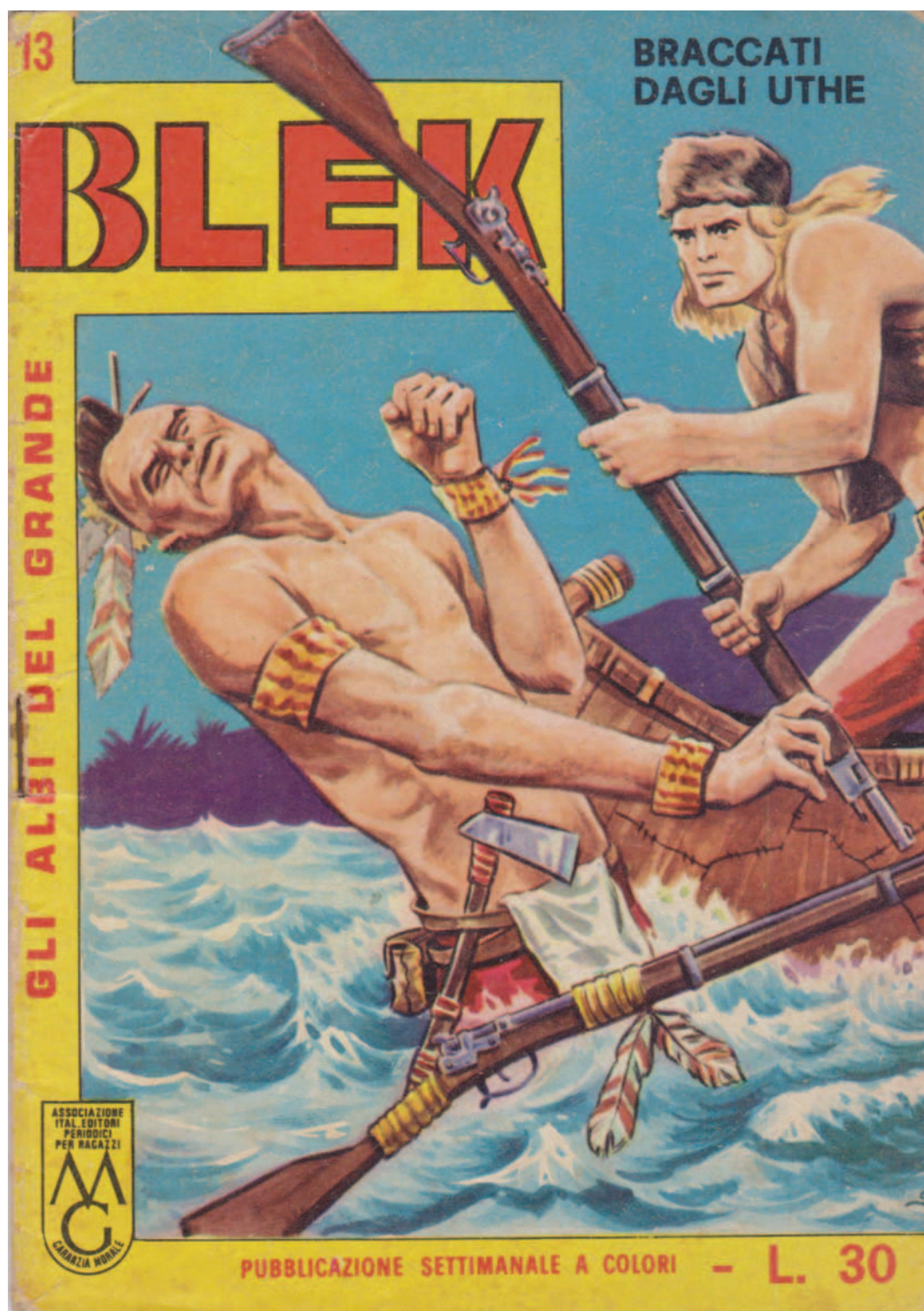
















IL GRANDE BLEK

N.129 L. 350



dr
dardo fumetti

IL VISIONARIO DI PIAZZA MARINA

«Venga professore, oggi ci sono novità»: è questa la tipica frase dei venditori di anticaglie. Era una domenica di fine luglio, dopo una settimana lo scirocco afoso si era attenuato, lasciando ovunque come un velo di sabbia sahariana. Intorno alle otto, per Piazza Marina, a Palermo, si aggirava poca gente, i venditori erano intenti a sistemare le loro merci, esponendole in modo da suscitare la curiosità dei visitatori. In quelle prime ore si incontrano solitamente solo collezionisti e patiti dell'antico, che sperano per un colpo di fortuna di scovare il pezzo di valore. Quella mattina c'erano tutti: dal collezionista di vecchi orologi a quello di cartoline e immaginette sacre, oltre ai patiti di libri e manoscritti. Raramente si fermano a discutere, un saluto appena e si tuffano a rovistare. Dopo aver fatto il giro delle bancarelle, s'intrattengono fra di loro a commentare gli oggetti acquistati. Quando adocchiano il "pezzo" che interessa, è loro abitudine non mostrare entusiasmi, fingendo e continuando a rovistare, con aria delusa. Sarebbe un grosso errore lasciar intendere che si è trovato qualcosa di interessante, poiché il venditore ne profitterebbe per alzare il prezzo. Si finge allora di non aver trovato nulla e si accenna ad andarsene, dopo di che si torna indietro e si chiede il prezzo, con noncuranza. I vecchi venditori, che conoscono bene i clienti abituali e le loro strategie, stanno al gioco e fingono di non capire.

I visitatori occasionali e i turisti affluiscono dopo le nove, quando hanno ormai rovistato tutto gli *habitués*, a cui i bancarellari, per accaparrarsi la loro presenza, promettono altre novità per la successiva settimana, ricavate dagli "sbarazzi" in corso.

Il professore Balistreri si aggirava con aria delusa quando un venditore lo chiamò: «Professo' venga, ho una cosa importante per lei». Si accostò alla bancarella con la solita flemma e diffidenza. L'uomo, con fare circospetto, si guardò intorno, cavò da una busta un involucre e lo srotolò lentamente. Ne venne fuori una grossa e grossolana serratura. «Professo', la guardi bene: è fatta a mano, ferro battuto, non ci sono saldature, solo perni. È dell'Ottocento» e intanto cercava di porgergliela. Il professore si scostò, non volle toccarla, sia per la ruggine che per la polvere, diede una fugace occhiata e con controllato garbo disse che lui non praticava quel genere di collezioni e che era interessato invece a quadri, libri e cornici antiche. Ma l'uomo tornò alla carica: «Professo', questa serratura è speciale, ha un valore storico, proviene da Palazzo Lampedusa, la dimora di quello che ha scritto "Il gattopardo". Il professore lo guardò in faccia, poi domandò: «Tu come fai a stabilirlo?». Il venditore, in tono risentito, rispose: «Lei sa che il palazzo è stato bombardato nell'ultima guerra. Mio padre, che allora abitava in Via Bara all'Olivella, l'ha trovata in strada fra le macerie. Doveva essere la serratura di un magazzino o di una stalla. Mio padre era uno che amava le cose antiche, l'ha tenuta appesa come una reliquia. Io per bisogno ho deciso di venderla, mi faccia un'offerta. Lei è uomo di cultura e sa valutarla.»

«Guardi, signor Alfonso», ribatté il professore, «io sono lontano da questo genere e non saprei che dirle, vedrà che prima o poi troverà l'amatore, disposto a pagarla anche bene» e dopo un cenno di saluto fece per andarsene.

Un cane sporco e spelacchiato si aggirava intorno alla bancarella e andò a strofinarsi fra le gambe del professore. Questi, intimorito, si scostò pensando si trattasse del solito randagio affamato. «Professo', non si spaventi, è il mio cane, è buono. È da una settimana che non mi lascia un secondo. Mi ha scelto lui, l'ho chiamato Scillo. Lo guardi bene negli occhi, non trova che ha lo sguardo umano?». Al diniego del professore, l'altro aggiunse: «Mi creda, ha lo stesso sguardo di mia madre che, poveretta, è morta dieci giorni fa. Questo povero animale russa proprio come mia madre.»

Il professore soggiunse: «Ma davvero? Allora lei crede nell'incarnazione?»

«Adesso sì, credo che lo abbia mandato mia madre per tenermi compagnia». Balistreri lo ascoltava e nel contempo sfogliava una rivista e di tanto in tanto dava uno sguardo al cane e all'uomo. Questi, accortosi di essere studiato, aggiunse: «Professò', lei non crede in queste cose, guardi che io sono un sensitivo. La vede quella colonna nel giardino? Là vicino venivano giustiziati i condannati dell'Inquisizione, le confesso che certe giornate sento i loro lamenti e vedo anche delle ombre che si aggirano. »

«E tu che fai quando senti questi lamenti?»

«E che posso fare? Mi faccio il segno della croce. Professo', mi crede o non mi crede?»

«Mah! È tutto un mistero. Ti capita di sognare queste cose anche la notte?» Alfonso percepì a cosa volesse alludere il professore e con espressione risentita mosse la testa in segno di diniego.

Il professore si spostò nella bancarella accanto, colma di libri e vecchie riviste e si diede a rovistare, ripetendosi mentalmente: "Niente, una mattinata persa". Negli ultimi tempi era diventato sempre più raro scovare qualcosa di interessante. Proseguì il giro con aria annoiata, si soffermò a curiosare fra la miriade di stampe e quadretti appesi nell'inferriata della villa. Si trattava dei soliti dipinti oleografici e stampe di scarso valore. Notò in una bancarella computer e telefonini di tutte le fogge, che ormai avevano fatto anch'essi il loro ingresso nel cosiddetto reparto del modernariato.

Incontrò un vecchio conoscente, intento ad ammirare una tazza che rigirava fra le mani. Quando gli chiese incuriosito: «Che te ne fai adesso di un a sola tazza?», l'altro, a sua volta, lo guardò stupito e gli rispose: «Che me ne faccio? A casa ne ho altre cinque, me ne mancava una per completare il servizio, sono anni che ne vado alla ricerca e non speravo più di trovarne una uguale».

Giunto accanto al grande ficus proprio di fronte allo storico Palazzo Steri, osservò una ruota di curiosi che stazionavano attorno alla bancarella di una coppia di venditori che trattava cartoline e oggetti di bigiotteria realizzati da loro stessi, in quel momento impegnati in un litigio. La donna, dai caratteri felliniani, vestiva in modo eccentrico e calzava alti trampoloni che le davano movenze tipiche dei pupi siciliani. Possedeva un frasario originale, infarcito di neologismi piuttosto colorati, che scagliava con voce sguaiata verso il compagno, il quale non si mostrava di meno, ostentando un gergo marcatamente palermitano che andava caricandosi di forza espressiva. Una buona parte degli astanti mostrava di parteggiare per la donna; quelli che parteggiavano per l'uomo assumevano invece un'espressione vagamente divertita. La scintilla del diverbio scoccava al momento di disporre la mercanzia sulla bancarella, non coincidendo quasi mai i loro gusti e criteri. Raggiunto infine l'accordo, si poteva notare che parecchi astanti continuavano a soffermarsi e a rovistare. Perciò Balistreri aveva il sospetto che quei loro frequenti litigi fossero programmati e concordati, proprio allo scopo di attirare l'attenzione dei visitatori. Quando sembrava che i due stessero per venire alle mani, c'era sempre qualcuno che interveniva, prodigandosi a rappacificarli. Il professore non riusciva a determinare se il paciere fosse un compare o un generoso visitatore.

Il professore si spostò quindi verso la bancarella di un venditore, nella quale ogni cosa era ammucchiata alla rinfusa. Gran parte della mercanzia era riposta in scatoloni che, di tanto in tanto, erano svuotati sul tavolo, in modo da tenere i visitatori in attesa e sollecitarne la curiosità. Balistreri, rovistando in un cumulo di libri, trovò un vecchio numero della rivista "Arenaria", che gli mancava. Impiegò circa un paio d'ore per completare il suo giro.

Giunto nei pressi della bancarella di Alfonso notò che questi stava trattando la serratura con due turiste, si fermò a breve distanza per non intralciare la trattativa restando nel frattempo ad ascoltare.

«Vi garantisco che questa serratura proviene da Palazzo Lampedusa, proprio il palazzo del principe, quello che ha scritto il romanzo "Il gattopardo". Mio padre, buonanima, l'ha trovato

in strada fra le macerie, dopo il bombardamento. Per tanti anni l'ha tenuta come una reliquia, io adesso per bisogno me ne privo.»

Le due turiste confabulavano tra loro sottovoce. Balistreri colse dal loro accento che erano lombarde. Dopo un tira e molla sul prezzo, una di esse cavò dal borsello settanta euro, che porse ad Alfonso. Questi aveva assunto l'espressione di chi si trovi costretto a cedere qualcosa di particolarmente caro. Avvolse la serratura e la consegnò con una stretta di mano. Quando le due donne si furono allontanate con il prezioso carico, il professore si accostò con l'aria di chi non aveva visto né sentito nulla e domandò: « Signor Alfonso, com'è andata la vendita oggi? ». Egli rivolse un rapido sguardo verso il cielo e rispose in maniera lapidaria: «Professò, c'è mia madre che mi assiste.»

Si chinò e fece una carezza al cane.



IL POETA CASTRENSE CIVELLO E IL SUO “ARIA MADRE”

Verso la fine degli anni trenta il poeta futurista bagherese Castrense Civello ha completato l'opera poetica “Aria Madre”.

Tale opera è stata presentata nel 1938 al Premio Letterario Aeronautico della Fiera di Padova. Il poeta Civello ha ottenuto il primo premio ex aequo con altri due autori, Ignazio Scurto da Novara con il romanzo “L'aeroporto” e Giuseppe Lo Duca da Vado Ligure, con il saggio storico “Il libro del volo, visioni e mete a fondo storico”. Questi tre autori sono stati scelti da una rosa di sessanta concorrenti. Il Presidente della giuria era il capo del Futurismo Filippo Tommaso Marinetti. La scelta è stata fatta nella riunione del 12 giugno 1938.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale Castrense Civello ha sistemato alcuni libri (tra cui “Aria Madre”) in una cassetta di legno che ha nascosto sotto terra in un agrumeto. Ha ritirato fuori la cassetta soltanto nei primi anni cinquanta, quando si è ricominciato a parlare di Futurismo, rivalutandolo. Intanto il Civello, prima della pubblicazione, ha inserito nella raccolta “Aria Madre” otto aeropoemi dei bombardamenti, suggeriti, affermava il poeta, dal rombo dei motori degli aerei che sorvolavano Bagheria diretti a Palermo. Nella mente del poeta Civello il fragore prodotto dallo scoppio delle bombe si è trasformato in canto accorato. Il Civello ha composto il libro durante la esaltazione collettiva del momento storico particolare.

In vista della pubblicazione dell'opera “Aria Madre”, Civello aveva affidato il manoscritto al poeta futurista Thayat, con l'incarico di apportare le dovute correzioni. Al momento di inviare il testo all'Editore, però, Civello si è accorto che Thayat aveva fatto troppe correzioni. Avendo considerate tali correzioni esagerate, ha inviato all'editore il dattiloscritto originale, senza alcuna correzione.

L A C R O C E dell' A R I A

Stellate nere
conchiate
lamine
conchiate
ferida
(in pace)
Segno

O PILOTI AVIATORI, scavatori di nebbie ~~con martelli~~
 CON trivelli tamburi ~~di~~ d'orgoglio esplosivi eliche
 applaudenti ~~lamiere~~ trapani ronzanti, chiome volteggianti
 di gas ai venti, ecco sull'Oceano infinito la CROCE
 dove lampeggia CRISTO, radice d'ogni nuda perla siderale.
 O Silenzio atomico dello Spazio, cosmica sinfonia totale
 d'anime, scoppia dalle vene dei cieli gonfi d'astri
 salmastri d'oceanica luna, e di ~~tutti i naufragi~~.
 Carevane di nomi di astri pellegrini, sgranate
 il magico rosario delle mistiche Orse !
 Occhi insonni d'antiche navi ancorate nei porti dell'eterno,
 rugiadosi gelsomini per il vasto giro
 dei giardini di zaffiro, splende il vostro argenteo strazio:
 dolce, piante dolci sangue benedetto delle Madri
 seminato sul calvario delle Notti.
 Avanti, Equipaggi Ambasciatori d'alluminio-acciaio-audacia-benzina,
 o Cento EROI, Cento Santi ~~che~~ *capo recato sferico* *il* *neutro*
 aureola ~~della~~ elica *contro ala* *curvi*
 sul quadrante del cruscotto, coi volti intagliati
 nella palla del casco dalla Scure latina!
 Lisciare lisciare la tua barba spumosa oscillante
 come l'ago del magnete, O PADRE ATLANTICO, lisciare con mani
 tenaci ~~frementi~~ *di* rosso coraggio la rombante fortuna.
 IDROCORSA "S.55 X" SAVOIA MARCHETTI, siluri caricati
 d'azzurro, arroventati diamanti spaccare spaccare
 i vetri allucinanti delle ~~grandi zone~~ *d'etere*!
 Dinamica fanfara d'atomi valvole cilindri
 che s'avventa in faccia ai monti
 sull'incondine del Tempo nelle forgie indennate dei TRAMONTI.

rinnovò la pazienza più fresca dell'aurora,
per ritornare all'opre ed alle lotte,
per risorgere sempre, per affrontare ancora l'ignoto e la sua notte,
con lame di più sottili tempre; consolidò
la sua ²saggezza forte
che sa baciare l'abisso e la morte.

" Perseverando arrivi, pericolosamente vivi ! "

Ed Egli andava nella marcia senza fine, sole nella vita,
come nell'arida tristezza del Deserto,

l'Universo abbracciando, ^{qual}raggiante libro aperto,
sul giro immenso che chiude la piccola terra:

erano le sue spine la cintura d'orgoglio che i fianchi
al Prode ~~terra~~. E giunse l'ora. Chiamasti alla Guerra
l'Italia inerme, oppressa dall'ignavia senile,
l'Italia che giaceva fra le spine del sonno vile.

Per moltiplicare il sangue delle schiatta
purificando nelle vermiglie stragi il cuore che combatte,
si scosse ^{Italia}dal peso dell'ibride vergogne,

salda spazzando i porci e le carogne;
e sulle trincere, ^{raccontate}siccome di battaglia ^(dall'etere)
dal fuoco del cannone, ^{lancia}lancia la sfida come dalla fronda
un sasso, ^{Italia}al Barbaro del Nord: "Meglio vivere
un giorno da leone che cento anni da pecora ! " I

Ruggiron le vendette irte di baionette.

Così Italia sfavilla da Cesare a Balilla,
così fa ^{della sua voce}col suo sangue, meravigliose aurore
e delle sue catene le sue spade e le prore.
Rinasce ^{ITALIA}a suon di bronzo, si rinnova al Carso,
al Piave, ^{e sull'Isoneo}sull'Isoneo.

Quando fummo sospinti tra vampe d'anarchia

come a la torbida agonia dei vinti,

Tu avanzasti Araldo della luce.

Noi ti chiamammo DUCE.!

Trippe
Stall

[Faint, illegible handwritten notes]

Caro Ciro

...la montagna all'uscita del fanti onorevole che
dall'oceano sul volto del unire che sortire

Referring monotonous

one of the most important of the
the most important of the
the most important of the

Le stelle sono belle
ma non fa l'aria

[Handwritten scribbles and markings over the bottom portion of the page, including what appears to be "parlando" and "tempe di stato".]

~~_____~~

~~che SOLE sono il~~
~~valore della rivetta~~

-9 { Refrui e Refia tutti i
voti in scritto e verrà in luce

Per che - { Cio che c'è di nuovo è
di solito - } Tono F.T.

Br che - 7 } tenerlo scritto e nella in un
cio che c'è di nuovo a
di solito a Tiro E.T.

All'amico che muore
di
Giuseppe Lo Presti e Salvatore Mugno

Le dieci missive qui pubblicate sono quelle iniziali di una corrispondenza intercorsa tra Giuseppe Lo Presti (Alcamo, 20 gennaio 1958 – Sanremo, 27 agosto 1995) e Salvatore Mugno (Trapani, 9 luglio 1962) per quasi due anni, dal gennaio del 1994 fino alla morte dell'autore de *Il cacciatore ricoperto di campanelli* (Milano, Mondadori, prefazione di A. Busi, 1990), romanzo che sin dal suo apparire riscosse un grande successo di critica e, poi, divenne, nel volgere di poco tempo, un *cult book*, soprattutto negli ambienti della Destra.

Lo Presti, infatti, nella sua breve, intensa e drammatica esistenza intrecciò i ruoli di rapinatore, scrittore ed “eversore” (fu vicino ai gruppi estremisti neofascisti e neonazisti *Terza Posizione* e *Nuclei Armati Rivoluzionari*).

Proprio negli ultimi anni della sua vita, mentre una grave malattia ne intaccava il sistema immunitario, Lo Presti incontra Mugno sul terreno della passione per la scrittura, divenendo poi amici fraterni.

Lo scrittore trapanese raccontò questa amicizia in un vibrante romanzo, tra i suoi più noti e apprezzati (*Opere terminali*, Milano, Jaca Book – Il Grandevetro, presentazione di M. La Rosa, 2001), in cui Lo Presti – Lo Forte, nella narrazione – è il principale protagonista.

Qualche anno fa, inoltre, Mugno ha curato una riedizione del libro principale di Lo Presti, pubblicato insieme a un altro suo testo inedito: *Il Cacciatore. Due romanzi degli “anni di piombo”* (Viterbo, Stampa Alternativa, premessa di M. Baraghini, con un saggio di S. Mugno, 2015).

Nell'ultima fase della sua esistenza Lo Presti ebbe modo di rimeditare sulle sue scelte giovanili, soprattutto su quelle “politiche”, e di coglierne e riconoscerne anche la dimensione ingannevole e deviante. La sua nuova, dolente consapevolezza, emerge anche in questo epistolario, che si compone di circa cinquanta lettere.

Alcamo, 2 gennaio 1994

Caro Salvatore, da diversi giorni sono inquieto e, potrei dire, disperatamente felice perché smarrito. Spero che questa nausea tocchi l'apice producendo dentro di me una sorta di scuotimento.

Ti sto scrivendo per informarti che ho fatto richiesta al giudice di Trapani per poter presenziare al procedimento che si terrà a Torino il 21 febbraio.

Questa concessione mi farebbe comodo, mi permetterebbe, sia pure per una settimana, di prendere una boccata d'aria e di sbrigare alcune faccende che mi stanno a cuore e, fra queste, anche il piacere di trascorrere insieme a te, a voi, qualche giorno. Bergamo/Torino non è poi distante e tu potresti chiedere un giorno libero. Che ne dici? Ma è prematuro parlarne: intorno al 17 o 18 saprò qualcosa di più preciso.

Purtroppo, ho una pressante esigenza di denaro, non ci acquisterò certo la salvezza, ma mi basterebbe averne il sufficiente per partire e dare un acconto all'avvocato.

Prima di farti questa richiesta ho meditato e, non trovandovi nulla di scandaloso, ho preso carta e penna e ti ho scritto.

Se potrai aiutarmi, te ne sarò grato. Tu sai bene quale periodo sia questo per me. Non voglio per ora dirti altro.

Il mio abbraccio.

Alcamo, 8 gennaio 1994

Caro Salvatore, spero abbiate fatto un ottimo viaggio e che i malanni, compagni di insonnia, non ti abbiano afflitto troppo.

Ho letto il testo che mi hai lasciato e voglio essere schietto: nessun direttore editoriale pubblicherebbe questo tuo lavoro. Non perché tu abbia una cultura da ripetente, cosa che non è, ma per quella strana fatalità per cui un'autentica passione non basta per essere uno scrittore.

Le parole, caro Salvatore, sono esse che ci permettono di vivere, fino al giorno in cui moriremo...

Perché ti dico questo? Perché voglio che tu sappia che sono anni che combatto contro la morte, una contesa meno emozionante di quanto si possa immaginare, che si svolge in un grigiore impalpabile, senza nulla sotto ai piedi, senza la brama della vittoria, ma neppure con la paura della sconfitta. Ed è soltanto la parola scritta che sostituisce quel vuoto musicale che gli eventi dissolvono, essa occupa il vuoto che progressivamente il corpo lascia, per questo sono convinto che la parola scritta è un momento magico e disperato, dove portare con sé una somma di delirio e paura, sufficiente per comprendere che si sa troppo, ma non ancora abbastanza!

Confido, comunque, nelle tue potenziali qualità di scrittore, perché scorgo in te una sensibilità affinata dalla sofferenza, o forse semplicemente perché tu, come me, trovi difficile addormentarsi quando si comincia a dubitare di tutto, al punto che vorremmo restituire il biglietto d'ingresso a Dio.

Noi dovremmo avere due anime, caro Salvatore, una per la gioia e una per il dolore, e in attesa che questo miracolo avvenga, accogli il mio affettuoso saluto.

Dalmine, 22 gennaio 1994

Caro Pino, sarei tentato, finalmente, di inviarti una pagina bianca, non vuota, come mia prima lettera.

Ho premesso al tuo nome il vocativo *caro*. Un po' per convenzione. Perché volerla sempre sfuggire? Ma, di più, quale segno di riguardo e di affetto.

Raccontarti di me? Forse ne avresti piacere, ma non è il momento.

Ti ho già detto per telefono cosa io pensi del tuo romanzo inedito che mi hai permesso di leggere: è di una certa robustezza ma necessita di un *editing* severo. Credo che tu, malgrado tutto, possa attendere ancora al lavoro della scrittura e con buoni risultati.

Echeggiando l'incipit del Vangelo di Giovanni, la Parola è Dio. Ed è con tale sentimento che, in fondo, ritengo debba essere avvicinata, senza idolatria.

Mi aspetto molto da te, quasi tanto quanto da me stesso: penso più alla tua vita che non all'opera letteraria, sebbene il loro intreccio sia inestricabile.

Ti abbraccio.

Alcamo, 27 gennaio 1994

Mio caro Salvatore non trovo nulla di indegno se mi dici "caro", mi sembra invece scandaloso il rivolgersi sempre a Dio come chi vorrebbe rimettersi al suo giudizio e volere al solo scopo forse di ottenere l'impossibile. Altrimenti perché avremmo bisogno di Dio? Visto che al possibile gli uomini soli bastano! No, caro amico, il cuore è impotente di fronte al grido della ragione e la ragione ci dice che non c'è nulla al di là di essa. Certamente tu mi opporrai le tue esperienze, ma tutte le esperienze, in fondo, si equivalgono e si confondono, ed è appunto questo che rende difficile dare un giudizio e una conclusione; e quando ciò avviene, là si trovano la risposta e il suicidio.

Tu sai che io sono un'autodidatta e che conosco il diritto e il rovescio di questo tipo di sapienza, quanto sia lieve e sottile la tela delle erudizioni che esprimo.

Ti assicuro che non me ne vergogno: per esercitare la mia forza questo o quel tentativo sono buoni, perché sento che a tentoni riuscirò ad assaporare quel premio dolce che proviene da un sudore vittorioso.

La prossima settimana ti spedirò il romanzo con un “*editing* severo”. Vorrei pubblicarlo (qualora P. la tirasse troppo per le lunghe) con un'altra casa editrice del Nord, sebbene mi farebbe ancor di più piacere pubblicarlo con un editore siciliano, come omaggio alla mia terra.

Ti ringrazio per i complimenti. In effetti è vero: chi mi legge deve aguzzare lo sguardo, farsi più cattivo, seguirmi di soppiatto e interrogarsi a bruciapelo, soltanto in questo modo io concepisco la letteratura... Diversamente è spazzatura!

Che altro dirti, mio caro Salvatore, che tu non sappia già! Ti auguro di star bene e spero che presto potremo rivederci. Mi sono permesso di apportare delle modifiche, lievi e irrilevanti, alla tua nota biografica. Ti spedirò anche questa. Ti abbraccio.

Dalmine, 28 gennaio 1994

Pinuccio, mi convinco, dopo un paio di corrispondenze amicali intense e ormai lontane nel tempo, che un rapporto epistolare quasi sempre non si spiega: per difetto o per eccesso di ragioni.

Quasi non m'importa, perciò, sapere cosa veramente ci spinga a scriverci, al di là del misero e grandioso mistero letterario.

Si finisce, dopo tutto, con lo scrivere sempre a se stessi, per se stessi. E ciò che si crede di dominare, di usare come strumento – l'alfabeto, la lingua –, risulta, infine, essere l'artefice, il vero autore, trasformandoci in suoi esecutori quasi pedissequi, malgrado la nostra boria.

La parola, infine, ci piega dolcemente ma inflessibilmente al suo volere.

Dovrebbe metterci in guardia il subdolo senso di estraneità che ci prende dinnanzi ai nostri scritti e, talvolta, perfino ai nostri discorsi.

Non era prevedibile in alcun modo che io dovessi conoscerti durante le mie vacanze trapanesi né tanto meno che dovessi impiegare con te parte così cospicua del mio tempo. Né, adesso, di scriverti.

Tutto ciò che noi definiamo pensiero non è, forse, che evacuazione corporale, che si pone alla stregua dei peti, degli escrementi, dei sudori, degli starnuti e della diavoleria della lacrimazione.

È questa carcassa il nostro vero padrone e ispiratore, la nostra dimora, il nostro viatico. Ti saluto, nottetempo.

Dalmine, 29 gennaio 1994

Pinuzzu, a un certo punto, non so quando, ho desiderato di prenderla con forza questa vita, di piegarla alla mia volontà, nelle posture più sconce, di gustarne, stringerne e graffiarne le carni tenere e sode, di scuoterla e rivoltarla come un giocattolo, dilapidando me stesso, si capisce.

M'importa tanto meno l'amore fisico che non la deflorazione di ogni falsa verginità dell'esistenza.

Voglio toccare il fondo della sua sofisticata vagina, della sua laringe, delle sue budella. E annegarvi in silenzio, senza rantoli, se possibile, ma con ferocia.

Tutto è rapporti di forza in questa terra, a cominciare dal rodeo della famiglia, di cui la società, il mondo sono soltanto una sbiadita proiezione.

Nulla è, per l'uomo, più doloroso e proditorio del calore umano, più micidiale di una mano tesa.

Non resta che questa parola, divina e irraggiungibile, clemente e crudele, di cui siamo sacerdoti e magnaccia.

Turiddu

Dalmine, 5 febbraio 1994

Amico mio, come un gelido specchio il foglio riflette a lungo la mia faccia e la mia mano inquieta che quasi all'unisono s'interrogano sul vizio di imbrattare il vuoto e sulla divaricazione tra filosofia e vita, tra poesia e realtà e sul percorso variabile ma interminabile che le separa.

A fronte della mia esistenziale prigionia tu mi riporti alla tangibile condizione del recluso, sia pure domiciliare; al mio "male oscuro" raffronto il tuo, palese, scientifico; al mio disagio bancario, si oppone la tua polverosa indigenza; alla mia turbolenza imborghesita si contrappone il tuo incessante travaglio segreto.

Celebro dentro di me l'udienza di un conflitto di cui già immagino l'esito, un procedimento tuttavia opportuno, necessario.

Le tante parti di me si chiamano e si rispondono. Talvolta tacciono.

Mi poni la richiesta più cruda e, forse, impoetica che si possa proporre: denaro.

Concordo con te a non ritenerla scandalosa. Né il mio assenso mi farà acquisire meriti particolari, neanche ai miei stessi occhi. Non ho un alto concetto delle banconote, come di tutti gli strumenti, utili soltanto se usati sagacemente.

Non precisi nella tua lettera se l'aiuto che mi chiedi debba consistere in un prestito o in una donazione, una liberalità.

Non mi va di assumere i panni del benefattore, né l'idea di pensarti come un profitatore privo di scrupoli.

A salvaguardia, per così dire, della nostra reciproca dignità, se mai occorresse preservarla, desidero che tu mi restituisca, quando potrai, quel po' di denaro, certamente insufficiente per le tue necessità, che ti farò avere. Sono sicuro che comprenderai.

M'importa che tu faccia quanto è in tuo potere per riportare la tua vita nel solco della tua tutela e del pieno rispetto di te stesso, ciò che, comunque, essa merita.

Informami sul nome dell'avvocato a cui ti sei affidato. Potrei chiedere lumi a un paio di legali con cui sono in buoni rapporti e a cui, forse, potresti rivolgerti.

Alcamo, 15 febbraio 1994

Caro Salvatore, avrei preferito scriverti prima, ma un attacco influenzale mi ha tolto per un po' la poca forza rimastami. Per fortuna, dopo un paio di giorni di malessere e molta paura (ogni volta questo panico mi spinge verso un radicale distacco dagli interessi umani) mi sono ristabilito.

Tutte le volte che sto male e sono immobilizzato a letto, ripenso seriamente al mio corpo che, benché sia apparentemente vitale e in forma, mi appare ovviamente superfluo da un punto di vista pratico. Inutile quanto un'istruzione classica in un uomo moderno! Comunque sia, sono nuovamente in vita.

Questa ritrovata e momentanea sanità mi porta ogni volta verso un disordinato appetito di vivere. Ed è questa passione, al tempo stesso feconda e distruttiva, che ho cercato inutilmente di correggere, sia con gli anni che con l'impegno morale. Ahimè, è quello che mi è costato di più, senza riuscirci. Gli anni non mi hanno modificato ed infine la morale è una grossa fantasmagoria che non attacca quando si hanno in sé passioni brucianti.

In noi, caro amico, occorre ripeterlo, ci sono resistenze artistiche, come in altri ci sono resistenze morali o religiose.

La proibizione, l'idea che questo non si fa, ci è abbastanza estranea, in quanto forse figli di una libera natura che porta con sé disordine e violenza.

La mia anima è un fuoco se non fiammeggia, scrisse Genet.

Ho spedito pochi giorni fa, non senza prima averle fatte correggere da una docente di Alcamo, che se ne è detta entusiasta, le 43 cartelle a P.

A fine mese dovrebbe dirmi quello che intende farne; se la data della pubblicazione dovesse risultare lontana, allora mi occorrerà il tuo aiuto per collocare il testo presso una casa editrice siciliana...

Che schifo queste assurde, mercantili leggi artistiche, che non permettono a chi scrive di scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza, se non altro, di finire col capirla e farla capire.

Nel Medioevo c'erano monaci che trascorrevano l'intera esistenza a dipingere il volto sacro, sempre quel medesimo volto, che in realtà non era mai del tutto identico. Lasciamo perdere!

Circa il processo di Alba, che dovrebbe svolgersi il 21 c.m., la graziosa giudicessa di Trapani non ha ritenuto opportuno che io lasciassi la Sicilia da solo: così, se voglio presenziare al dibattimento, devo andare con tutto il codazzo. Andassero a cagare! Come vedi, Salvatore, oltre alla guerriglia contro il male, c'è anche da combattere l'idiozia.

Se tutto questo non fa venire voglia ad un uomo di ripiegarsi una buona volta su se stesso, non capisco quale debba essere la molla decisiva.

Cerca di stare in salute e non sentirti mai solo perché non lo siamo. Abbraccio.

Alcamo, 19 febbraio 1994

Caro Salvatore, non sono affatto un profittatore e la mia poca destrezza è lì a dimostrartelo, e senza questo esaltato ingrediente il rendimento è minimo.

Come vedi io ti parlo con la naturalezza e la semplicità che mi sono possibili di ciò che generalmente io taccio.

Tu godi della mia simpatia (no, non sono indenne da questa ridicola infermità), questo è tutto. Eppure ho bisogno di denaro così come ho bisogno di onore e di amore, perché non sono poi tanto eccelso da poterne fare a meno.

Un paio di giorni fa un certo C. C., romano, naturalizzato trapanese, mi ha telefonato (F., sì, sempre lui) dicendomi che era un pittore futurista, avanguardista etc. etc.

Mi pregava e mi invitava a Trapani, perché, trovando gradevole ciò che scrivo, desiderava far salire in cattedra i suoi quadri, così poco conosciuti e apprezzati.

Dopo averlo ringraziato per avermi scelto, gli ho gentilmente detto che non faccio un uso disinteressato dei miei gusti e giudizi, e che in questo periodo non ho tempo per incontrare novelli Guttuso. Conosci quest'uomo?

Vorrei lasciare tutto e sparire nuovamente. Riconosco che questa soluzione non è certo quella ideale, ma quando la vita non ci piace, quando un sistema non ci è gradito e si sa di non poter cambiare, non c'è scelta. Come si fa ad essere un altro? Impossibile, bisognerebbe non essere più nessuno o abbandonarsi completamente a qualcuno.

Ho scritto all'avvocato F., spiegandogli sommariamente quello che mi preme.

Bene Salvatore, questo è tutto per il momento.

Dalmine, 23 febbraio 1994

Peppino mio, è stata e forse è ancora inguaribile la nostra attesa di meraviglie da questa pazza vita.

Abbiamo alimentato la certezza tenace che la misteriosa divinità potesse chinarsi su di noi per imboccarci, per nutrirci.

Non stancarti mai, tuttavia, di attendere: questa è la sola vera prova della vita, attraversare gli anni come dei cerchi di fuoco.

Isolato nel walkman e sprofondato nella *Quinta* e nella *Settima* di Beethoven, mi talona la cupezza di un pomeriggio opaco e tedioso.

Ci guardiamo in cagnesco io e il mondo.

Lascio, come posso, che la mia sofferenza ripieghi su se stessa, bruci, attimo su attimo: ne reco addosso le ceneri, i semi spenti.

Anch'io attendo, vitalisticamente resisto. Sono un pessimo ma fiero Don Chisciotte.

Forse siamo dei contabili senza matematica, dei cantori muti.

Ma siamo unici, più ancora che soli.

Non esimerci dalla nostra metamorfosi è un vero eroismo.

Ogni nostro attimo è, però, una fulminea eternità.

Non rinunciare, perciò, nemmeno a terrorizzare te stesso!

Io da tre anni convivo, si fa per dire, col panico e altri spaventosi, ingovernabili disturbi.

Vivo anch'io, forse come tutti, per fede: cosmica, irragionevole (non irrazionale), carparbia...

Continua a farlo pure tu.

P.S. - Ho parlato telefonicamente con l'avvocato F.

Ha ricevuto la tua lettera ma sostiene di avere ricercato invano le ragioni concrete ed immediate del tuo scritto. Gli ho sommariamente illustrato la tua situazione.

L'ho pregato di darti una mano, per quanto gli sarà possibile, per questioni legate al foro di Trapani, impegnandomi a rifondergli le spese necessarie.

Se ti occorre, telefonagli per questioni precise e di rilievo.

(...)

IL “FONDO CASTRENSE CIVELLO”

Quando gli atti, le carte, gli scritti fanno la storia.

Fortuna che esistono gli archivi, le biblioteche, le fondazioni culturali, come la “Ignazio Buttitta”, l’ISSPE e la “Thule Cultura”, dove si possono conservare, riordinare, inventariare e poi consultare gli scritti che uomini di cultura hanno nel tempo prodotto. In questi Enti è messo in ordine l’insieme degli atti appartenenti a un individuo, ne rispecchiano, documentandola, la vita, lo svolgersi della sua attività, atti esclusivi che si devono conservare per scopi amministrativi, politici, giuridici, sociali e perché no, per pura testimonianza storica e per conferire agli stessi il valore di pubblica fede e forza di prova.

A proposito, parliamo della Fondazione Thule Cultura, il cui Archivio Storico con fondi archivistici e documentari del XIX e XX secolo, è stato dichiarato di notevole interesse storico e sottoposto alla disciplina del D.L. 42/04, dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza Archivistica per la Sicilia, apponendo ai documenti che compongono l’archivio, il “vincolo archivistico”, conferendole una natura istituzionale e imponendone l’obbligo della conservazione e della consultabilità.

Fortuna che esistono persone, dalla sensibilità culturale, come la figlia del professor Castrense Civello, la Prof.ssa Maria, cui va un sincero ringraziamento, che con raro senso civico, prima ha conservato e poi ha donato, a diversi archivi, gli scritti e le carte del padre, privandosi di un così interessante archivio per donarlo alla collettività.

Atti che catalogati fanno respirare l’umanità di un personaggio, scritture da dove si coglie lo stato sociale, la cultura e gli ideali politici del tempo. Documenti che rispecchiano la sua passione, la sua anima di archivista e di animatore culturale, la molteplicità dei temi, che Civello tratta, ben risponde alla diversità dei suoi interessi, (poeta, scrittore, giornalista, archivista, patriota, critico, ecologista, cultore d’arte), al suo impegno intellettuale, capace di affrontare con eguale accortezza, addirittura anticipandone i tempi e divenendone precursore.

Questa sua vastità d’interessi deve, sicuramente, collegarsi alle caratteristiche della sua personalità, la larghezza di vedute, l’apertura alle novità, la ponderatezza, che sempre ne avranno contraddistinto e improntato da un lato i rapporti a livello umano, da un altro l’amore del luogo natio.

Materiale di notevole interesse, che appena ricevuto, la Fondazione Thule Cultura, con passione e interesse, ha conservato e catalogato a testimonianza del personaggio e a dimostrazione del suo passato, creando il Fondo storico “Castrense Civello” che costituisce una testimonianza sicura, il cui non piccolo merito va riconosciuto al professor Tommaso Romano, depositario del Fondo “Civello” nella Fondazione Thule Cultura, per avere colto il valore storico della documentazione e di averne disposto il riordino. Fondo “Civello” che va ad aggiungersi ad altri fondi di diversi personaggi già istituiti dalla Fondazione Thule Cultura, quali: *Giuseppe Amato Pojero e la Biblioteca filosofica; Giuseppe Bonaviri; Cristina Campo; Federico De Maria; Julius Evola; Cornelio Fabro; Giuseppe Ganci Battaglia; Ernst Junger; Pietro Mignosi e la Tradizione; Giulio Palumbo; Maria Randazzo; Piero Scanziani; Giuseppe Tricoli; Vittorio Vettori*, per citarne alcuni.

Tutte custodie di vicende che trasmettono idee della storia e della cultura, *capaci di farci ritrovare quel bene comune che è la memoria storica: valore individuale ed ad un tempo collettivo.*

Tutto materiale che trasforma la Fondazione Thule Cultura in un centro attivo di ricerca e di cultura che promuove la conoscenza di ogni aspetto delle nostre fonti storiche.

Fondi documentali che costituiscono un patrimonio archivistico indispensabile per le ricerche storico culturale, attraverso questi documenti riordinati, è possibile percorrere idealmente tutto un periodo, scoprendo particolari e situazioni anche curiose di storia locale che altrimenti sarebbero state irrimediabilmente perdute, cancellando definitivamente una parte del nostro passato e del nostro codice genetico culturale, utile a comprendere oltre il passato, il presente, talvolta anche il nostro futuro.

La creazione di questi fondi cartacei e iniziative di convegni come questo, che non si limita a un omaggio circostanziale per commemorare la figura dello studioso e letterato, ma che tocca le molteplici corde dell'universo intellettuale civelliano è un importante momento di crescita culturale e serve anche come reazione al crescente disinteresse verso le ricerche archivistiche, soprattutto oggi con l'imponente valanga d'informazioni che viene ogni giorno, riversata su di noi, dai mezzi digitali.

In particolare, il fondo inserito in un settore a scaffale aperto, della Fondazione Thule Cultura, conserva raggruppamenti di:

corrispondenza (inviata e ricevuta sia professionale sia privata), e bozze di lettere appartenenti al periodo cronologicamente databile dal 1926 al 1986, sistemato nel rispetto del principio di provenienza;

libri di Castrense Civello;

libri su Castrense Civello;

volumi di proprietà Civello, che arricchiscono la già copiosa biblioteca della Fondazione Thule Cultura;

rassegna stampa;

documenti personali;

articoli di giornali pubblicati;

manoscritti personali;

foto con dediche;

corrispondenza con indirizzi e firme da interpretare.

Fanno, inoltre, parte del Fondo anche, documenti personali e una raccolta di fotografie di momenti privati e pubblici del poeta.

Al riguardo, si evidenzia che dall'analisi dettagliata di tale documentazione è possibile ricostruire la biografia artistica-professionale di Castrense Civello racchiusa in lettere conservate in faldoni, all'interno dei quali vi sono i fascicoli in ordine alfabetico, ognuno dei quali contenente documenti disposti in ordine cronologico.

Tra l'altro, si evidenzia la corrispondenza, intrapresa dal 1937 in poi, con Pina Morsellino, poi divenuta sua sposa. Tale corrispondenza è importante perché dall'esame della stessa emerge il grande reciproco amore.

Vi è, inoltre, corrispondenza priva di data o dalla firma incomprensibile: anche tale documentazione è stata raccolta in un fascicolo.

Il tutto è consultabile e dall'esame del carteggio non può che rilevarsi che del professor Castrense Civello rimangono tracce di sé che la polvere del tempo non riuscirà ad appannare, lasciando la regalità di uno stile indimenticabile per chi l'ha conosciuto.

Il Fondo "Civello" è composto di tanto materiale già predisposto per uno studio che trattasse la diversa operosità culturale, tale da far scoprire, il carattere, l'indole, la natura, il modo di essere, la personalità e il temperamento di Castrense Civello, a chi non l'ha conosciuto.

Perché, con un'attenta analisi, leggendo le sue opere, si ritrova chiaro, tutto il sentimento e la sua personalità, scriveva per un bisogno del suo animo e in ogni suo scritto c'è tutto il suo temperamento, come si desume da alcuni segmenti di giudizi presi da articoli di giornali del tempo o dalle lettere che il professor Civello ha a suo tempo ricevuto. Prese in modo casuale, elencate in ordine cronologico, che danno, e non per saccenteria, l'impressione di un crescendo pirotecnico:

Allo studente Civello Castrense. Ho letto con vivo interesse la vostra lettera e la lirica, e solidarizzo entusiasticamente colla vostra magnifica attività futurista. Insieme con Giardina voi potete far molto per lo svecchiamento dell'Isola nostra. (Guglielmo Jannelli).

Fratellino Castrense, un vero, bello e profumato fiore bagarese la Sua stupenda lettera, su questo tavolo ora. Oh questo generoso omaggio mi arricchisca sempre, sempre di simili, uguali, di medesimo verziere ... (p. Giovanni Lattuga).

Presentò poi il giovane ex-pecoraio Giardina Giacomo il quale lesse alcune liriche e un giovane sedicenne, Castrense Civello che lesse la lirica «Tavolozza» piaciutissima. (da un articolo di giornale: Le giornate di Marinetti a Palermo, 18 giugno 1927).

Il saggio corale ha avuto inizio col canto del meraviglioso inno: «I leoni dell'Impero». Inno musicato dal giovanissimo e simpatico maestro Carmelo Castronovo su versi del noto poeta Castrense Civello. È stato cantato dalle Piccole Italiane e dai Balilla delle Scuole elementari (istruttore maestro Cesare Fumarola). I due giovani autori sono stati vivamente applauditi ed elogiati dalle autorità. (da un articolo di giornale: Saggio corale e ginnico O.N.B. a Bagheria).

Indi le LL.LL. Di Marzo, Severi e Bertolini, si sono soffermate a visitare attentamente la produzione letteraria dei tre poeti Castrense Civello, Giacomo Giardina e Ignazio Buttitta, compiacendosi molto vivamente per le loro significative pubblicazioni, che dimostrano il contributo splendido e generoso da loro offerto alla nostra poesia. Poesia di giovani, anime pure e luminose, scaldate dal sole di Sicilia. (L'ORA 26 – 27 maggio 1934, Mostra del centennale bagherese)

Il Civello ha esaltato, con alata e forte parola, gli Atlantici, i Cento Eroi che guidati da S.E. Balbo hanno offerto all'Italia il primato nel campo aeronautico... (Italo Balbo a Bagheria per la manifestazione di giubilo per la II Crociera Atlantica).

Ho ricevuto la tua affettuosa lettera che mi giunge accompagnata dalle tue sempre accese parole di devozione e di fede. (Maria D'Annunzio, 17 aprile 1938).

Al Congresso Universitario, affollatissimo, Marinetti ha tenuto un applaudito discorso ed ha esaltato l'aeropoema dell'aeropoeta futurista Civello a glorificazione della nostra aviazione guerriera. (Conferenza di Marinetti a Palermo, 14 gennaio 1941).

Gentile Civello, graditissima mi è giunta la cartolina tanto affettuosa, che mi ha dimostrato l'animo tuo alto e gentile. Veramente dovrei adoperare il lei (o meglio il voi), ma ti assicuro che mi riesce addirittura impossibile, perché, non avendoti più riveduto, ho sempre davanti gli occhi la graziosa figura del ragazzo, che scriveva con tanto sentimento i suoi componimentini. ...in questi giorni... avevo pensato alla scuola di Bagheria, dove io ero alle prime prove del mio insegnamento... e fra tanti scolaretti ...non avrei mai pensato che il piccolo alunno fosse diventato uno scrittore... (Ginevra Sparti, Palermo 16 gennaio 1942).

Carissimo, capisco benissimo il tuo disagio e le tue peripezie, data la tua situazione. Ma anche tu hai dimostrato fegato e carattere. Non piegare d'un'ugna nella battaglia della vita. Questo è l'essenziale. Il resto non ha importanza. (Ignazio Calandrino, 3 ottobre 1945).

Non può immaginare e nemmeno lo possono i suoi collaboratori in tale ardua impresa, quanto io sia entusiasta e quanto goda il mio cuore, che, dalla patriottica e generosa Sicilia, parte la tanta voce inneggiante alla pace, alla concordia e all'amore! E come mi compiacchia che il mio adorato fratello sia chiamato a partecipare col suo nome e con la sua pura dolce alata poesia in un'azione di così squisita umanità! (Maria Pascoli, 30 gennaio 1946).

Carissimo, un cuore in una lettera. Ecco l'impressione che ho avuto leggendola e gliene sono grato. (Diego D'Amico, Roma, 11 marzo 1947).

Mi dà gioia, invece, far mie le altre belle parole del Cappa affermanti: "Nessun uomo umano vorrà dire che il Suo appello all'Amore, la Sua mirabile parafrasi dei Vangeli, la Sua straziante visione della Guerra e la Sua lirica esaltazione di una catarsi liberatrice, non costituiscono una creazione che all'ultimo è sublime di consolazione per le anime". Così è, caro Civello, anch'io mi associo di buon grado, anche, nell'augurare a coloro che leggeranno "Il Pilota sconosciuto": "di esser degni di leggerlo e capaci di raccoglierne lo Spirito vivificatore", se non proprio in "santità di opere" – data l'epoca demoniaca - almeno in onesta d'intendimenti. Proprio "con attento amore", Amico mio, ho letto il Suo bel Poema; e convengo con Lei: costituisce esso, forse, l'unica verbalizzazione in versi del Vangelo, che si stenta tentata in Italia ed all'Estero. S'è questa la Sua prima prova di poesie, ha veramente del miracoloso prodi ali Le fioriscono agli omeri, pel gran volo a venire. (Giuseppe Cartella Gelardi, Milano 3 dicembre 1947).

...il suo poema "Il pilota sconosciuto". È un libro che mi ha interessato e commosso e che dovrebbe avere molti molti lettori perché come bene a notato Papini c'è in esso "soffio di poesia e amor di italiano". (Edvige Pesce Gorini 22 giugno 1950, allieva al Magistero di Luigi Pirandello).

...ti dico grazie, mio caro Civello, per il tuo buon ricordo e per il tuo animoso coraggio di dichiarare al sole la tua fedeltà all'amicizia e la tua Fede nella Conpatrona d'Italia, la mia Grande Ispiratrice: Caterina da Siena. (Rito Selvaggi, Roma 13 novembre 1951).

Carissimo, solo oggi mi è dato un attimo di tregua per rispondere alle vostre lettere. Lettere che sono l'esaltazione di quello che Trieste fu nei secoli e di quello che – ponendovi a sigillo il sangue dei suoi figli migliori – ha riaffermato di essere in questi giorni di orgoglio immenso e di dolore sconfinato: - Italiana nel modo più appassionante – contro tutto e contro tutti – malgrado persecuzioni e soprusi di ogni genere, anzi tanto più salda nel suo amore per la Grande Madre quanto più tenaci sono le persecuzioni, quanto più deprecabili sono i soprusi. (Ida De Vecchi, Trieste 11 novembre 1953).

Ho letto con vivo interesse la Sua relazione in merito all'attività assolta...ed alle iniziative prospettate per la valorizzazione artistica e turistica della bellissima zona. (Prefetto di Palermo, G. Migliore 31 ottobre 1957.)

...a Bagheria...trovavo un rifugio artistico nella casa di Civello, così povera ma anche così odorosa di misticismo. (p. Benedetto Maria Albergamo, Milazzo 18 maggio 1963).

Carissimo Dr. Civello. La sua lettera mi ha fatto , come sempre, molto piacere. Ella sa che noi tutti la consideriamo un amico prezioso e sincero. Ella ha dimostrato un attaccamento veramente commovente alla memoria di nostro fratello e noi dobbiamo esserle molto grati. (Luigi Maggiore del 31 maggio 1963).

Tu mi puoi comprendere quando dico che mi mancano le pietre antiche, le chiese, le villanerie del nostro popolo, l'abbraccio degli amici, l'intelligenza sprizzante della nostra gente, i profondi azzurri del mare isolano, i verdi compressi delle nostre rive, il profumo delle zagare del Mongerbino. (Aldo Fabra, Pescara, 9 maggio 1964).

Ti sono grato per avermi offerto il lavoro delle ville. È un lavoro prismatico, poliedrico, suggestionante. (Eleno D'Avila, Roma 24 agosto 1964).

Fra te e tua figlia mi avete fatto tornare all'amore dello studio, che è anche un ottimo diversivo nel dolore fisico. (Eleno D'Avila, Roma 9 ottobre 1964).

Attendo un tuo vivo riscontro: "vivo" nel senso che mi dia la sensazione di quello che è il tuo temperamento focoso, alieno da compromessi, sicuro da scorie ipocrite. (Eleno D'Avila, Roma 10 ottobre 1964).

La sua gentile lettera del 29 s.m. l'ho letta con commozione e rimpianto e non so dirle come mi abbia fortemente straziato il cuore per le sue affettuose espressioni nei riguardi del mio indimenticabile figlio Mario che volle a tutti i costi partire volontario per andare a morire da eroe nel campo di battaglia. (Arcangelo D'Arpa, Roma 8 dicembre 1965).

Ho molto apprezzato il Suo articolo sul romanzo pubblicato da Giuseppe Maggiore nel 1952...La sua critica serena ed obiettiva ripropone all'attenzione di tutti la multiforme attività dell'insigne Maestro scomparso, che, campione di nuovo umanesimo del quale si va perdendo la traccia, ha detto, non soltanto nel campo del diritto e della filosofia, ma anche nelle lettere, un contributo altissimo, che non può, e non deve, essere dimenticato. (Girolamo Bellavista, Palermo 12 aprile 1966).

Mi compiaccio della tua molteplice attività che arricchisce lo spirito, la mente e la cultura ed ingentilisce il cuore e mi congratulo anche degli incarichi direttivi “bibliotecari” che non potevano affidare in mani e capacità migliori della tua. (Luigi Scrivo, Roma 23 luglio 1966).

Carissimo Civello, con grande meraviglia, ho ricevuto il suo vaglia. Dico con grande meraviglia, perché suppongo che Lei non ha ancora ricevuto alcun compenso per il suo libro su Maggiore, e perciò m’immagino che Lei si sia tolto di bocca il pane per mandarmi denaro. La supplico di non mandarmi altri quattrini. Lei vive sempre di poesia e di alti ideali. (p. Benedetto Maria Albergamo, Siracusa 9 ottobre 1966).

Grazie del vaglia, il cui importo è presto destinato a persone bisognose. Ma questa sia l’ultima volta che Lei mi manda denaro, perché i Suoi bisogni, le Sue difficoltà, i suoi sacrifici sono...inauditi! La Sua biografia è un poema meraviglioso di lacrime, di preghiere, di vittorie su se stesso, di contemplazioni artistiche e religiose, di desinari modesti, di notti a stomaco vuoto, ecc. Conservi bene questa lettera che forse potrebbe essere, per i suoi discendenti, materia di meditazione. Se fossi musicista, comporrei canzoni e melodie, e altro ancora, per cantare le giornate affaticate di codesto poeta, i suoi sogni umanitari, sociali, patriottici, i suoi desinari inaffiati di acqua pura, le sue conversazioni con popolani semplici e bonari, il suo interessamento per coloro che lottano con la miseria, le sue nobili fatiche per cantare in versi musicali la Natura, la Grazia divina, La Storia, la Patria. (p. Benedetto Maria Albergamo, Siracusa 16 novembre 1966).

Carissimo Civello, ti conoscevo aulico, splendido poeta, ma ti ignoravo come prosatore di gran taglia. Ho letto con tanto piacere il tuo poderoso libro “La Vergine delle Rose” perché mi ha portato una ventata di francescana letizia. Nelle tue pagine, ho visto risplendere il cielo della mia fanciullezza, la purezza dei mattini scintillanti d’innocenza, incorniciata da una fede di manzoniana memoria. È un libro che rinfranca lo spirito e addolcisce l’animo. (Argante, 11 maggio 1969).

Carissimo poeta Civello, so che lei è tra le poche persone di Bagheria, se non l’unica, veramente informata sui monumenti della nostra città. (Liberio Garajo, 8 marzo 1971).

Gentilissimo sig. Civello, ho ricevuto la sua lettera che mi ha commosso per la sua devozione ed attaccamento, cose in verità rare per i tempi nostri. Vorrò in un prossimo futuro conoscerla per dirle di persona il mio vivissimo ringraziamento, e potere apprezzare la sua dedizione. (Giuseppe Lanza di Scalea e di Trabia, 1 marzo 1972).

Uno volta ti dissi e ora te lo ripeto, che tu hai avuto l’eroismo di andare sempre contro corrente nei riguardi di certi ambienti. (Silvestre Cuffaro, 14 settembre 1972).

Quanto vi è di troppo generoso nei giudizi, nelle valutazioni, negli accostamenti...ad alto livello, lo si deve al Suo temperamento esuberante, ai Suoi slanci di amico, al Suo spirito di poeta; è sincero, sentito da parte Sua. Tutta la recensione, del resto, è tracciata con penna felicissima e con squisita sensibilità umana prima ancora che critico-letteraria. (Adriana Sansone, 20 marzo 1975).

Carissimo amico...debbo ammettere che nonostante tempo e progresso esistono ancora amicizie da vecchio stampo. ...i veri amici e parenti si vedono nel momento del pericolo, e la

fratellanza degli uomini dovrebbe essere sempre così in qualunque momento ma purtroppo nei periodi normali politica e denaro ci smentiscono. (Roberto Frangiamore, Pordenone 5 giugno 1976)

Ho ricevuto la sua lettera o meglio il suo trattato o saggio oltremodo interessante. ...contiene tanti dettagli di massimo valore per le mie ricerche... scritti di un scrittore di lunghissima esperienza, di alta cultura e di un altissimo livello stilistico con stile espressivo, vivo e fino. (Gabriele Bisten, Germania, 16 giugno 1976).

Civellu penzu ddi picca minuti ca stesi ccu tia e vidu ancora li toi sguardi supra di mia, ti ricanuscii sinceru, comu puru a Guttusu vi haiu 'ntra l'occhi ti vasu di fidili amicu. (Scandurra).

Si può senz'altro dire che quella del professor Castrense Civello, oltre alle opere pubblicate, ha lasciato una storia imbucata in oltre 600 lettere, corrispondenza con oltre 200 individualità fra cui: p. Benedetto Maria Albergamo, Ernesto Alvino, Mario Argante, Enzo Benedetto, Ignazio Buttitta, Ignazio Calandrino, Libertà Carducci, Enrico Carollo, Alfredo Cucco, Silvestre Cuffaro, Maria D'Annunzio, Franz Maria D'Asaro, Eleno D'Avila, Federico De Maria, Gaetano Falzone, Renato Guttuso, Luigi Maggiore, F.T. Marinetti, Maria Pascoli, Giuseppe Quatriglio, Tommaso Romano, Umberto Luigi Ronco, Luigi Scrivo, Rito Selvaggi, Geppo Tedeschi, per elencarne solo alcuni.

Inoltre sono stati elencati numerosi articoli su diversi giornali, oltre ad altri, di cui si è a conoscenza, pubblicati su "Il Domani", che integrano le lacune di quelli posseduti, dove il Civello articolava argomenti ancora oggi attuali.

Il tutto insieme con altri manoscritti, prima conservato in vecchi bauli, ora è una storia frammentata tra decine di faldoni sparsi fra la Fondazione culturale Thule, la Biblioteca di Bagheria, e archivi privati di studiosi, da ricostruire il prima possibile, anche con le testimonianze orali di chi l'ha conosciuto, e predisporre per altre pubblicazioni, magari con un'opera omnia che oltre al loro valore intrinseco, sia una testimonianza di stima affettuosa e devota riconoscenza verso Castrense Civello sia in termini di tutela che di valorizzazione, perché la sua opera ha lasciato un'orma non piccola nell'evolversi della cultura.

IN RICORDO DI GIUSEPPE TRICOLI

Novant'anni fa, il 26 settembre 1932, nasceva Giuseppe Tricoli, stella di prima grandezza del MSI, prima, e di AN, dopo, ed ancora oggi, a tanti anni di distanza, punto di riferimento di quanti, e sono tanti, che lo hanno apprezzato e seguito e con Lui hanno sofferto, gioito, lavorato, costruito e scritto la storia del MSI, soprattutto a Palermo e provincia. Nel ricordarlo, in queste pagine, vogliamo tracciarne un breve profilo, per nulla retorico, un ricordo che ne contorni efficacemente i dati essenziali della sua azione culturale e politica e ne tratteggi le doti di un cavaliere della nostra età.

Presidente dell'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici e ideatore dei "Quaderni dell'ISSPE", che diresse dal 1983 al 1995, collana di pubblicazioni dedicate alla trattazione di temi e problemi, figure ed avvenimenti che, affrontati in un'ottica di utile e vitale mediazione tra politica e cultura, intendevano sensibilizzare l'opinione pubblica siciliana, in generale, e settori qualificati di essa, si proponevano di offrire, nel contempo, stimoli nuovi per la riflessione storica e culturale, nonché suggerimenti e strumenti per la soluzione di nodi problematici dell'attuale realtà siciliana. Il disegno progettuale dei "Quaderni", secondo Tricoli, si doveva svolgere, e si svolse, essenzialmente in due filoni: il primo, riguardante lo studio e l'approfondimento di figure ed avvenimenti che potessero essere un valido punto di riferimento per il richiamo della memoria storica, di una tradizione culturale ricca di umori vitali che può continuare a svolgere nel presente siciliano, contrassegnato da gravi fenomeni di disgregazione e di imbarbarimento del tessuto civile e sociale, un'utile funzione di ispirazione e coesione civile; il secondo, rivolto alla trattazione di problemi di particolare rilevanza nell'attualità siciliana, nel duplice intento, attraverso una seria e documentata ricerca, di pervenire, da un canto, al loro chiarimento e, dall'altro, alla formulazione di una serie di proposte, che potessero essere strumenti concettuali e giuridici validi sul piano delle soluzioni istituzionali e legislativi.

Particolarmente significativi tra i "quaderni"

- *La Bonifica integrale e colonizzazione del latifondo in Sicilia* (1985), rievocazione della "bonifica integrale" varata con il Testo Unico del 13 febbraio 1933, "colta, sostiene Tricoli "come un'occasione utile per assecondare e divulgare, su questo tema, una nuova prospettiva utile per assecondare e divulgare, su questo tema, una nuova prospettiva storica...e presentarsi come uno stimolo alla riflessione sui temi politici, economici e giuridici del settore agricolo, nella convinzione che le stesse revisioni storiografiche non avvengono mai casualmente nelle cosiddette astratte sfere della cultura, ma sono la conseguenza di profondi sommovimenti che si verificano nella stessa coscienza politica".
- *Il fascismo e la lotta contro la mafia* (1986), con tre edizioni (1985, 1986, 1988).
- *Alfredo Cucco. Un Siciliano per la nuova Italia* (1988)
Tricoli aveva avuto la possibilità di condividere con Cucco, leader del MSI siciliano, non pochi momenti dell'ultimo scorcio della sua travagliata vita politica e l'azione dell'esponente siciliano viene ricomposta in un quadro organico. "Personaggio, Cucco", sostenne

Tricoli “in grado di assicurare un notevole carisma personale, una lucida strategia politica ed un impegno attivistico eccezionale”.

Il MSI DN e il “Caso Palermo”. Documenti dell’Opposizione di Destra. (1988)

Con la pubblicazione di una essenziale documentazione, costituente uno “strumento di riflessione sulla situazione politica palermitana nella consapevolezza che l’opposizione della Destra del MSI-DN si presentava come lo strumento culturale e politico più incisivo, in una prospettiva che vedeva riconsegnata l’istituzione comunale alla Città.

- *Mito e storia. Stemma e Gonfalone della Regione Siciliana. (1994)*

Il quaderno riporta il contributo da Tricoli conferito alla legge istitutiva dello stemma e del gonfalone della Regione Siciliana, sia con l’adesione a due dei tre disegni di legge presentati sull’argomento - il 400 della IX legislatura, primo firmatario l’on. Massimo Ganci, il 159 della X, primo firmatario l’on. Salvatore Leanza - sia con gli interventi parlamentari svolti all’Assemblea Regionale Siciliana e, infine, con le modifiche apportate al terzo disegno di legge, il 625 della X Legislatura, primo firmatario l’on. Salvatore Leanza, allora presidente dell’ARS, assunto come base dell’iter parlamentare in I Commissione e risultato fondamentalmente una sintesi armonizzatrice delle precedenti proposte, sia pure con la “definizione e l’adozione” assieme allo stemma del gonfalone. Nello stesso “quaderno” una corposa “appendice” in cui Tricoli raccolse la copiosa documentazione relativa al dibattito, alla vera e propria querelle svoltasi sul piano istituzionale nel corso di ben otto anni. Un fascicolo che, formatosi nel corso del tempo, da “materiale” di lavoro parlamentare acquistò così la superiore dignità di documentazione storica.

- *Gioacchino Volpe nella storia d’Italia, 1996 (postumo)*

Volpe fu un grande storico e, senza dubbio, uno dei maggiori della storiografia italiana contemporanea. “Lo fu”, sostenne Tricoli “nel senso che i suoi scritti ebbero parte e influenza grandissima nella vita civile del suo tempo... e lo fu nel senso che le sue tesi, le sue ricerche, le prospettive di lavoro, le sue individuazioni di problemi e di temi, le sue rappresentazioni di epoche, classi e persone costituiscono punti di riferimento spesso capitali per la cultura storica italiana...”

Ed ancora “Ed è ancora in noi, commossa ed esaltante, l’immagine di questo vegliardo, autentico e perenne monumento vivente della cultura nazionale, la sua apparizione all’assemblea nazionale del FUAN, nel 1954, in un palazzo di Via del Babuino, a Roma, ed ancora a Palermo, in occasione del convegno di studi ruggeriani, non disdegnare, accompagnato da Gaetano Falzone, storico del Risorgimento, di venire a parlare a noi giovani nella sede del MSI palermitano. Giovani imberbi di una stagione difficile e tormentata, ritrovativi insieme, pur provenienti da esperienze diverse, come quelle del Nord e di un Sud divisi dalla tragedia bellica e dal crollo dello Stato, sotto gli impulsi di sentimenti individuali, come gesto di orgoglio e di sfida, che ci faceva però considerare fuori dalla storia “Uomini tra le rovine”, per dirla con Julius Evola, a Gioacchino Volpe la nostra generazione deve il recupero del senso della Storia e, quindi, del futuro”.

Nei “quaderni” molte le presentazioni, prefazioni e relazioni ai convegni sui problemi della giustizia e della legalità, nonché sulle problematiche concernenti la tutela, valorizzazione e frui-

zione dei beni culturali, che lo videro molto impegnato soprattutto nell'attività parlamentare con presentazione di disegni di leggi (in particolare sull'istituzione del servizio bibliotecario regionale, sulla valorizzazione degli archivi storici siciliani, e protagonista dell'iniziativa che portò all'approvazione della legge regionale n. 66 del 16 agosto 1975 "Provvedimenti per la promozione culturale e l'educazione permanente"), mozioni, interpellanze, interrogazioni.

Particolare valenza assume il libro "Mussolini a Palermo nel 1924", pubblicato con l'ISSPE nel 1993.

"Concepita inizialmente come semplice rievocazione epocale di un avvenimento certamente importante per la vita palermitana - la venuta di Mussolini a Palermo nel maggio del 1924 - quest'opera pur avendo mantenuto, nella parte centrale, l'originario intento - esemplificato da una narrazione che, con il frequente riferimento alle cronache giornalistiche locali, ha voluto conservare la freschezza della partecipazione vitale della città - ha assunto successivamente la veste più autentica di una costruzione storiografica, sollecitata" a Tricoli "da una ricerca che si faceva stimolante ed incalzante, man mano che i problemi della transizione dal liberalismo al fascismo, nella realtà politico-amministrativa palermitana, si andavano ponendo alla curiosità critica".

L'attività di docente universitario e di storico lo vide particolarmente impegnato nella ricerca e produzione di studi molto apprezzati. Dalla "Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano", pubblicato nel 1966 e frutto di attentissime ricerche negli Archivi di Madrid e Simancas a "Un periodo del governo spagnolo di Sicilia nella relazione del viceré Uzeda (1687-1696), pubblicato nel 1980. Tali ricerche - soprattutto la prima - suscitarono un vero e proprio terremoto nella stagnante storiografia contemporanea, marxiana in particolare, per avere chiaramente individuato il ruolo assunto alla fine del secolo XVI dall'aristocrazia terriera che rappresentava in Sicilia "la più potente forza economico-politica, la classe dirigente isolana". Ma Tricoli evidenziò anche il lento processo di decomposizione subito nell'epoca spagnola della struttura feudale della Sicilia i cui esponenti per mezzo della Deputazione degli Stati, "involucro politico, giuridico ed amministrativo sorretto dal privilegio, dall'abuso e dalla corruzione, riuscirono a ritardare la caduta del proprio potere economico e politico". Tale testo, che è ancora fondamentale ed indispensabile per la storiografia dell'età moderna, suscitò vivaci polemiche in un crescendo di toni e di interventi, culminati persino con il giudizio del grande storico francese Maurice Aymard, sostanzialmente d'accordo con le tesi tricoliniane. Furono, quelle di Tricoli, ricerche, caratterizzate da gravi difficoltà, tenuto conto, ad esempio, che a Simancas, Madrid, come a Roma, Milano, Palermo, quasi tutti i fondi archivistici, inclusi quelli più importanti, erano sprovvisti di inventari e la ricerca era davvero problematica e difficile. Tricoli praticamente portò, consultando integralmente soprattutto il fondo della "Segreteria di Sicilia", non catalogato e in gran parte inesplorato, tesi nuove, attraverso un ritrovamento archivistico a Madrid, ritrovamento che lo studioso non ha potuto considerare fortunato per il semplice motivo che per ritrovarlo ha dovuto esaminare tutto. Lo storico non poteva avvalersi, tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso, di prodotti informatici, ma anche e soprattutto di fotocopiatori. Conseguentemente annotava tutto a mano. Ed il nostro Tricoli ha conservato decine e decine di quaderni, ai quali, per continuare le ricerche, ricorreva saltuariamente quando il gravoso impegno politico e parlamentare, svolto con grande passione ed attenzione glielo consentiva. E nel tempo ha mantenuto tale abitudine essendo refrattario alla macchina da scrivere e, peggio ancora, al computer. Dunque quaderni, block notes e una comune penna biro e libri, libri tanti libri consultati, compulsati, annotati, postillati e sistemati su un grande tavolo nel vecchio studio di via Villafranca 38 o presso la propria abitazione, dove con perizia e straordinaria memoria riusciva a rintracciare tutto e a riordinare pagine e fogli sparsi. Era il suo metodo di lavoro, svolto con una mentalità tipicamente balzacchiana. Come Honoré de Balzac, il grande romanziere francese, rivedeva continuamente i suoi scritti, le bozze di stampa, ma non per incertezze o innata pignoleria, per vacua pedanteria, bensì perché voleva dare sempre il massimo di se stesso.

GIUSEPPE TRICOLI



Giuseppe Tricoli nasce a Palermo il 26 settembre 1932 e vi si spegne il 1° dicembre 1995.

Nel 1956 si laurea in Lettere, con 110 e lode e diritto di pubblicazione della tesi svolta su “Aspetti ed influssi della Rivoluzione Francese in Sicilia”. Allievo di Virgilio Titone, storico dell’età moderna, e di Gaetano Falzone, storico del Risorgimento, è borsista del Ministero degli Esteri presso gli Archivi di Madrid e Simancas.

Fino al 1957 è assistente volontario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere dell’Università di Palermo, poi docente ordinario, libero docente e associato di Storia Moderna presso la Facoltà di Magistero dell’Università di Palermo. Dal 1970 incaricato e, poi, dal 1982 associato incaricato stabilizzato di Storia contemporanea presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Palermo; dal 1989 titolare dell’insegnamento di Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Ateneo palermitano. E’ anche, per incarico o supplenza, docente di Storia del Risorgimento dal 1983 al 1987. Dal 1966 al 1979 insegna “Storia”, prima e “Nozioni di Storia del XX secolo”, dopo, all’Istituto di Giornalismo presso l’Università di Palermo. Tra il 1988 ed il 1989 tiene un ciclo di lezioni presso la Universidad Metropolitana di Città del Messico e presso la Universidad Nacional della stessa capitale messicana; svolge anche relazioni per la “Commission internationale pour l’histoire des Assemblies d’Etat”.

Molto intensa l’attività culturale e pubblicistica. Socio del Sindacato Libero Scrittori italiani, dell’Accademia Selinuntina di Scienze, Lettere ed Arti, dell’Archivio del Teatro di Palermo, Vicepresidente dell’Accademia del Mediterraneo e dell’Empire Club International, Giuseppe Tricoli è Presidente dell’istituto Siciliano Studi Politici ed Economici (1983-1986) e direttore della collana editoriale “*I Quaderni dell’ISSPE*” (1983-1995), componente del Comitato Scientifico delle riviste “*Sacro e Profano*” e “*Rivista di Studi Corporativi*”, del Comitato Palermitano e della Consulta Nazionale dell’Istituto per la Storia del Risorgimento (1987-1995), componente del Comitato Direttivo della Società Siciliana di Storia Patria di Palermo (1992-1995), della Commissione scientifica per l’Edizione nazionale per le opere di Salvatore Salamone – Marino (Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali), della Giuria del

Premio Internazionale di Etnostoria e della Giuria del Premio giornalistico Paolo Borsellino, patrocinato dal Presidente della Repubblica e dall'Università LUMSA di Roma. Collaboratore del Dizionario storico, in lingua inglese, *Europe Since 1945 : an Encyclopedia* della Loyola University di New Orleans e, sin dagli anni '50, delle pagine culturali dei periodici "Il Nazionale" di Ezio Maria Gray, "I Vespri d'Italia" di Alfredo Cucco, "Carattere" di Primo Siena, "L'Italiano" di Pino Romualdi, "Azione", "Intervento" della Fondazione Volpe, "Proposta", "Cronache parlamentari siciliane", delle riviste storiche "Archivio Storico Siciliano", "Il Risorgimento in Sicilia", "Rassegna storica del Risorgimento" e dei quotidiani "Il Giornale di Sicilia", "Secolo d'Italia".

Dopo essere stato dirigente e segretario provinciale giovanile (1950-1953), dal 1955 al 1956 è Presidente provinciale e membro della Direzione Nazionale dell'Associazione studentesca "Giovane Italia", dal 1958 al 1960 Presidente del Gruppo Universitario di Azione Nazionale (FUAN). Segretario Provinciale del MSI palermitano (1960-1963 e 1983-1988) e reggente dello stesso (1980-1981), è componente del Comitato Centrale (1960-1995), dell'Esecutivo Nazionale (1971-1985), della Segreteria Nazionale (1987-1991), nonché Segretario Regionale per la Sicilia (1997-1982). E' direttore dei periodici politici "Sicildestra" (1979-1981), "La Fiamma" (1985-1986), "La Destra" (1988-1991).

Dal 1961 al 1969 è consigliere provinciale - e capogruppo consiliare del MSI - della Provincia di Palermo; Deputato dell'Assemblea Regionale Siciliana per la VII (1971-1976), VIII (1976-1981), IX (1981-1986) X (1986-1991) legislatura. Durante tale attività è Vicepresidente del Gruppo parlamentare MSI-DN all'ARS, della Commissione parlamentare per i rapporti con la Comunità Europea, della Commissione Legislativa per i Beni Culturali, la Pubblica Istruzione, l'Emigrazione, la Formazione Professionale e il Lavoro. E' anche componente della Commissione Legislativa Finanze e Bilancio, della Commissione di Vigilanza sulla Biblioteca dell'ARS, della Commissione Urbanistica, Lavori Pubblici e Turismo, della Commissione Parlamentare Affari Istituzionali, della Commissione d'Indagine sull'Assessorato dei Lavori Pubblici, del Consiglio regionale dell'Informazione. E', altresì, Consigliere Comunale di Palermo (1975-1976), Cerda, Corleone e Gangi.

Tra le numerosissime pubblicazioni: *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliani dal XVI al XIX secolo*, Fondazione Culturale "Lauro Chiazzese", Palermo 1966; *Un periodo del governo spagnolo di Sicilia nella relazione del Vicerè Uzeda*, Edizioni Thule, Palermo 1980; *Alle origini dell'Italia contemporanea: il periodo napoleonico*, in "Costumi e popolo nel regno italico: il Thesaurus Bartarelli", Quaderno di Etnostoria, n. 5, Bulzoni editore, Roma 1989; *I privilegi di Messina nella storia della città e della Sicilia*, in "Messina: il ritorno della memoria", Novecento, Palermo 1994; *Le origini del fascismo come fenomeno europeo*. Introduzione al volume di Adriano Romualdi, *Il fascismo europeo come fenomeno europeo*, L'Italiano, Roma. 1975; *Bonifica integrale e questione agraria tra storia e politica*, Isspe, Palermo 1983; *Il Fascismo e la lotta contro la mafia*, Isspe, Palermo 1984; *Alfredo Cucco. Un siciliano per la Nuova Italia*. Isspe, Palermo, 1987; *Mito e storia. Stemma e gonfalone della Regione siciliana*, Isspe, Palermo 1990; *Risorgimento e fascismo*, Isspe, Palermo 1990; *Mussolini a Palermo nel 1924*, Isspe, Palermo 1993; *Francesco Crispi nella storiografia italiana*, Ila Palma, Palermo 1993; *Bibliografia di Gaetano Falzone*, Ila Palma Palermo 1993; *Benito Mussolini: l'uomo, il rivoluzionario, lo statista e la formazione ideologica*, La Navicella, Roma 1996 (postumo).

IL TRASPORTO DELLA POSTA FRA NAPOLI E SICILIA E ATTORNO ALLA SICILIA E LE SUE ISOLE MINORI. UN CONTENZIOSO FRA LA REGIA POSTA DI SICILIA E LA “SOC. I. & V. FLORIO” NEL PERIODO FRA APRILE 1860 E APRILE 1862.

Breve sintesi delle vicende precedenti fino al marzo 1860.

Nel 1686 sotto Carlo II di Spagna venne istituito il primo servizio postale di Stato per collegare le due capitali del Regno, Napoli e Palermo. Il veliero “Feluca del Real Dispaccio” trasportava prevalentemente lettere ufficiali di regnanti e funzionari governativi e qualche rara lettera di privati cittadini. Tale servizio con partenze quindicinali, venne confermato da Carlo VI d’Asburgo con Privilegio del 1727 al Duca di Saponara, al quale era stata concessa la privativa dei servizi postali e il titolo di “Corriere Maggiore del Regno di Sicilia”. Si ricordi che dal 1701 al 1734 la sede del Corriere Maggiore era al Palazzo Marchese Rajata nel piano della Cattolica, poi piano della Correria Vecchia, oggi nel Vicolo dei Corrieri. Lì veniva imbucata la posta in partenza. (Fig.1)



Fig. 1 - Sede del Corriere Maggiore dal 1701 al 1734.
Correria Vecchia. Palazzo Marchese di Rajata, nel Piano della Cattolica, oggi vicolo dei Corrieri.

Dopo una sospensione di alcuni anni per ragioni belliche e per le frequenti incursioni dei corsari, il servizio postale marittimo venne riattivato dall’Ammiraglio Giovanni Acton Ministro degli Esteri e delle Poste di Ferdinando III di Borbone nel 1785.

Il 19/10/1785 entrò in servizio fra Napoli e Palermo una ex corvetta americana denominata “Pacchetto-Corriere” e ribattezzata “Leone” con partenza bisettimanale per passeggeri, merci e posta. Intanto la sede del Corriere Maggiore dall’ottobre 1734 al giugno 1786 era passata nel palazzo dei Principi Alliata di Villafranca nel piano dei Bologna, dove c’era la buca per l’impostazione della posta. Dal luglio 1786 al 1874 la sede del Corriere Maggiore passò nella casa di S. Cataldo vicino la strada della Calata dei Giudici, a fianco della Chiesa della Martorana nel Piano di S. Caterina. Questo edificio all’interno conteneva la chiesa di S. Cataldo. Oggi non esiste più perché demolito nel 1882 per rendere visibile la citata chiesa di S. Cataldo. (Fig. 2-3).

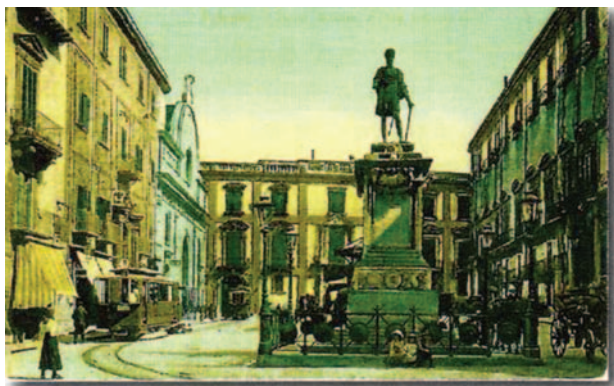


Fig. 2 - Sede del Corriere Maggiore da ottobre 1734 a giugno 1786.
Palazzo Principi Alliata di Villafranca nel piano dei Bologna.

Nei primi dell'800 avvenne il passaggio della marineria a vela alla marineria a vapore. Il 20/6/1824 fu effettuato il primo collegamento tra Napoli e la Sicilia con il vapore "Real Ferdinando", in carico all'Amministrazione Privilegiata dei pacchetti a Vapore del Regno delle Due Sicilie". (Fig. 4). Nel 1836 Ferdinando II di Borbone istituì a Napoli la "Delegazione Reale dei Pacchetti a Vapore" dotandola di tre vapori acquistati in Inghilterra, il "Nettuno", il "San Wenefrede" e il "Ferdinando II", per adibirli al trasporto di passeggeri, merci e posta fra Napoli, Messina e Palermo. (Fig.5).



Fig. 4 - Vapore REAL FERDINANDO



Fig. 3 - Sede del Corriere Maggiore da luglio 1786 al 1874.
Casa di San Cataldo nei pressi della Calata dei Giudici, a fianco della chiesa della Martorana. Edificio in basso.



Fig. 5 - Vapore FERDINANDO II. Napoli, Museo San Martino.

Nel 1840 Vincenzo Florio, insieme ad altri azionisti, costituì in Sicilia la "Società dei Battelli a vapore siciliani" che acquistò in Inghilterra il piroscafo a vapore "Palermo" destinato a servire la rotta Napoli/Palermo dal 1/10/1841, toccando anche Messina, Capo d'Orlando, S. Stefano e Malta. La società fu sciolta nel 1848 quando il "Palermo" fu requisito dal governo borbonico per destinarlo alle operazioni connesse con la rivoluzione del 12/1/1848 che portò alla formazione di un governo rivoluzionario. Ricordiamo che il governo rivoluzionario cadde definitivamente il 15/5/1849 quando il gen. Filangeri occupò Palermo ristabilendo in Sicilia il potere borbonico.

Dopo la restaurazione borbonica i collegamenti fra Napoli e la Sicilia furono riattivati dall'8/8/1849 dall'Amministrazione della Navigazione a Vapore" con i viaggi effettuati dai vapori "Ercolano", "Palermo", "Etna", "Corriere Siciliano", "Elettrico", "Indipendente" (Quest'ultimo acquistato a Marsiglia e ribattezzato "Diligente" per non urtare la censura borbonica. Riprenderà il primo nome nel 1860).

Il 30/6/1858 veniva a scadere il contratto che l'Amministrazione borbonica aveva stipulato con la società napoletana diretta dal Sig. Augusto Wiollier per il trasporto della posta tra Napoli e la Sicilia. Il contratto non fu più rinnovato per le avverse vicissitudini della società napoletana, e l'Amministrazione borbonica provvide, con un contratto del 23/6/1858 da valere dall' 1/7/1858 fino al giugno 1860 ad affidare alla Società di Navigazione Ignazio e Vincenzo Florio, il trasporto della valigia postale contenente la corrispondenza sia governativa che privata, fra i porti di Napoli e Palermo. Tale contratto, che in questa sede conviene numerare come "primo", impegnava i Florio ad effettuare viaggi periodici con le loro navi. Vedremo, però, che durò fino a marzo 1859 perché di fatto sostituito da un "secondo" contratto stipulato il 16/10/1858, mentre era ancora in vita il "primo", una volta la settimana per entrambi gli itinerari d'Italia. Il "secondo" contratto prevedeva l'obbligo per i Signori Florio di effettuare i servizi postali fra Napoli e Palermo e viceversa, e fra Napoli e Messina e viceversa, una volta la settimana per entrambi gli itinerari, con uno dei loro piroscafi, il "Corriere Siciliano", l'"Etna" e l'"Archimede", o altri della stessa o maggiore forza e velocità (art.1) (Figg. 6-7-8). Per ogni viaggio di andata e ritorno Napoli/Palermo i Florio avrebbero per compenso ducati 260; per ogni viaggio di andata e ritorno Napoli/Messina duc. 300 (art.6). Per la linea Napoli-Palermo i piroscafi impiegavano 18 ore per l'andata e 18 ore per il ritorno, mentre per la linea Napoli-Messina le traversate venivano effettuate in 20 ore per l'andata e 20 ore per il ritorno. Veniva convenuto anche "se i Florio non volessero o non potessero per qualsiasi ragione e causa far partire uno degli accennati loro vapori dai porti di Napoli, Messina e Palermo nel giorno ed ora designati, sarebbero tenuti a pagare una multa pari al compenso stabilito per ciascun viaggio. Qualora, però, i ritardi degli arrivi e delle partenze provenissero da forza maggiore, per temporale, per guasti e per tutt'altro caso fortuito, allora non sarebbe applicata la multa, ma doveva starsi al giudizio del rispettivo capitano dei porti" (art.8).

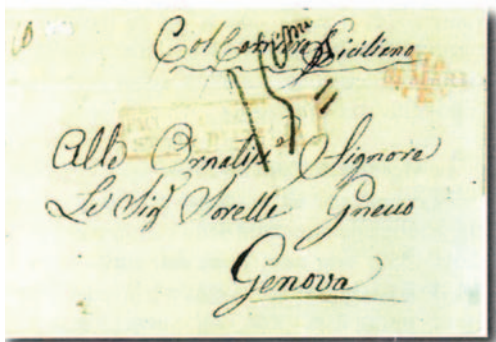


Fig. 6 - Lettera da Napoli a Genova del 27/10/1853, viaggiata col vapore "CORRIERE SICILIANO" (manoscritto). Bolli rossi "via di mare" (E) e "Pacchetto a vapore". Segno di tassa "15" in nero.



Fig. 7 - Vapore ETNA

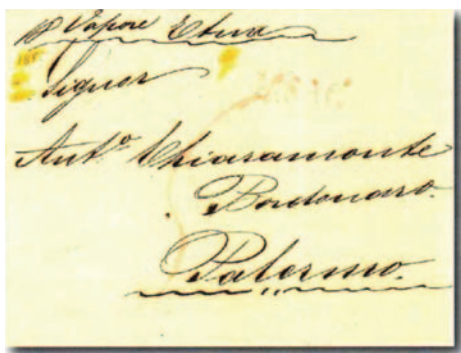


Fig. 8 - Lettera da Messina a Palermo trasportata col vapore ETNA (manoscritto) nel 1858- Collezion. dell'Autore.

“Nel caso ancora in cui per qualunque causa i Florio non adempissero agli obblighi assunti, sarebbero tenuti a titolo di danni ed interessi al pagamento di altrettante multe come sopra stabilite, e ciò altrettante volte come sopra stabilite, e ciò altrettante volte per quanto saranno i viaggi mancanti che avrebbero potuto verificarsi nel corso dell'appalto” (art. 9).



Fig. 9 - Vapore ARCHIMEDE.



Fig. 10 - Lettera da Napoli a Catania, via Messina, viaggiata col vapore ARCHIMEDE (manoscritto) nel 1859. Impronta in nero MES°1859/22 -°. Collezione dell'Autore.

Il 15/4/1859 fra i Florio e l'Amministrazione delle Regie Poste fu convenuto altro appalto, il “terzo”, per i viaggi periodici con vapori attorno alla Sicilia e nelle isole adiacenti. Fu convenuto che i piroscafi dovevano avere forza non minore di 80 cavalli e la misura non minore di 130 tonnellate. I Florio avevano la facoltà di cambiare i loro vapori come meglio fosse loro piaciuto, purché mai inferiore alla forza prescritta (art. 3). Questo contratto prevedeva due linee: una di Levante e una di Ponente. Per la linea di Levante, da effettuare due volte al mese andata e ritorno, il vapore doveva partire da Palermo per Messina, Catania, Siracusa e viceversa, approdando una volta al mese in Milazzo e due volte al mese a Lipari. Per la linea di Ponente da effettuare due volte al mese andata e ritorno, il vapore doveva partire da Palermo per Trapani e Girgenti, toccando Favignana, Pantelleria, Lampedusa, dovendo ritornare a Palermo e partire per Ustica. Per le difficoltà degli approdi in Pantelleria e Lampedusa mancanti di porti, i due viaggi mensili potevano eseguirsi nei sei mesi di buona stagione con piroscafi e con barche a vela negli altri sei mesi (art.4). In caso di riparazioni occorrenti in un vapore oltre i due giorni, l'appaltatore sarebbe obbligato rimpiazzarlo, in via provvisoria, con un altro di forza e capacità minore o con barca corriera (Art. 7). Per questi servizi i Florio ebbero anticipati ducati 6° mila da scontare a rate. La scadenza era prevista al 31/12/1865; ma anche questo contratto, come vedremo, ebbe legale durata fino ad agosto 1861 come quello del 16/8/1858, per effetto della già citata convenzione stipulata successivamente con il Governo Nazionale.

Le vicende dell'aprile 1860.

Fino a marzo 1860 la società dei Florio adempì alle obbligazioni assunte con i contratti del 1858 e del 1859. Non così, però, dall'aprile 1860 in poi. A causa dei politici rivolgimenti di quest'ultimo mese contro il governo borbonico, iniziati il 4 aprile (Chiesa della Gancia a Palermo) e continuati il 6,7,8 e 9 (nelle città di Trapani, Marsala, Corleone, Cefalù, Misilmeri), culminati. Poi, nello sbarco dei Garibaldini a Marsala l'11/5/1860 e la progressiva occupazione delle altre città dell'Isola, l'Amministrazione militare borbonica requisì quattro vapori dei Florio, l'“Etna”, l'“Archimede”, l'“Elettrico” e il “Diligente” per adibirli a “Servizi straordinari” della marina di guerra. La requisizione indusse i Florio a ridurre, e in qualche caso a sospendere, i viaggi previsti dai contratti del 16/10/1858 e del 15/4/1859.

Malgrado le sollecitazioni dell'Amministratore delle Regie Poste rivolte ai Sigg. Florio di riprendere i viaggi con regolarità, tuttavia i servizi postali continuarono a soffrirne perché i viaggi furono ripresi solo in parte. L'Amministrazione delle Poste il 7/1/1861 elevò formale protesta. Ma risultato vano ogni tentativo, il 9/3/1861 citò i Florio avanti il Tribunale di Commercio affinché riprendessero con regolarità i servizi postali e contemporaneamente procedere all'applicazione delle multe previste per le inadempienze dovute per i mancati viaggi. A fronte delle richieste dell'Amministrazione Postale, i Florio rispondevano di pretendere "il pagamento di tutti i viaggi, quand'anche non fatti" perché "il Governo Borbonico di impossessò dei vapori coi quali doveva fare il servizio postale; se ne fu impedito per forza maggiore ... la Posta gli deve pagare tutti interi i viaggi, ancorché non fatti".

Con la citazione avanti il Tribunale di Commercio scoppiò una clamorosa vertenza fra le parti, della quale la letteratura specialistica di storia postale delle vie di mare si era limitata ad accennare con poche righe.



Fig. 11 - Lettera da Messina a Palermo del 14/9/1858 viaggiata col vapore DILIGENTE (manoscritto). Timbro in verde "L. VADALA D'ANDREA/MESSINA". Timbro in rosso "M.S.A.G." - Al centro timbro rosso. "15/SET. E J858". Collezione dell'Autore.

Ricordiamo che l'Amministrazione delle Poste delle province napoletane fino al 31/3/1861 fu retta da una Direzione Generale delle Poste completamente autonoma da Torino. Solo dall'aprile 1861 passò nell'ambito dell'Amministrazione delle Poste del Governo Nazionale.

Il Tribunale di Commercio adito, affinché potere emettere una giusta decisione, nominò un'apposita commissione con il compito di vagliare le numerose questioni sorte fra le parti e potersi pronunciare su come regolarizzare i rapporti economici fra i Florio e l'Amministrazione delle Poste. A sua volta la Commissione interpellò un esperto giurista, l'Avv. Niccolò Musmeci, affinché desse risposta a 10 quesiti principali concernenti i numerosi problemi che diedero luogo alla controversia. L'Avv. Musmeci adempì scrupolosamente al suo compito e dopo alcuni anni, a vertenza conclusa, volle pubblicare un opuscolo di 57 pagine nel quale illustrò "Le ragioni della Regia Posta di Sicilia contro i Signori Ignazio e Vincenzo Florio" che aveva sostenuto innanzi la Commissione. Abbiamo avuto la fortuna di leggere il citato opuscolo. Esso ci consente di conoscere le risposte dell'avvocato ai 10 quesiti proposti dalla Commissione, dalle quali appare "chiaramente il torto dei Florio".

Sarebbe troppo lungo, in questa sede, descrivere dettagliatamente tutte le conclusioni cui arrivò il Musmeci sui 10 quesiti postigli, che, in massima parte, vanno contro i Florio, e solo una minima parte sono a loro favore. Pertanto ci limitiamo a tracciare sinteticamente soltanto alcune delle principali dispute sorte fra le parti, tralasciando quelle concernenti questioni di minore importanza. Anzitutto, come cennato, i Florio sostenevano che se ritardi od omissioni ci furono nella effettuazione dei viaggi da aprile 1860 in poi, ciò fu dovuto per causa di forza mag-

giore in quanto ben quattro loro navi furono requisite dal Governo Borbonico per fare fronte alle vicende connesse con i moti rivoluzionari. Pertanto avrebbero preteso il pagamento da parte del passato Governo di Napoli, e per esso da chi gli è succeduto, di tutti i viaggi previsti nei contratti del 1858 e del 1859, anche se alcuni non effettuati, sostenendo la presunta causa di forza maggiore. Di contro la Regia Posta sosteneva anzitutto che le norme fissate nei contratti dovevano in ogni caso essere rispettate, laddove era previsto che i viaggi dovevano assolutamente essere effettuati, anche con altri vapori della “stessa o maggiore forza”. “Nel caso per qualunque causa i Florio non adempissero agli obblighi, sarebbero tenuti al pagamento delle multe”. Le ragioni della Posta erano sostenute dai contenuti dei citati articoli 1,8 e 9 del contratto del 1858 e 3,4 e 7 del contratto del 1859.

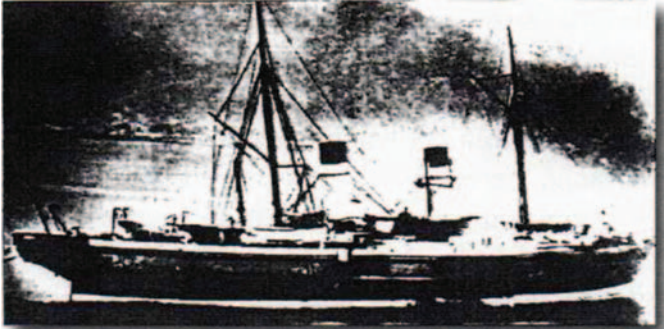


Fig. 12 - Vapore ELETTRICO.

Altra contestazione sostenuta dalla Posta si fondava sul fatto che “non si può confondere l’Amministrazione della Posta di Sicilia con quella della Marina Militare di Napoli e farne un fascio sotto il nome di Governo. Una cosa era l’Amministrazione della Posta e altra cosa era la Marina Militare, anche se dipendevano dallo stesso Governo”. Pertanto la Posta di Sicilia assumeva di non dovere nulla ai Florio per i viaggi non effettuati, ed anzi pretendeva il pagamento delle multe. Per la sistemazione economica del sequestro dei vapori, i Florio dovevano rivolgersi alla Marina Militare. A tale riguardo il fatto più sorprendente è stato che la Regia Posta è venuta a sapere che i Florio, abili imprenditori, a loro richiesta, sono stati pagati dalla Marina di Napoli per la requisizione dei vapori. Il pagamento è avvenuto il 4/10/1860 con ministeriale del 15/9/1860, e la relativa convenzione fu approvata dal Ministro di Marina il 10/10/1860. Nella convenzione si scrisse, eufemisticamente, che “i Florio dichiarano di avere noleggiato” i quattro vapori alla Marina (art. 1), e che il “noleggio” veniva fissato a quindicina (art. 2), Per compenso i Florio ricevettero ducati 3500 per l’“Elettrico”, ducati 1500 per l’“Archimede”, ducati 2500 per l’“Etna”, ducati 500 per il “Diligente”, per un totale di ducati 8000. Anche in forza di questa scoperta la Regia Posta insistette di non dovere nulla ai Florio per la requisizione dei vapori e continuò a pretendere l’applicazione delle multe sui viaggi non effettuati. Altro argomento sul quale la Regia Posta insisteva sull’applicazione delle multe ai Florio era il fatto che questi, dopo la restituzione dell’“Archimede” e del “Diligente” (arrivati a Palermo il 23/9/1860) (Fig.9) lasciarono alla marina Italiana, già sopravvenuta a quella borbonica, sia l’“Elettrico” (poi restituito il 20/1/1861) che l’“Etna” (fig. 10) (poi affondato nel mare di Gaeta il 22/1/1861), senza chiederne la restituzione, visto che la rivoluzione aveva trionfato e l’Amministrazione Militare non ne aveva più bisogno. In ogni caso i Florio a norma di contratto avrebbero dovuto sostituirli con altri vapori.

Per ciò che concerne i viaggi non effettuati in alcuni mesi e quelli eseguiti in tempi diversi da quelli convenuti o designati nei contratti del 1858 e del 1859, il Musmeci ha ritenuto che non pote-

vano essere “abbonati” ai Florio in quanto non si trattava di trasporto di merci, ma di trasporto della valigia postale, contenente corrispondenze del Governo, di pubbliche amministrazioni e di privati che doveva partire e arrivare in tempi determinati. Trattavasi di servizio postale che doveva avere la certezza dell'esecuzione di un pubblico servizio, mancando il quale avrebbe potuto compromettere importanti interessi: scadenze di cambiali, appelli, ricorsi, interruzione di prescrizioni.

Per gli effetti del contratto del 1859 i Florio si erano impegnati a trasportare le valigie postali in due linee, quella di levante e quella di ponente. Abbiamo visto che il Musmeci per la mancata effettuazione dei viaggi ha sostenuto l'obbligo dei Florio al pagamento delle multe previste. Occorre stabilire inoltre se essi dovevano rifare la Posta di quanto aveva speso per sostituire i viaggi non effettuati dalla società e coperti con le barche a vela private, noleggiate dalla Posta. Infatti la Regia Posta per la linea di levante aveva pagato a padron Marzullo ducati 92 per i viaggi da Melazzo a Lipari effettuati in aprile e maggio 1861. Per la linea di ponente a padron Torrente ducati 480 per i viaggi da Trapani a Favignana da giugno a settembre e da novembre a dicembre 1860, e da gennaio a giugno 1861; da Trapani a Lampedusa ducati 60, per un totale di ducati 1466. Per questa disputa l'avv. Musmeci ha ritenuto che i Florio dovevano risarcire la Posta per effetto degli artt. 4 e 7 del contratto.

I Florio avrebbero preteso il pagamento del nolo per avere trasportato alcuni fucili della Guardia Nazionale da un porto all'altro. Per questa disputa il Musmeci ha stabilito che gli appaltatori nulla potevano pretendere per effetto di quanto stabilito nel contratto del 1859 nell'art. 8 (... trasporto delle somme e degli oggetti che dal Governo o dai pubblici funzionari di ogni ramo volessero immettere:...”), nell'art. 13 (...Esso abbraccerà il trasporto periodico delle somme e degli oggetti...) e nell'art. 33 (... trasporto e consegna di...casse e tutt'altri oggetti materiali”).

Altra disputa ha riguardato l'avaria subita dalla carta bollata il 2/2/1860 e il 13/3/1860, che il capitano della nave aveva collocato sopra coperta. Il capitano era stato scelto dai Florio ed era il loro mandatario; i Florio ne devono rispondere come mandanti. Si aggiunga che nella parte finale dell'art. 13 del contratto del 1859 fu “espressamente proibito che tutti i cotali oggetti fossero sui vapori allogati sopra coperta”. Pertanto l'Avv. Musmeci ha deciso che i Florio devono indennizzare l'Amministrazione delle Regie Poste per l'avaria subita.

A conclusione l'Avv. Musmeci, che nelle sue decisioni appare piuttosto ostile ai Florio e di tendenze vicine alla Regia Posta borbonica ha stabilito che nella regolarizzazione economica dei rapporti, i Florio devono conteggiare i 60 mila ducati che sono stati loro anticipati con la stipula del contratto del 1859, in aderenza di quanto previsto dalla convenzione approvata con legge del 16/4/1862, della quale daremo ulteriori cenni più avanti.

Come cennato i due contratti del 1858 e del 1859 ebbero legale durata fino ad agosto 1861 per effetto della nuova convenzione stipulata il 21/7/1861 per effetto della nuova convenzione stipulata il 21/7/1861 fra la società I & V. Florio e il Governo Nazionale, che nel frattempo era subentrato alla Regia Posta di Sicilia dopo la proclamazione del Regno d'Italia. Tale convenzione avrebbe dovuto chiudere la vertenza. Ma per l'intransigenza dei Florio le trattative andarono per le lunghe e ad un certo punto furono interrotte. Furono riprese in gennaio 1862 quando i Florio mostrarono di essere più concilianti. Si arrivò così ad una successiva convenzione stipulata l'8/4/1862 tra il Ministero Lavori Pubblici e la società dei Florio. Tale convenzione, poi approvata con la legge 16/4/1862 n. 559, comprendeva molti servizi di linea che sarebbe lungo citare, ma che in sintesi dovevano toccare i porti di Napoli, Palermo, Messina, Catania e Siracusa toccando Augusta, Riposto, Milazzo, Lipari, Capo d'Orlando, Santo Stefano, Cefalù.

MEMORIA

PER

LA REGIA POSTA DI SICILIA

CONTRO

I SIG. FLORIO

IL BAROCCO SICILIANO
invenzione, fantasia, bizzarria

Testo e fotografie di Carlo Pollaci

Con il termine Barocco, derivante forse dallo spagnolo *barrueco*, dal portoghese *barroco* o anche dal francese *baroque*, che stanno a indicare una particolare perla dal profilo irregolare, si designa l'ampia corrente artistica che prende vita a partire dal Concilio di Trento, per affermarsi prepotentemente in gran parte d'Europa nel '600 per poi affievolirsi e concludersi nel secolo dei Lumi. È quindi la stessa denominazione ad alludere, fin da subito, alle peculiarità del Barocco quali la preziosità e l'esuberanza creativa, che unitamente a emozione, stupore, passione e fantasia, monumentalità e teatralità, ne costituiscono i caratteri identitari.

Sotto il governo dei viceré spagnoli, la Sicilia s'inserisce rapidamente nel fervore del rinnovamento artistico, ma anche sociale ed economico, del Barocco, che si lega strettamente a quello religioso della controriforma, diventandone ben presto uno dei maggiori centri propulsivi nel panorama artistico mondiale per la qualità e l'esuberanza creativa delle realizzazioni, soprattutto nell'ambito dell'architettura, sia a scala urbana come nelle "ville" suburbane.

In Sicilia il '600 si apre con il grandioso e spettacolare taglio della via Maqueda a Palermo, la "Strada Nuova" voluta dal viceré Bernardino di Cardines, duca di Maqueda, che intersecando ortogonalmente il preesistente e più che millenario asse del Cassaro (l'odierno corso Vittorio Emanuele), determinò la suddivisione della città in quattro quartieri o "mandamenti", denominati: *Palazzo Reale*, *Monte di Pietà*, *Castellammare* e *Tribunali*. All'incrocio delle due strade sarà realizzato l'ottagono di piazza Vigliena, o "Teatro del Sole" (a qualunque ora del giorno almeno uno dei suoi cantoni è illuminato dal sole). Ma già alla fine del secolo il Barocco comincia a vivere fasi decrescenti, avviandosi verso le forme del Rococò, laddove il mero decorativismo molto spesso soverchia l'invenzione.

Ed è proprio in questa fase di "stanca" del Barocco che una sua nuova e affascinante declinazione, vitale soprattutto nell'architettura, si affaccia prepotentemente nell'ampio comprensorio sud-orientale della Sicilia, il Val di Noto, in gran parte devastato dal terribile terremoto che dal 3 al 5 gennaio 1693 provocò la distruzione di città e villaggi (tra cui Acireale, Caltagirone, Catania, Modica, Noto, Ragusa e Siracusa) causando, si stima, tra le 60.000 e le 100.000 vittime. Lo sciame sismico, con ulteriori forti scosse, si protrasse per circa due anni, provocando ulteriori vittime e gravi danni.

Si deve ad Anthony Blunt (Bournemouth, 26 settembre 1907 – Londra, 26 marzo 1983) l'aver messo in luce questa singolare espressione del tardo Barocco denominandolo, per l'appunto, *Barocco siciliano*, descrivendolo nella fondamentale opera *Sicilian Baroque*, The Macmillan Company, New York 1968 (edizione Italiana: *Barocco siciliano*, Il Polifilo, Milano, 1968).

La volontà delle popolazioni di procedere immediatamente alla ricostruzione degli insediamenti distrutti viene colta dal viceré Giovan Francesco Paceco, duca di Uzeda, che affida a Giuseppe Lanza, duca di Camastra, il coordinamento delle operazioni di ricostruzione.

Gli imponenti interventi di riedificazione offrirono l'occasione per ripensare radicalmente l'assetto urbanistico delle città distrutte o danneggiate, così cogliendo opportunità irripetibili per un profondo rinnovamento del patrimonio architettonico e artistico.

Con il presupposto della necessità di soppiantare le originarie strutture medioevali, rivelatesi estremamente vulnerabili nel caso di terremoti e comunque ormai inadatte alle mutate esigenze della società, sulla base di moderni piani urbanistici strade ampie e regolari e vaste piazze prendono il posto degli antichi tracciati. Sui nuovi allineamenti si dispongono chiese, monasteri e palazzi, con le loro maestose facciate dalla complessa geometria, elaborate scalinate e terrazze, vere e proprie quinte scenografiche a cielo aperto che, ieri come oggi, irretiscono lo sguardo. Alcune città, come Noto, vengono ricostruite in luoghi più idonei, anche a qualche kilometro di distanza.

I nuovi insiemi urbani offrono ampi spazi da trasformare in grandiose prospettive, vere e proprie scenografie teatrali a scala urbana i cui elementi costitutivi, chiese e palazzi, conventi, fontane, vertiginose scalinate, sono concepiti, anche a gara tra loro, per suscitare ammirazione e insieme stupore.

La monumentalità si accompagna all'esuberanza decorativa. L'invenzione formale alla bizzarria e al gusto per il grottesco. La fantasia non è disgiunta dalla stravaganza.

L'eleganza e arditezza delle realizzazioni si deve alla valenza progettuale di architetti formati nelle più importanti capitali del Barocco, oltre all'abilità tecnica delle maestranze, che peraltro vedono riconosciuto il valore del proprio lavoro con sostanziosi incrementi delle retribuzioni rispetto al periodo precedente il sisma.

Da subito forti indizi di riconoscibilità caratterizzano il Barocco siciliano. Palazzi, chiese e conventi mostrano facciate dalla geometria complicata, sovente con l'alternanza di superfici piane, convesse e concave, dove si inseriscono ampie scenografiche scalinate e, sfruttando i dislivelli del terreno, terrazzamenti e giardini pensili.

Le facciate sono adornate con trabeazioni, colonne aggettanti, possenti portali e basamenti, elaborati cornicioni ed elaborate ferrate e ringhiere in ferro battuto.

Pareti lisce si alternano a quelle bugnate, creando interessanti e mutevoli effetti chiaroscurali.

I cantonali godono di particolare attenzione. Con ampio sfoggio creativo sono arricchiti di ornamenti a stucco e in ferro battuto, sculture, mostre, massicce bugne e pietre lavorate.

I balconi sono sorretti da mensole intagliate o scolpite e dotati di panciute ringhiere in ferro battuto a *becco d'oca* con *fioroni*. Le aperture hanno stipiti decorati e sono sovrastate da timpani spezzati.

Mascheroni, figure a rilievo (putti, personaggi bizzarri, figure antropomorfiche, ecc.), animano con vivacità gli elementi e le superfici dei prospetti.

Nelle chiese sovente i campanili sono posti al centro della facciata, da dove sveltano con guglie e archi che, a grande altezza, ospitano le campane. Gli interni, a tre navate quelle maggiori o a navata unica, di solito con profonde cappelle laterali, vedono una grande profusione di marmi intarsiati, colonne spesso decorate o dorate, oltre a stucchi, volute, ghirlande, putti, statue oltre a sontuosi arredi.

Nelle ville, come nei palazzi, l'ingresso principale è posto al "piano nobile", raggiungibile dal cortile interno mediante un elaborato complesso di scale esterne. I giardini comprendono porzioni di giardino all'italiana ed altre "naturalistiche" con grotticelle artificiali, ampi viali e radure con sedili in pietra o marmo, esedre, ninfei, fontane, frutteti e a volte labirinti vegetali o in muratura.

Come accennato, molti interventi si devono all'opera di uno stuolo di architetti formati nelle capitali del Barocco, tra cui Giovan Battista Vaccarini, Stafano Ittar e Francesco Battaglia a Catania e Caltagirone, Rosario Gagliardi, Francesco Paolo Labisi e Vincenzo Sinatra a Noto

Ragusa e Ispica, Andrea Palma a Siracusa, Angelo Bellofiore ad Acireale. Ma i veri “artefici” delle ricostruzioni furono i potenti ordini religiosi e la nobiltà: entrambi hanno la necessità di riaffermare la propria opulenza ricostruendo velocemente gli edifici che, anche simbolicamente, li rappresentavano.

Nel 1734 la Sicilia, a conclusione del periodo cosiddetto dei viceré (1713) e l'avvicinarsi delle dominazioni piemontese e austriaca, diventa “Regno di Sicilia” sotto il governo di Ferdinando IV di Borbone re di Napoli.

I maggiori contatti che si sviluppano con l'ambiente partenopeo, veicolati da viaggiatori, intellettuali e artisti, per un verso apportano nuovi contributi al panorama artistico locale. Tuttavia le forme mosse e opulente proprie del Barocco siciliano, con l'innesto di elementi classici o palladiani, finiscono col semplificarsi, pur mantenendo fondamentali caratteristiche di riconoscibilità.

Emergono nuovi architetti, quali Leon Duforny e Giuseppe Marvuglia che con la loro opera riescono a contrastare, almeno fino alla fine del secolo, l'incalzante neoclassicismo.

Dal 2002 vige il sito del Val di Noto inserito dall'UNESCO nella lista del patrimonio dell'umanità, composto da otto elementi situati nelle città di: Catania, Caltagirone, Militello in Val di Catania, Modica, Noto, Palazzolo Acreide, Ragusa Ibla e Scicli.

Le fotografie, scattate a Modica, Scicli, Ragusa, Donnafugata, Ispica e Comiso, costituiscono parte di un più ampio e non concluso reportage. Esse scrutano i dettagli delle architetture più che gli insiemi: trabeazioni, portali e colonne, balconi con le loro mensole scolpite, panciute inferriate in ferro battuto, sculture, mascheroni, putti, ecc., concepiti per suscitare ammirazione e stupore, cioè proprio quegli elementi che con immediatezza qualificano il Barocco siciliano nella sua unicità artistica.

Seppure recenti, gli scatti sono stati realizzati per la maggior parte con apparecchi fotografici analogici, personalmente valutando la granulosità propria della pellicola fotografica particolarmente idonea a sovrapporsi a quella materica della pietra corrosa dal tempo.



Veduta del centro storico - Modica



Veduta del centro storico con la Chiesa e Convento del Carmine - Scicli



Palazzo Beneventano – Scicli



Chiesa di San Giovanni Evangelista - Scicli



Palazzo Beneventano, dettaglio cantonale Palazzo Beneventano – Scicli



Balconi con mensole scolpite e timpano spezzato – Modica



Balcone - Ragusa Ibla



Balcone, dettaglio mensole scolpite - Scicli



Balconata, ringhiere, scale, giardino privato – Modica



Duomo di San Giorgio – Modica



Duomo di San Giorgio, particolare della decorazione interna – Modica



Fregio dedicato a Santa Maria dei Padri Riformati - Comiso



Duomo di San Giorgio, dettaglio della ringhiera in ferro battuto - Ragusa Ibla



Castello – Donnafugata



Castello, vaso del parapetto della terrazza - Donnafugata



Balcone, dettaglio mensola con personaggio - Ragusa Ibla



Palazzo Beneventano, mascherone – Scicli



Chiesa di San Pietro – Modica



Chiesa di San Bartolomeo Apostolo – Scicli



Loggiato del Sinatra - Ispica

EVGENIJ SOLONOVICH E LA SICILIA

Evgenij Solonovich e Anna Jampol'skaja, i due italianisti considerati vere e proprie 'istituzioni' nel campo della letteratura e della cultura russa, erano stati esclusi dal Comitato Organizzativo del Premio Strega, con una decisione assunta non dagli organizzatori del Premio stesso, ma per una precisa volontà politica del Ministero degli Esteri italiano, decisione, questa grave ed incomprensibile, poiché riteniamo che la cultura, e non solo, ma anche lo sport e la musica, hanno avuto, ed hanno, la precisa funzione di unire, di contemporare il dialogo, la dialettica anche in contesti drammatici, come gli attuali.

Anna Jampol'skaja è membro e dell'Unione degli scrittori di Mosca, vice presidente del Comitato moscovita della Società Dante Alighieri, traduttrice di testi di Aldo Palazzeschi e Filippo Tommaso Marinetti; Evgenij Solonovich, il più importante italianista russo, traduttore di Dante, Petrarca, Ariosto, Alfieri, Parini, Giusti, Belli, Saba, Ungaretti, Montale, Luzi, Sereni, Caproni, Zanzotto, Spaziani, Giudici, ha tradotto anche alcune opere di narratori e commediografi italiani, tra cui Landolfi, Pratolini, Fenoglio, Sciascia, Camilleri, Lucio Piccolo, De Filippo e ha partecipato a numerosi congressi e seminari internazionali, riguardanti la poesia italiana.

“Voce multitonale e strumento politimbrico” per cui molti autori italiani sono noti al vasto pubblico russo, Solonovic si è anche occupato intensamente di Ignazio Buttitta.

Ed il tramite dell'incontro fra Solonovic e la cultura italiana fu costituito dalla raccolta di poesie *Lu pani si chiama pani* di Ignazio Buttitta (1954), in dialetto siciliano, con traduzioni in italiano di Salvatore Quasimodo e disegni di Renato Guttuso. Solonovic tradusse in russo alcune poesie di Buttitta, indirizzato in questo non soltanto dalla curiosità, bensì anche da un suo precedente contatto con la cultura siciliana: siciliano era infatti un membro di una delegazione sindacale in visita ufficiale in Urss, per la quale Evgenij Solonovic era stato interprete. Incontrò successivamente Ignazio Buttitta che accompagnò in varie città dell'Unione Sovietica. Nel 1965, la casa editrice Progress pubblicò la raccolta *Ja ne poet. Stichtovorenija*, traduzione di Solonovic di *Nun sugnu pueta. Poesie*. Il legame con la Sicilia si consolida attraverso l'amicizia con Leonardo Sciascia e la traduzione di alcuni racconti della raccolta *Morte dell'Inquisitore* (*Smert' inkvizitora*) che contiene i racconti *Morte dell'Inquisitore*, *La strega e il capitano* (*Ved'ma i kapitan*), *Il Consiglio d'Egitto* (*Egipetskaja chartija*), *La scomparsa di Majorana* (*Izčežanie Majorany*), *La morte di Stalin* (*Smert' Stalina*), *Todo modo*, *Il cavaliere e la morte* (*Rycar' i smert'*), *Una storia semplice* (*Samaja prostaja istorija*).

Risalgono al 1965 le traduzioni dantesche che consentirono a Solonovic l'assegnazione, nell'anno successivo, del Premio del Ministero della Pubblica Istruzione, svoltosi nel Salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio, a Firenze. Inizia così una frequentazione intensa con gli ambienti culturali italiani e la venuta in diverse località italiane, motivata, soprattutto, dall'assegnazione di premi e riconoscimenti e da inviti a convegni, conferenze e seminari sulla traduzione.

Il 31 luglio 2007 Solonovic intervenne anche a Bagheria, al Lungomare di Aspra, per un convegno, “Per ricordare Ignazio Buttitta nel 10° anniversario della scomparsa” e ricevere il Premio Zefiro conferitogli dall'Associazione “Giuseppe Bagnera”, diretta dall'Amico Angelo Restivo. Tra i partecipanti Tommaso Romano, scrittore; Melo Freni, Scrittore; Umberto Bali-

streri, allora direttore Generale dell'ISSPE; Biagio Sciortino, Sindaco di Bagheria; Aurelio D'Amico, Assessore al Decentramento del Comune di Bagheria, Giovan Battista Caputo, Presidente Circoscrizionale di Aspra; Flora Buttitta; Otello Profazio, cantastorie folk , che per l'occasione cantò Buttitta.



**Verso l'ottantesimo anniversario dell'Operazione Husky (1943-2023).
Conferenza di Ficarazzi - La postazione militare sull'Eleuterio**

Si è svolta a Ficarazzi (PA) lo scorso 22 settembre, nell'Aula Consiliare del Comune, la conferenza dal titolo: *“La postazione militare sull'Eleuterio nel secondo conflitto mondiale: esempio di camouflage architettonico nel territorio metropolitano siciliano”*.

L'incontro, organizzato dal “Comitato spontaneo per lo studio delle fortificazioni militari” a cura del Giornalista Giuseppe Longo, ha voluto focalizzare l'importanza storico architettonica della postazione militare sita lungo la statale 113 al Km.249+300 (in corrispondenza dell'attraversamento del cavalcavia sul fiume Eleuterio) e un suo futuribile intervento di restauro.

L'edificio, edificato su una linea di contenimento, nell'ultimo conflitto mondiale ebbe un ruolo fondamentale sia per il controllo stradale e verosimilmente anche fluviale.

In passato, la struttura militare in questione è stata oggetto di studio da parte di storici, ricercatori e studiosi di edifici militari.

L'attesa conferenza ha suscitato molto interesse tra il pubblico presente. Ha introdotto l'argomento e ha moderato l'incontro, **Donaldo Di Cristofalo** del Comitato spontaneo per lo studio delle fortificazioni militari. Sono intervenuti: l'Assessore alla Cultura **Marilyn Blando**, che ha porto i saluti dell'Amministrazione Comunale di Ficarazzi, e il Generale di Brigata (Ris) della Guardia di Finanza **Umberto Rocco**, il quale ha tracciato brevemente la storia del Corpo e in particolar modo l'impiego dei finanzieri nella difesa costiera.

In diretta streaming, ha partecipato anche **Lorenzo Bovi**, dell'Associazione Culturale Lamba Doria di Siracusa, con la sua sintetica e chiara prolusione: *“Luglio 1943. I Treni Armati in Sicilia”*. Mentre, dall'Aula Consiliare, gli interventi con specifici riferimenti, sono stati esposti da: **Umberto Balistreri** (Presidente ISSPE) *“Per la salvaguardia e la valorizzazione dei siti militari siciliani della Seconda Guerra Mondiale”*; da **Enrico Torrisi** (Ingegnere civile, studioso di edifici militari) *“Capisaldi militari della prima metà del secolo scorso: tipologie, tecniche costruttive e loro anatomia”*; e da **Flavio Messina** (Gruppo Ricercatori Storici Sicilia Occidentale), *“Studio, ricerca e valorizzazione delle postazioni militari della Sicilia Occidentale”*.

La manifestazione è stata patrocinata dalle seguenti Associazioni ed Enti: Comune di Ficarazzi; Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici (ISSPE); Associazione di Storia Postale Siciliana; Associazione Culturale Lamba Doria di Siracusa; Associazione Nazionale Polizia di Stato, Sez. Termini Imerese; Associazione Nazionale Finanzieri d'Italia, Sez. di Palermo; Associazione Nazionale Artiglieri d'Italia, Sez. Termini Imerese; Ficarazzi Blog; Associazione Nazionale Genieri e Trasmettitori d'Italia, Sez. Como; Associazione Nazionale Carristi d'Italia, Sez. Firenze.

La conferenza di Ficarazzi rientra nel corso delle manifestazioni organizzate dal “Comitato spontaneo per lo studio delle fortificazioni militari”, in attesa delle celebrazioni per l'80° anniversario dell'Operazione Husky (1943-2023) che si svolgeranno in Sicilia il prossimo anno.



Marilyn Blando, Assessore alla Cultura del Comune di Ficarazzi (PA)



Umberto Rocco, Generale di Brigata (ris) della Guardia di Finanza, Presidente dell'Associazione Nazionale Finanziari d'Italia (ANFI), Sezione di Palermo, nonché consigliere Nazionale per la Sicilia dell'ANFI.



Da sinistra: l'Ing. Enrico Torrisi, Umberto Rocco, Generale di Brigata (ris) della Guardia di Finanza, il Giornalista Giuseppe Longo, l'Assessore alla Cultura del Comune di Ficarazzi, Marilyn Blando, il Prof. Umberto Balistreri (Presidente ISSPE), il S.Ten. Cpl di Riserva (Guardia di Finanza) Francesco Comparetto, e Flavio Messina del "Gruppo Ricercatori Storici Sicilia Occidentale".

Le foto sono di Francesco Comparetto





**LA POSTAZIONE MILITARE SULL'ELEUTERIO NEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE:
ESEMPIO DI CAMOUFLAGE ARCHITETTONICO NEL TERRITORIO METROPOLITANO SICILIANO**



Introduce e modera
Donaldo Di Cristofalo
(Comitato spontaneo per lo studio delle fortificazioni militari).

Saluti
Giovanni Giallombardo, Sindaco di Ficarazzi
Marilyn Blando, Assessore Cultura
Biagio Saverino, Assessore Sport, Turismo e Spettacolo

Interventi in diretta streaming
Lorenzo Bovi
(Associazione Culturale Lumba Doria Siracusa)
LUGLIO 1943. I TRENI ARMATI IN SICILIA

Interventi dall'Aula Consiliare
Umberto Balistreri
(Presidente ISSPE)
**PER LA SALVAGUARDIA E LA VALORIZZAZIONE
DEI SITI MILITARI SICILIANI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE**

Enrico Torrisi
(Ingegnere Civile, studioso di edifici militari)
**CAPISALDI MILITARI DELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO SCORSO
TIPOLOGIE, TECNICHE COSTRUTTIVE E LORO ANATOMIA**

Paolo Chiarello
(Gruppo Ricercatori Storici Sicilia Occidentale)
**STUDIO, RICERCA E VALORIZZAZIONE DELLE POSTAZIONI MILITARI
DELLA SICILIA OCCIDENTALE***

**MANIFESTAZIONE IDEATA E CURATA
DAL GIORNALISTA GIUSEPPE LONGO**

GIOVEDÌ 22 SETTEMBRE, ORE 17.30
AULA CONSILIARE DI FICARAZZI, VIA CADUTI DI NASSIRIYA











PREMIO GAIA



A Villa Butera l'edizione 2022 del Premio Gaia.

Il premio letterario sarà attribuito in occasione della presentazione del lavoro di Francesco Federico, "il silenzio del cielo"

Il 14 dicembre, a Bagheria, Villa Butera, è stato conferito il Premio Gaia per il 2022 a: Salvo Ardizzone, Pier Luigi Aurea, Marca Barone, Gualtiero Curatolo, Salvatore Di Maggio, Francesco Federico, Emanuele India, Giuseppina Lombardo, Salvatore Giuseppe Lo Piccolo, Ernesto Oliva, Nino Pisciotta, Francesco Rovella, Katiuscia Falbo.

Nell'ambito della manifestazione è stato presentato il libro di Francesco Federico "Il silenzio del cielo" con interventi di Ester Notaro, Francesca Guaiana, Enzo Carella, Carlo Puleo. Intermezzi musicali di Francesco Maria Martorana e Alba Cavallaro.

Francesco Federico, palermitano ma bagherese di adozione, è autore prolifico ma anche stimato critico d'arte.

"Il silenzio del cielo" realizzato in piena pandemia, si dischiude nell'univoco rapporto tra il protagonista Manfredi e Palermo anch'essa protagonista, in uno scambio di sensazioni che l'autore ci descrive con generosità.



Umberto Balistreri, Carlo Puleo, Enzo Carella



I premiati



Carlo Puleo, Umberto Balistreri, Antonino Pisciotta e Katiuska Falbo



Carlo Puleo, Umberto Balistreri, Francesca Guaiana, Francesco Federico



Francesco Federico, Ester Notaro, Umberto Balistreri



Carlo Puleo, Pier Luigi Aurea, Enzo Carella



Francesco Federico, Gualtiero Curatolo, Carlo Puleo



Francesco Maria Martorana, Katiuska Falbo, Gualtiero Curatolo, Carlo Puleo



Ester Notaro, Umberto Balistreri, Carlo Puleo, Enzo Carella



Carlo Puleo, Narca Barone, Francesco Federico



Unione Monarchica Italiana
Presidenza Regione Siciliana
Coordinamento Provinciale Palermo



**Cerimonia religiosa in
Memoria dei giovani Martiri
di via Medina**
nel 76° anniversario della strage
sabato 11 Giugno 2022 ore 18:00
nella Chiesa "Santa Maria la Nova"
in piazza San Giacomo la Marina,
Palermo



A conclusione del sacro rito
il prof. Umberto Balistreri, presidente dell'ISSPE,
ne ricorderà il sacrificio.

Hanno aderito alla cerimonia:



Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici



Istituto Nazionale per la Guardia d'Onore
alle Reali Tombe del Pantheon -
Delegazione di Palermo

Associazioni Combattentistiche e d'Arma.





Michele Pivetti



Umberto Balistreri

L'11 giugno 1946 durante l'attesa della proclamazione ufficiale dei risultati del referendum istituzionale, si verificarono a Napoli, in via Medina, una delle strade più importanti di Napoli dove esisteva la federazione del Partito Comunista Italiano, che per l'occasione espose oltre a una bandiera rossa con falce e martello anche una bandiera tricolore priva dello stemma sabauda. Un corteo monarchico cercò di assaltarla per cercare di togliere il tricolore esposto, ma venne bloccato dalla polizia. Si sparò contro i manifestanti anche dall'alto e la situazione degenerò. A fine giornata si conteggiarono otto manifestanti monarchici uccisi e un centinaio di feriti - si è parlato anche di 150 feriti - *Vesuvio live.it*) Tra i morti la studentessa Ida Cavalieri che, avvolta con un tricolore con la corona sabauda, fu investita da un'autoblindo delle forze di polizia. Alla manifestazione di protesta monarchica parteciparono, tra gli altri, anche il filosofo comunista Biagio De Giovanni, allora solo quattordicenne che così in seguito spiegò la sua partecipazione: «Già leggevo Hegel - ero monarchico perché credevo all'unità dello Stato. (...) Scappai quando la situazione s'incanagli» e il giornalista e divulgatore scientifico Franco Pratico, poi giornalista dell'Unità, che sull'argomento ha scritto. «Dopo due anni - dai fatti - mi iscrissi al PCI, ma allora avevo sedici anni, credevo nella corona...

Sull'argomento, recentemente, anche una nota di Luigi Vicinanza «La strage di via Medina quei sette morti in nome dei re di casa Savoia», dell'11 giugno 2021 evidenzia quanto segue: «Ida avvolta nel tricolore grida a squarciagola «viva 'o re».. Ida cavalieri è una popolana, è arrivata sotto i balconi della Federazione comunista insieme a un gruppo di giovanissimi... La federazione è piena di militanti, c'è anche Mario Palermo, avvocato autorevole, già sottosegretario alla guerra fino al giugno 1945, uno dei pochi comunisti con incarichi di governo. Esplosioni, colpi di arma da fuoco, urla, una mitragliatrice della polizia spara ad altezza d'uomo, gente in fuga... Ida Cavalieri viene travolta e uccisa da un'autoblindo delle forze dell'ordine... Una strage, sette morti, più di 70 feriti, tutti giovanissimi. Ad aprire il fuoco probabilmente furono anche gli assediati comunisti... La Repubblica italiana si afferma a Napoli con il sangue di sventurati monarchici. Una ricostruzione meticolosa anche da parte di Marco de Marco (*L'altra metà della storia. Spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*, Guida ed. 2007). Anche nei giorni precedenti si erano verificati gravi incidenti: la sera del 7 giugno una bomba lanciata da mano anonima, a Capodimonte, vicino alla chiesa di Sant'Antonio, colpì un nutrito gruppo di giovani monarchici reduci da una manifestazione, ferendo Ciro Martino, morto in seguito all'Ospedale degli Incurabili. L'indomani un grande corteo monarchico si scontrò con un blocco di ausiliari di pubblica sicurezza ed in seguito ai gravi incidenti morì, ferito alla testa, il quattordicenne Carlo Russo. L'8 giugno, ancora, durante una manifestazione rimase ucciso il sedicenne Gaetano d'Alessandro. Lo stesso 12 giugno una nuova manifestazione monarchica venne dispersa con estrema violenza. Il giorno successivo l'ex re Umberto II lasciò l'Italia, andando in esilio in Portogallo.

Questo l'elenco delle vittime degli scontri: Ida Cavalieri (19 anni); Vincenzo Di Guida (20 anni); Gaetano D'Alessandro (16 anni); Mario Fioretti (21 anni) - giovane marinaio di leva, arrampicatosi fino al secondo piano della sede del PCI proprio per strappare la bandiera; Michele Pappalardo (22 anni); Francesco D'Azzo (21 anni); Guido Beninati; Felice Chirico; Carlo Russo (14 anni); Ciro Martino.

Tra i partecipanti alla manifestazione Francesco D'Appolito e Daniele Di Gregorio.



Stefano Di Salvo

CONOSCERE ASPRA

dalle origini ai nostri giorni
attraverso la Mail-Art



“La leggenda delle stelle acciughe”, da stelle del cielo a pesci di mare.

“Tanti e tanti anni fa, così tanti che non potete immaginarne quanti, splendeva nel cielo una numerosa famiglia di stelle, stelle piccine piccine, ma luminosissime, forse le stelle più luminose di tutto l'universo celeste. Si chiamavano Engrauline ed erano molto, molto vanitose”

Una leggenda narra che le Engrauline (Engraulis Encrasicholus) furono punite da Dio per la loro ostinata vanità e dal cielo gettate in mare. Si chiamarono, “da allora e per sempre, semplicemente acciughe o alici”.

“Amici di Plumelia”

**Stefano Di Salvo, Conoscere Aspra. Dalle origini ai nostri giorni
attraverso la Mail-Art**

Con questo libro Stefano di Salvo si lega alla Mail Art, alla cui affermazione si sono impegnati molti artisti, con progetti spesso pionieristici, come nel caso dei Futuristi, con le cartoline e le epistole di Giacomo Balla, di Fortunato Depero ed Ivo Pannaggi; i Dadaisti con le cartoline di Max Ernst e George Grosz, ma anche Marcel Duchamp, Paul Klee e Yves Klein.

Un significato modo di fare arte, questo di Stefano Di Salvo, che coniuga la sperimentazione, la propria rielaborazione artistica con vari metodi e con i suoi “francobolli” e che si rivolge ai destinatari in un non celato intento di riproposta di personaggi e momenti della storia asprese da valutare e/o rivalutare, inseriti come sono - o sono stati - nella storia della splendida “comunità marinara”, che si coglie appieno negli aspresì - e non, ma legati, anche quest’ultimi, alle vicende della borgata marinara - i quali hanno incisivamente operato nel settore culturale ed artistico, nell’attività sociale, nell’economia, prima ancorata saldamente alla pesca e all’attività delle “pirriere”, poi caratterizzata dall’imprenditoria e dai processi di lavorazione del pesce.

E l’opera - progetto di Di Salvo è innovazione e ricerca, attraverso il piacere della sperimentazione e costituisce, indubbiamente, un preciso strumento di comunicazione e una testimonianza storica significativa con un linguaggio “creativo” che si rivela un importante veicolo di indagine, di espressione e di conoscenza.

Con i “francobolli” e le creazioni di Di Salvo si ricompongono, poi, nel e con il ritratto di una borgata - dal paesaggio quasi incontaminato, alle attività dismesse e ...accantonate, alle tradizioni culturali - i caratteri distintivi “appannati”, in una prospettiva, successiva, di riconsiderare tali caratteristiche con l’obiettivo principale del ripristino di un’identità perduta e, contestualmente, di rivalutare alcuni punti qualificanti che rendevano Aspra un significativo “unicum”, una borgata ed una comunità veramente diversa da tante altre.

“Terra impareggiabile” e “incomparabile” interpretata e filtrata dalle “creazioni” di Di Salvo che ci inducono a rispolverare, e ritrovare, attraverso un suggestivo percorso tra presente e passato, l’originaria identità di una borgata spesso tradita, mai, però irrimediabilmente perduta. Allora un “itinerario della memoria per una nuova identità, ma anche una riappropriazione in termini concreti della storia meno recente e della tradizione di una parte molto suggestiva del territorio asprese. Una riscoperta, dunque, delle proprie radici indubbiamente positiva e salutare per la tutta la comunità

Umberto Balistreri

Marco Leonardi, *La medievistica «siciliana» e l'«Età del Vespro» (1250-1302). Fonti, ricostruzione storica, polemica storiografica, Zafferana Etnea, Algra Editore, 2020, pp. 92.*

Marco Leonardi, ricercatore di storia medievale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, ha di recente pubblicato per la casa editrice Algra uno studio su *La medievistica «siciliana» e l'«Età del Vespro» (1250-1302). Fonti, ricostruzione storica, polemica storiografica*, accogliendo la prefazione di Thomas Zotz, professore emerito all'Università di Friburgo. Il saggio espone l'ampio quadro di ricerche che, tra il XIX e XX secolo, in ambito accademico si occuparono della rivolta siciliana anti-angioina.

Sono difatti individuabili quattro «linee interpretative» - siciliana, franco-napoletana, catalana e bizantina -, e menzionando i vari storici, l'autore fa notare come ognuno di questi abbia attribuito un «timbro» diverso al tema. Si evidenzia pure che l'episodio del Vespro è stato elevato a mito di riscossa nazionale dal sentire comune e dalla letteratura, dato che lo si ritrova citato nella *Divina Commedia* dantesca e soprattutto nel solenne *Canto degli italiani* di Goffredo Mameli: dunque, non si esagera nel definire l'insurrezione annoverabile tra gli «eventi fondativi dell'identità italiana». In fondo, la volontà dei siciliani si poneva come obiettivo l'ottenimento di un'autonomia, ma sotto la tutela del Papato ed all'interno di un quadro imperiale europeo. L'isola, da sempre terra di conquista e sviluppo di grandi civiltà, anche nel tardo Medioevo si trovava al centro degli interessi delle potenze continentali: quest'ultime intravedevano nel traballante Regno normanno-svevo, non soltanto un territorio d'espansione, ma di collegamento commerciale verso l'Oriente. Con la morte nel 1250 dell'imperatore Federico II di Hohenstaufen, e gli sfortunati tentativi di mantenimento del potere da parte dei suoi eredi Corrado, Manfredi e Corradino, la fazione guelfa si trovò in condizione favorevole per imporre Carlo I di Anjou come re di Sicilia, a seguito delle sanguinose battaglie di Benevento nel 1266 e di Tagliacozzo nel 1268. L'insurrezione popolare, avvenuta a Palermo nell'ora dei Vespri del 30 marzo 1282, altro non fu che la scintilla inaugurale della logorante «Guerra dei Novant'anni», in cui trovarono a disputarsi dinastie contrapposte anche nel Mezzogiorno d'Italia. L'Angiò, avendo interrotto la discendenza federiciana, veniva dun-

que reputato come «usurpatore» del titolo di *Rex Trinacriae*: a riguardo, fu decisiva l'eredità assunta da Costanza II di Hohenstaufen, regina consorte di Pietro III d'Aragona, per garantire una legittimità al sostegno militare del Vespro e soprattutto alla ripresa del trono da parte del sovrano spagnolo, poi pienamente ottenuto dal figlio Federico III con la pace di Caltabellotta nel 1302. Nonostante il sostegno alla rivolta, la diplomazia aragonese - sospinta dall'aristocrazia catalana - si propose come mediatrice per un ritorno alla pace tra il Papato ed il popolo siciliano.

Nel testo di Leonardi viene innanzitutto analizzata la «linea interpretativa» siciliana, a cominciare dallo storico panormita Michele Amari che, in pieno periodo pre-risorgimentale, con *La guerra del Vespro siciliano* - la prima edizione risale all'anno 1842, più volte rivisitata - intendeva funzionalmente legittimare il malcontento e l'opposizione dei siciliani ai Borboni, paragonabili agli Angiò. Bisogna considerare che già con la conquista normanna risultava determinante la scelta di Palermo come capitale del Regno di Sicilia, allo scopo di prendere le giuste distanze dalle ingerenze papali ed imperiali: Napoli veniva intravista come città facilmente asservibile a codeste pretese egemoniche. Viene rivelato come Amari promosse «vichianamente» il Vespro in quanto momento di ascesa del popolo siciliano; quest'ultimo celebrato come protagonista della storia, malgrado l'effettivo ed ennesimo cambio di dominazione straniera.

Seppur ritenuto fautore della «linea siciliana», Isidoro Carini si recò negli archivi spagnoli per approfondire il tema in questione; per Leonardi, egli praticava una *Quellenkritik* - ovvero una ricerca critica delle fonti - ed inoltre, prendendo le difese del Papato, non condivideva del pensiero di Amari i legami ideali tra Vespro e Risorgimento. Secondo un altro storico siciliano analizzato da Leonardi, Giuseppe La Mantia, i papi filo-angioini agirono per realismo, ossia con l'intento arbitrale di costituire un sistema multipolare nel quadrante mediterraneo. Per il papa Martino IV, gli aragonesi - sostenuti da Bisanzio - rappresentavano la continuità del dominio svevo. Tuttavia, La Mantia arricchisce il dibat-

tito, evidenziando a differenza di Amari il ruolo diplomatico e militare di Giovanni da Procida, Ruggero Loria [Ruggero di Lauria] ed Alaimo da Lentini, oltretutto i tentativi da parte degli angioini di limitare il potere dei propri vassalli in Sicilia. Riguardo invece la produzione erudita di Isidoro La Lumia, il professor Leonardi concorda con le critiche di Giovanni Gentile e Francesco Giunta che reputavano La Lumia tra quei «regionalisti» fortemente legati alla tradizione siciliana. Negli anni '20 e '30 del Novecento, si mostrò diversamente l'approccio di Antonino De Stefano che, avvicinandosi alla storiografia tedesca sul Vespro, introduceva una nuova lettura contestuale sulla *Weltanschauung*, con attenzione quindi sia al simbolismo profetico, teologico e politico del tempo, sia

allo sviluppo sociale della borghesia siciliana che andava formandosi già nel tardo Medioevo.

Infine, l'autore passa in rassegna gli studi del britannico Steven Runciman, che inquadrava la vicenda del Vespro nelle sue congiunture storiche: per egli, infatti l'azione del popolo siciliano fu rilevante nella stessa misura dell'interesse dei bizantini nel limitare la forza franco-papale nel mar Mediterraneo. Questa pubblicazione di Leonardi, contenente pregevoli note, fonti e bibliografia, e proponendosi come guida d'indirizzi storiografici sui Vespri siciliani, riporta in auge anche uno stile di ricerca che esula da strumentalizzazioni di parte e letture semplicistiche.

Pierpaolo Naso

Più forte del fuoco

Autobiografia di Francesco Rovella, noto gallerista catanese e stimato critico d'arte, costituisce una narrazione che si svolge per lo più a Catania. Un ragazzo di buona famiglia che, attraverso gli anni della militanza giovanile vissuta fino agli estremi, si ritrova ad affrontare dure esperienze. Il tutto attraverso le tematiche di quei tempi, gli scontri con gli avversari, le battaglie studentesche, le occupazioni, le manifestazioni, ma anche le passioni, la musica e la bellezza di una gioventù vissuta per tenere alti degli ideali. Un libro, a dire di Fulvia Toscano, che fa luce sugli anni Settanta e sulle dinamiche generazionali che la storiografia ufficiale ha seppellito sotto la triste denominazione di Anni di piombo. *Più forte del fuoco* è un libro coraggioso, da leggere tutto d'un fiato perché la cronaca è avvincente e i dialoghi molto realistici. Avvincente anche per Giampiero Mughini che confessa, come ha raccontato sul *Foglio*, di avere preso in mano il libro e di non esserne più separato. Esperienza, questa di Rovella, rischiosa e forse più ricca di fascino, altamente formativa, una passione "più forte del fuoco".

Alla presentazione sono, tra gli altri, intervenuti Marcello Tricoli, che ha introdotto l'incontro, Umberto Balistreri, Presidente dell'Isspe, Alberto Samonà, Assessore Regionale dei Beni culturali e dell'Identità Siciliana, Pier Luigi Aurea, Dirigente scolastico, Enrico Sanseverino, avvocato, Pippo La Mantia.





Umberto Balistreri, Francesco Rovella, Alberto Samonà



Enrico Sanseverino, Umberto Balistreri, Francesco Rovella





Un'esclusiva "rassegna" sull'Aspra di un tempo, sulle antiche tradizioni di una festosa e fiera comunità, che si compenetrava soprattutto nel vissuto dei pescatori, dei salatori e dei piriatori, nonché una riproposta, nell'epoca del globalismo, di valori perduti o, se si preferisce, assopiti, sono i principali riferimenti della narrazione di Antonella Sardina, asprese autentiche e nostalgica rievocatrice di fatti, momenti e personaggi del luogo: i nonni, il padre severo, ma in definitiva attento e premuroso, la madre confidente e affettuosa, i compagni di gioco, le figure dell'ombrellaio, dello stagnataro, le farmacisti Cucciarrè, il postino Totuccio, il mitico Giovanni Lo Coco.

Emerge, altresì, il ricordo dell'incantevole Capo Zafferano, di Mongerbino, di Aspra, oggi iriconoscibile, poiché piena "di case e di cemento", di Piazza Verdone, del Villaggio dei pescatori, dove "tutto scorreva più lentamente, si viveva alla giornata sfruttando la luce del sole, senza corse". E i giochi semplici di un tempo. Ad esempio "si giocava "o fusseddu" con i bottoni delle camicie, quelle di madreperla valevano il doppio, con i noccioli delle albicocche, con le noci, con la corda, a nascondino, cu fazzulettu e assissa'.

E le feste, molto attese ed intensamente partecipate.

Nostalgica rievocazione, dunque, di vecchi momenti felici, soprattutto della propria vita, che, in definitiva, si vorrebbero rivivere.

E la nostalgia in Antonella Sardina si caratterizza come emozione sempre più importante per comprendere il presente. Nostalgia come "sentimento del presente", inteso come rimpianto del tempo perduto, ma anche ansia del tempo che verrà. E' il desiderio di qualcosa che si è perso per sempre, ma anche desiderio di qualcosa che deve ancora arrivare e che, forse, non arriverà. Ma

è la nostalgia, poi, che ad Antonella Sardina ragazzina di un tempo, oggi donna , conferisce conforto, in un nuovo contesto, che non si vorrebbe accettare, ma dà il senso della continuità alla nostra vita.

Siamo frastornati e sottoposti ossessivamente a stimolazioni, messaggi ed inviti fuorvianti, ad un bombardamento continuo che vuole imporci precise scelte .Ma occorre, di converso, è l'auspicio dell'Autrice, che deriva chiaramente dalle pagine della sua narrazione, riaffermare la preminenza dell'essere sull'avere, della cultura sull'economia, della dignità umana sulla macchina, e puntare decisamente ad una concezione della vita e del mondo che sappia reintegrare l'Uomo ad un rapporto organico con la Natura, alla difesa del cittadino dall'inquinamento mentale e dagli ingannevoli orientamenti – sui costumi e sui consumi – a cui è sottoposto attraverso una distorta trasformazione pubblicitaria, didattica e culturale le quali rappresentano, per larga parte, una delle primarie cause di fenomeni di degrado.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI ERNESTO OLIVA “I PAZZI DI CORLEONE”

E' stato presentato, il 3 maggio 2022, presso l'Istituto Paritario di Palermo il libro “I pazzi di Corleone. I compaesani di Liggio, Riina e Provenzano, testimoni minacciati dalla mafia e abbandonati dallo Stato” di Ernesto Oliva, con la partecipazione attenta degli studenti e con gli interventi dell'Autore e dei Professori Susanna Guercio, Salvatore Sarracco, Pier Luigi Aurea, coordinatore didattico dell'Istituto, Umberto Balistreri, Presidente dell'Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici.

L'Autore, Ernesto Oliva è un giornalista professionista. Dal 2003 è redattore ed inviato a Palermo della TGR Sicilia della RAI. Ha pubblicato con Salvo Palazzolo “L'altra mafia. Biografia di Bernardo Provenzano” (2001) e “Bernardo Provenzano. Il ragioniere di Cosa Nostra” (2006). Nel 2018 ha prodotto e realizzato con Antonio Prestigiacomo il documentario “Voci di Capaci”. E' autore dal 2007 del blog documentario reportagesicilia.blogspot.it.

Il libro costituisce una documentatissima disamina sulla mafia nel Corleonese, soprattutto nel periodo 1950-1970.

“Luciano Liggio, Salvatore Riina e Bernardo Provenzano sono stati gli artefici di una stagione di violenza mafiosa che ha segnato con stragi e omicidi la storia contemporanea della Sicilia e dell'Italia. A loro si devono i delitti di numerosi rappresentanti delle istituzioni e l'eredità di un indelebile marchio di omertà attribuito a Corleone. Negli anni di ascesa criminale dei liggiani, numerosi corleonesi invece diedero prova di credere nella forza della denuncia, affidando allo Stato la speranza di potersi affrancare dalle logiche di un potere vessatorio e sanguinario. Il loro tentativo fallì perché quello Stato non fu capace di tutelare e valorizzare il loro contributo, vanificando così la possibilità di stroncare sul nascere la violenza dei liggiani. Costretti dai mafiosi a ritrattare le loro accuse, alcuni di questi testimoni furono addirittura indotti a simulare la follia. Ancor oggi, i protagonisti dimenticati di quella tradita capacità di opposizione alla regola dell'omertà vengono da pochi ricordati come “i pazzi di Corleone”.



Presentazione del libro

I PAZZI DI CORLEONE

di Ernesto Oliva

INTERVERRANNO

Prof. Pier Luigi Aurea
Coordinatore didattico dell'Istituto Platone

Prof. Umberto Balistreri
Presidente dell'I.S.S.P.E.

Prof. Salvatore Sarracco
Vicario dell'Istituto Platone

Prof.ssa Susanna Guercio
Insegnante di Storia e Filosofia

SARÀ PRESENTE

Dott. Ernesto Oliva
Autore

Martedì

3 MAGGIO

2022 ORE 9:00

Istituto Paritario Platone di Palermo
Via Salvatore Bono, 31

CONTRIBUTO VIDEO

Chiara D'Arpa, Marzia Francolino, Antonella Caccamo, Irene Russo, Paolo Salemi
Alunni del II biennio Liceo Classico/Liceo delle Scienze Umane



Erice *Natale* IL BORGO DEI PRESEPI

28 DICEMBRE

ore 17.30 • **BIBLIOTECA COMUNALE**

Presentazione della ristampa anastatica della tesi di Laurea

La Biblioteca comunale di Erice di Dino Grammatico

a cura dell'Ass. Salvare Erice in collaborazione con ISSPE e Centro Studi Dino Grammatico



I.S.S.P.E.
Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici



Città di Erice
Città di Pace e per la Scienza

Atti d'Archivio alla Biblioteca Comunale di Erice

Gli atti d'archivio non fanno parte della suppellettile specifica di una biblioteca, ma, a volte, vi si trovano o per caso o per contingenza. La biblioteca di Erice è un esempio tipico. Ricca di materiale pregiato formato da incunaboli (1), rari e valore bibliografico in questi atti perde tutte le sue note per conservare solo quella dell'età, ma il valore sostanziale, al di là di ogni descrizione formale, è grande. Una descrizione formale, del resto, è impossibile. Le condizioni in cui versano gli atti per le vicende del tempo e le poche cure non la permettono. Più che descrizione bisognerebbe illustrarli e non si possono illustrare pienamente se non dopo una esplorazione intelligente e coscienziosa, fatta volume per volume, fascicolo per fascicolo, foglio per foglio. Oltre al fatto che volumi, fascicoli e fogli vari sono ammassati disordinatamente gli uni sugli altri, fascicoli di un'età si trovano in mezzo a fascicoli di un'altra età. E poi il dare il nome di volumi e di fascicoli è quasi usare un vocabolo improprio perché ben poco essi conservano dell'antica impaginatura e mancano del tutto le legature. L'eccezione diventa regola: ed è eccezione infatti trovare degli atti che abbiano le prime o le ultime carte e regola il contrario.

Mi si perdoni quindi se, impossibilitato per ragioni molteplici, sono costretto a mettere a disposizione di chi legge pochi dati in confronto dei molti che avrei voluto.

Per quanto riguarda la provenienza, cinque sono i fondi a cui bisogna aggiungere, però, degli atti notarili che si trovano nella biblioteca solo per caso.

1° **La Corte Foranea** — E' tra le Corti la più ricca di documenti e trattano degli interessi ecclesiastici, compresi quelli di culto.

I documenti esistenti si dividono in due classi: a) *Ordinaria* che va sotto il nome di « Liber ordinarius » e comprende tutti gli atti del Vicario Foraneo che vanno dal 1548 al 1920. Gli atti che vanno dal 1548 al 1626 sono raccolti in appositi fascicoli per mesi e i fascicoli, a loro volta, in volumi per anni. Di essi esiste un repertorio compilato dal canonico Antonino Amico con metodo analitico, minuzioso ed esatto. Gli atti che vanno dal 1626 al 1920, benchè esistenti, devono essere ordinati ed esplorati ancora; b) *Speciale* che va sotto il nome di « Registrum Curiae Foranae Civitatis Montis Sancti Iuliani Diocesis Mazariensis » e dal 1844 « Diocesis Drepanitanae » e comprende i documenti originali delle Corti Vescovili e dei Tribunali del Regno. Questi documenti, nella parte raccolta ed esplorata, vanno dal 1548 al 1626.

E' incluso tra gli atti della Corte Foranea un manoscritto di grande importanza dal titolo: « Protocollo di Scopello » dell'anno 1487-88, che è mutilo di solo qualche carta in primo ed è, nel complesso, ben conservato. Vi si trova la descrizione topografica del feudo di Scopello ed il dibattito di una causa per gabelle con citazione di testi, loro deposizioni ed altro.

2° **Corte Capitanale** — E' molto mutila e dei molti volumi e fascicoli riguardanti gli affari criminali non esistono che delle carpette con documenti (fogli

(1) *Dino Grammatico*, Nove preamboli alla Biblioteca di Erice, Corriere Trapanese, A. IV, 1, 1949, Trapani, Corrao.

più che fascicoli) che vanno dal 1500 al 1820, anno della soppressione della corte stessa. di carpette speciali che raccolgono i documenti, sempre saltuariamente, dalla seconda metà del 500 fino al 1820, anno della soppressione della Corte. Questi documenti riguardano gli affari marittimi. Tra le più importanti carpette ricordiamo: Tonnare (1553-1646); Le ragioni dei trapanesi e dei montesi sulla questione delle spiagge (1556); La questione del mare (1580); Guardie nella marina del territorio. Il senato Erieno contro le usurpazioni dei giurati trapanesi (1631); la tempa di carestia un brigantino partito da Girgenti; assalto della tempesta viene spinto alla spiaggia di S. Giuliano (1636); Pagamento ai soldati di guardia nelle isole Egadi (1648); La eterna questione delle spiagge con i trapanesi (1654); Relazione storica della storia tra Giurati del Senato Erieno e Giurati del Senato di Trapani per le spiagge (1696); Capitolazione tra la città di Trapani e Monte S. Giuliano in ordine alle spiagge (1696).

4°) **Corte Giuratoria** — Si occupa degli affari civili, ma è anch'essa mutila, anche se di pochi volumi. Mancano tutti gli atti anteriori al 500. Gli atti di tutto un anno sono raccolti in una sola carpetta sui cui dorso l'anno stesso è segnato. Si hanno tante carpette quanti sono gli anni. La consultazione è facile, anche se l'ordinamento non è affettuato.

5°) **Gli Ordini Religiosi** — Gli atti consistono in registri amministrativi concernenti la vita e lo sviluppo di monasteri, conventi e chiese. Importanti sono i «rolli» miscelanei di copie e di atti notarili per acquisto, vendita e donazione di terreni e mobili.

Atti Notarili — Sono circa settanta volumi, registri di atti originali di compra-vendita-donazione e bastardelli (contratti vari). Nella maggior parte dei registri manca il nome del Notaio, molto problematico a trovarsi anche con un esame minuto degli atti perchè mancano le prime e le ultime carte. Nei registri interi il nome del Notaio, si trova o sulla pergamena di legatura o nella prima e a volte ripetuto nell'ultima carta. I registri in oggetto sono quasi tutti mancanti di queste carte e da un accurato esame dei singoli atti non risulta che: «presso noi Notaio conosciuto si sono presentati i Sigg.»

Quattro di questi registri sono del '400 (1433-1447-1470-1471); Trentatré della prima metà del '500, Sessantatré della seconda metà del '500 e dei primi anni del '600.

Dino Grammatico

CONSORTE

*Sei non più che una stampa
toccata dalle stagioni,
alla mia sorte legata.
Invano battono
dita di vento notturno sui vetri,
e vanamente gole d'aria fischiano
fra gli ulivi.
Tu ferma
alla docile lampada
snoccioli cotone — e non mi vedi —.*

Nino Terranova

CULLA

*Il 17 Maggio '49 la casa
del nostro collaboratore Nino
Terranova è stata allietata
dalla nascita del primogenito*

GIOVANNI

*Al collega ed alla gentile si-
gnora Maria Buscaino, cor-
dialissimi auguri.*



Intorno al senso di un ritrovamento

di Rosario Lentini

Il titolo di questo libro potrebbe trarre in inganno chi si fermasse alla copertina o chi, prima di leggerlo, non conoscesse altro di Ingham e dei suoi nipoti Whitaker: di quale discordia e disavventura si narrerà, che Abbia riguardato quella rinomata dinastia di anglo-siciliani in un piccolo centro rurale della Sicilia ottocentesca? Devo precisare subito, perciò - soprattutto a beneficio dei lettori di Racalmuto - che i Whitaker non ebbero più disavventure di quante ne ebbero a Marsala o a Palermo negli oltre centocinquant'anni di permanenza in Sicilia.

Non pochi mercanti, diplomatici, militari, eruditi e scienziati stranieri passati per l'Isola, dal Settecento in poi, hanno lasciato traccia delle loro impressioni in memorie e diari di viaggio, soffermandosi spesso sulle sventure e sugli incidenti sofferti e narrando con dovizia di particolari, talvolta, anche ciò che non avevano visto con i propri occhi; è il caso, ad esempio, del monaco francese Jean-Baptiste Labat, che, nonostante avesse visitato nel 1711 solo Messina per 4 giorni,

non esitò a scrivere che “tutta la Sicilia è in mano ai ladroni”, pur non essendo stato derubato durante il brevissimo soggiorno.

Non è a questo modello di approccio conoscitivo che si ispirò Benjamin Ingham, nei primi anni dell’800, quando giunse nell’Isola per vendere i panni di lana dello Yorkshire ai negozianti locali. Anzi proprio perché il mestiere gli imponeva di osservare e comprendere a fondo la realtà nella quale era venuto a operare, si rese conto rapidamente di quante opportunità di sviluppo degli affari si presentassero e non solo in campo tessile. La maggior parte degli Inghesi, giunti durante il decennio di occupazione militare (1806-1815), lasciò la Sicilia non appena cessato il conflitto antinapoleonico. Non fu questo il caso di Ingham che rimase a Palermo definitivamente, fino alla morte sopraggiunta nel 1861, all’età di settantasette anni. Nessuno avrebbe immaginato che quel giovane agente di commercio britannico, in pochi decenni, sarebbe diventato un grande imprenditore e anche uno tra i più ricchi finanzieri siciliani e che i nipoti Whitaker sarebbero riusciti a preservare l’enorme patrimonio da lui accumulato in Italia e all’estero,

Probabilmente i primi guai, a Ingham, non li procurò un siciliano, ma il suo connazionale John Lee Brown, col quale si era associato per la gestione della fattoria vinicola marsalese; anni di liti giudiziarie per sciogliere la società e recuperare i capitali impiegati, per proseguire, poi, con un socio più affidabile nella produzione e commercializzazione del vino. Forse, però, la disavventura più grave e clamorosa - pur se di ben altro genere - fu quella nella quale si imbatté, nel 1960, Delia Whitaker, ultima erede anglo-siciliana, solo per aver tentato di donare la preziosa collezione ornitologica del padre alle istituzioni regionali. Che corposo volume si potrebbe dedicare a questa vicenda per far luce sull’insipienza e sull’ignominia di chi poteva e doveva prodigarsi per accogliere la donazione che, dopo otto anni di inutile attesa, venne offerta al Royal Scottish Museum di Edimburgo e all’Ulster Museum di Belfast ! Disavventure, dunque, di varia natura e in ogni luogo che, nel caso specifico, diventano pretesto per riflettere sulla microstoria di uno dei tanti paesi dell’Isola le cui origini si perdono nel tempo e la cui ricchezza di memorie sepolte o rimosse imporrebbe più attenzione e rispetto.

Piero Carbone non è uno storico e non manifesta l’ambizione di diventarlo; è fisiologicamente narratore, non costruito in laboratorio, pur se il mestiere di insegnante avrebbe potuto avere il sopravvento. Forte, invece, del residuo spirito adolescenziale che sopravvive in lui, tratta uomini e cose del suo paese, tra ‘800 e ‘900, con atteggiamento peregrinante, tra divertimento e gioco, tra curiosità e stupore, tra sacralità e irriverenza. Non ultimo, ha un pre-requisito importante per questo libro: è racalmutese, di quella particolare specie di racalmutesi, capaci di autentica indignazione, che non si rassegna ad assistere allo scempio e all’incuria umana verso tutto ciò che testimonia la vita e la cultura materiale degli antenati di quella comunità.

Emerge sin dalla prime battute il gusto della scoperta e la forte emozione provata nel ricomporre il mosaico dei luoghi e delle vicende del suo paese, grazie al fortuito ritrovamento di un deposito documentario prevalentemente ottocentesco, in una discarica a cielo aperto. Mas ciò che più conta è che, superato l’entusiasmo iniziale, Carbone in un’avida e attenta lettura delle carte, sorprendendosi di non sapere quasi nulla, non del medioevo di Racalmuto, ma della vita quotidiana di un secolo fa. Prova ulteriore, se ve ne fosse ancora bisogno, della rimozione profonda intervenuta negli ultimi decenni del ‘900, di ciò che eravamo sino agli anni Cinquanta: un popolo di contadini, di artigiani, di operai, di figli e nipoti di emigrati, di borghesi sempre in ricerca di identità, di impiegati in improbabili amministrazioni della cosa pubblica.

Carbone - ripeto – non è uno storico, ma ha colto subito l'importanza di due questioni sulle quali da tempo si svolgono indagini approfondite e alle quali non si è data una risposta definitiva. La prima riguarda l'autenticità dell'anno di arrivo di Ingham in Sicilia, il 1806, mai dimostrata documentariamente, ma suffragata, con una sorta di passa parola, da fonti giornalistiche di fine XIX secolo o anche di autori contemporanei, quasi per tradizione orale. E' plausibile che sia sbarcato nel 1806 ma non è certo e su questo il nostro autore formula una sua ipotesi e fornisce la spiegazione di come un *dicitur* diventi realtà inconfutabile. D'altronde, basti pensare alle date di fondazione spesso indicate nelle etichette di bottiglie di diverse case vinicole. Se ci si dovesse fidare di queste, per stabilire l'effettivo inizio di attività delle diverse aziende, si potrebbe scrivere una storia autentica falsità.

La seconda questione, cioè l'arrivo delle terribili fillossera che devastò i vigneti d'Europa dalla seconda metà dell'800 in avanti, è ancora più importante e di estremo interesse, perché la documentazione rinvenuta da Carbone farebbe anticipare di diversi anni la rilevazione della presenza in Sicilia di questa grave malattia delle viti. Sin dallo scorso secolo, le fonti specializzate sono state concordi sul fatto che il primo caso di *Phylloxera vastatrix* si sia registrato a Riesi nel maggio del 1879, in contrada Due Palmenti, proprietà del signor Giovanni Calamita e che da lì essa si sia propagata a tutta l'Isola. Le indagini condotte sul posto dall'allora direttore della Stazione agraria di Palermo certificarono l'effettiva aggressione della fillossera. Ciò ovviamente, non escludeva la possibilità che in altre contrade l'afide fosse già arrivato da tempo, ma che non venisse segnalato solo perché non vi erano periti disponibili o realmente capaci di distinguere l'insetto fillosserico da altri che pure imperversavano in quel periodo. Di contro, va detto che anche il protagonista di cui si narra in queste pagine, che nel 1871 scriveva di avere individuato la malattia nei suoi vigneti, potrebbe avere commesso un errore di valutazione. E' noto, ad esempio, che un proprietario catanese di nome Stoppani, sin dal 1868 aveva lanciato l'allarme "sopra un esilissimo insetto" che cominciava a danneggiare le uve di quelle contrade e che negli anni successivi si propagò nelle campagne della Sicilia orientale. In assenza di descrizioni puntuali risulta impossibile, agli studiosi di oggi, identificare quell'agente patogeno. Non è, dunque, facile approdare a una conclusione condivisa sull'argomento, ma quanto meno, i ragionamenti dell'autore hanno il pregio di indurre alla ricerca di altre fonti e di sollecitare altri riscontri.

Un'ultima considerazione mi sembra, infine, doverosa dato che la lettura del libro rinvia anche al tema generale della tutela e della fruizione dello straordinario patrimonio archivistico, pubblico e privato, del nostro Paese. In particolare, Carbone riporta un lungo brano tratto dal volume che Gaia Servadio ha dedicato all'isola di Mozia, nel quale la nota giornalista e scrittrice, con stupore e sgomento, narra, fra l'altro del notevole ritardo con cui si iniziò a porre ordine - dopo anni di devastazione - all'archivio di Villa Malfitano di Palermo, sede della Fondazione Whitaker, sorta nel 1975 per volontà di Delia Whitaker, quattro anni dopo la sua morte. In verità, dopo la svolta del 1987, anno di nomina di Aldo Scimè a Commissario Speciale della Fondazione, lo storico Francesco Brancato - autorizzato a consultare le carte di Villa Malfitano, in vista di un seminario di studi sulla dinastia anglo siciliana - iniziò a riordinare tematicamente la documentazione esistente per metterla a disposizione di tutti gli studiosi coinvolti. Basti scorrere gli atti di quel convegno, che si svolse nel marzo 1995, per rendersene conto. Successivamente, si effettuò un lavoro più analitico di schedatura grazie al volontario e appassionato impegno di Bice Gozzo, una docente di Liceo in quiescenza (si fa per dire).

Dunque, almeno in questo caso, si è riusciti a porre un argine alla dispersione e alla distruzione di memorie, ma guai a cantar vittoria.

Finito di stampare nel mese di Maggio 2023
per conto dell'ISSPE
Via Salvatore Bono, 31 - Palermo
da: “*La Tipolitografica s.r.l.*” - Piazza Cappuccini, 5 - Palermo

